

Sergio Spiazzi

Feudi Corti e Ville di San Martino Buon Albergo tra XV e XIX secolo

Sergio Spiazzi – Feudi Corti e Ville di San Martino Buon Albergo tra XV e XIX secolo

INDICE

IL TERRITORIO ATTRAVERSO LA STORIA	4
NOBILI E FEUDATARI	8
IL FEUDO E LA FAMIGLIA DEGLI ORTI MANARA	9
LA FAMIGLIA DA LISCA ED IL FEUDO DI FORMIGHE'	13
LA FAMIGLIA CERMISONI ED IL FEUDO DI CAMPALTO	17
LA FAMIGLIA DEI MARIONI	23
I MUSELLI NOBILI DELLA MUSELLA	27
I MUSELLI SIGNORI DI SAN MARTINO BUON ALBERGO	31
Marcellise, la sua valle, con Terreno e la piana della Porcilana	39
1) Villa Castellani "La Madonnina"	41
2) Villa Ferrari	43
3) Palazzo Camuzzini	44
4) Villa Manara	45
5) Brolo Marioni	47
6) La Sogara	48
7) Villa Malanotte	49
8) Villa S. Rocco	50
9) Villa Terreno	51
10) Fenilon del Palù	52
11) Corte del Palù	53
12) Casa Pozza	54
13 - Il Feniletto	57
14 - La Fracanzana	57
15) La Guaina	59
16) Corte Quattroruote	60
17) Fenile degli Orti	61
18) La Guainetta	62
19) Brolo Muselli	65
20) Villa Musella	67
23) La Scaletta	77
24) Il Drago	78
25) Le Ferrazzette	82
25) Bonettone e Bonetielle	84
26) Corte Caval	85
26) Corte S. Antonio	87
27) La Campagnetta	88
28) Ca' Monte	88
29) Ca' Vecchia	89
30) La Presa	92
31) Corte Campeto.	93
32) Casal Brusco o Casa del Merlo	94
33) Villa Ferruzzi	95
34) Corte Serena e Fenil Novo	96

35) Corte Radici	97
36) Corte S. Domenico	100
37) Il Chievo.....	101
38) Ca' Ponte Pellegrini	102
39) Acquagrossa	103
40) Fenil delle Cavalle	104
41) Corte Schioppa.....	107
42) Corte Mariona	108
43) Corte Casino.....	110
44) Corte Torcolo	111
45) La Pantina	111
46) La Ferraresa	113
47) La Mambrottina	114
48) La Falcona e Ca' del Ferro.....	115
49) S. Croce di Formighè	117
50) La Fumanella	118

San Martino Buon Albergo, anno 2000

PARTE PRIMA

IL TERRITORIO ATTRAVERSO LA STORIA

L'attuale comune, che si estende per una superficie di 3.686 ettari, si è costituito il 15 dicembre 1927, dalla fusione del Comune di Marcellise con quello di San Martino Buon Albergo, insieme con parti di territorio derivanti dai Comuni di Montorio e S. Michele Extra, soppressi ed uniti, il 5 agosto 1927, con Verona ¹.

Un territorio quindi disomogeneo, tenuto insieme più per colpa di un decreto che per la volontà dei suoi concittadini, anche se, nel corso del XIX secolo e per diversi decenni, molti borghi, posti geograficamente ai confini con l'antico comune, chiedono di passare sotto l'amministrazione sanmartinese.

In una mappa del 1877, dell'Ingegnere Civile G. B. Gottardi, è rappresentata una proposta d'aggregazione, di nuclei appartenenti ai comuni di Marcellise, Montorio e S. Michele, con il comune di S. Martino B. A.. Il tentativo non ha seguito, se non con l'unione a S. Martino, avvenuta a seguito del R.D., datato 22 agosto 1904, di parte dell'abitato del Ponte del Cristo posto sotto Montorio e situato a nord della statale, come vediamo anche in alcune cartoline dell'epoca ².

¹ S. SPIAZZI, *Intorno al territorio sanmartinese*, in *Qui S. Martino*, n. 115, novembre 1991.

² ACSMBa., sez. C, n. 35. Nel 1877 viene formulata la proposta di aggregazione a S. Martino B.A. dei nuclei di: Ca' Vecchia, Ca' Monte, S. Antonio e Cavallo (appartenenti al comune di S. Michele); Ponte del Cristo, Musella e Perlar (appartenenti al comune di Montorio), Ponte del Cristo, Musella, la Paglia, Quattro Ruote, Pignatte e Ca' dell'Aglio (appartenenti al comune di Marcellise). Nel 1904, dopo ampia discussione avvenuta nei consigli comunali di Montorio e S. Martino, si decide per il passaggio dell'aggregato chiamato Ponte del Cristo, posto sotto la giurisdizione di Montorio, al comune di S. Martino.

Il problema derivante dai confini ha creato nel passato, soprattutto nel XVIII e XIX secolo, motivo di scontro campanilistico in diverse parti del territorio, come nelle contrade del Ponte del Cristo e di S. Antonio, divise dai corsi d'acqua del Fabbio e della Rosella.

Il Fabbio da secoli è sempre stato uno spartiacque naturale, fonte di ricchezza economica per i suoi numerosi opifici, per l'uso dell'acqua con cui irrigare il territorio agricolo e per il numeroso pesce che si pescava, con diritti antichissimi, come quello del 995, quando Ottone III dona al monastero di S. Zeno il distretto del castello di Montorio e la "*pescationem fluvij, qui dictaj est vulgariter Flubius*" ³.

Nel corso del XII secolo il controllo su gran parte del territorio veronese passa dagli enti ecclesiastici alla città, che si organizza come struttura politica ed amministrativa, con un proprio territorio extramuro che arriva nel sanmartinese fino al Fabbio, al Carpenedò ed all'Antanello, chiamato Campagna Minore, per differenziarlo dalla più estesa Campagna Maggiore posta a sud di Verona.

Gran parte del territorio di Marcellise dipende in epoca scaligera dal Castello di Lavagno, mentre quello di S. Martino si trova sotto la giurisdizione del Capitanato di Montorio e del Colonnello della Valpantena, insieme con le terre di Centegnano e Mambrotta.

Non solo quindi caratteristiche geofisiche, ma anche storiche hanno da sempre caratterizzato la crescita e la diversità delle varie comunità del territorio sanmartinese.

I borghi di Marcellise e le corti di Centegnano e Mambrotta hanno conservato le caratteristiche architetture padronali e rurali antiche, mentre l'abitato di S. Martino, sotto l'impulso del commercio e dell'industria, si è presto trasformato, perdendo quella

³ ASVr., *Orfanotrofio Femminile*, pr. 14 (copia del sec XIII), *San Zeno Maggiore*, b. 1, v. 1, p. 50.

fisionomia architettonica di un tempo, anche se alcuni nuclei, tra il centro e S. Antonio sono rimasti sostanzialmente intatti.

La storia delle case, delle corti e delle ville, insieme con i rustici, costruiti a presidio di un territorio più o meno esteso, inizia nel sanmartinese, come nel veronese, dall'epoca romana. Edifici romani, probabilmente resti di ville rustiche, costruiti in laterizio e con pavimentazioni in tessere musive bianche e nere, sono stati ritrovati al Palù, vicino Casa Pozza ed in centro a S. Martino. Tali edifici sono stati edificati all'interno di una centuriazione romana, sviluppatasi ai lati della Via Postumia e della Porcilana, che si estendeva fino all'imbocco della Val d'Illasi.

Dopo i secoli caratterizzati dalle scorribande dei popoli definiti "barbari", che partono dalla dissoluzione dell'Impero Romano fino all'incoronazione di Carlo Magno, ritroviamo a S. Martino alcune tracce documentarie importanti, come la tomba, probabilmente d'epoca barbarica (scoperta diversi decenni fa sull'orlo del terrazzamento di Campalto al Fenil delle Cavalle), di cui rimane un elemento angolare figurativo che testimonia una continuità abitativa nelle campagne di Centegnano, invase periodicamente dagli alvei e rami dell'Adige in piena.

La Campagna Minore, tra S. Michele e S. Martino, è anche luogo di battaglie importanti, come quella tra Odoacre e Teodorico avvenuta nel 489 d.C..

Il Maffei racconta con calore la battaglia che si svolse "nella famosa pianura, teatro di tante celebri battaglie: la vittoria fu dei Goti, e de' vinti molti ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi rapidi gorgi l'Adige nella fuga"⁴.

Ma come sono le case contadine di quell'epoca? Il Fainelli a tal proposito cita un documento del 765 dove si fa riferimento a Cunismondo da Sermione (Sirmione) che dona alla Chiesa di S. Martino di Cusnago e S. Vito in Sermione una "curte mea domo cultile...In primis casam ipsam domo cultilem meam e omnes tectoras infra ipsam terminacionem meam scandolicias vel pallioricias cum stabulo meo seu molino..."⁵. Le case

quindi sono costruite in legno e paglia come gli aggettivi "scandolicia e pallioricia" suggeriscono. D'altronde in diverse mappe del XVI e XVII secolo ritroviamo nel sanmartinese i "casoni", costruiti con materiale di questo genere, ed in diversi documenti il toponimo "Cason", localizzato vicino Campalto verso le attuali Case Nuove, che probabilmente stava ad indicare un grande fienile.

Nella pianura di Centegnano è naturale pensare ad edifici di legno e paglia costruiti con mattoni crudi (in argilla e paglia), essiccati al sole, per mancanza d'altro materiale da costruzione, mentre in collina, verso Marcellise è più facile trovare strutture erette in pietrame di superficie, ricavato dal rassodamento dei terreni agricoli.

Ciro Ferrari, nel suo studio sintetico ma importante sulla Campagna di Verona, scrive che il territorio nel XII secolo "era un gran pascolo cespugliato, intermezzato qua e là da boscaglie. Le piante erano in gran parte quercie; ma non vi mancavano i carpini, i faggi, i cerri ed altre specie", si ritrovavano diversi animali come i lupi, i cinghiali ed i cervi e non doveva essere diversa dalla campagna romana "Le quercie permettevano un largo allevamento di porci: il pascolo serviva al bestiame bovino, ma specialmente alle innumerevoli greggi di pecore, dalle quali si ricavano le lane con cui si tessevano i famosi panni che trovavano largo smercio dappertutto. Il pregio dei tessuti veronesi era dovuto alla qualità del terreno, specialmente a quello della Campagna, poiché, come dice il Saraina...le pecore che in quella si pascono per la suttezza del cibo rendono lane finissime"⁶.

I primi documenti manoscritti del X, XI e XII secolo si riferiscono soprattutto a grandi donazioni feudali, alla pesca sul Fibbio, a cessioni di piccoli appezzamenti agricoli a chiese e monasteri, dove raramente si citano edifici rurali o case d'abitazione. In alcuni casi gli scritti c'informano di costruzioni "murate, coppate e solarate" che mettono in evidenza l'importanza della struttura abitativa, edificata con materiale durevole.

⁴ S. MAFFEI, *Dell'Istoria di Verona*, Parte prima, Libro nono, pp. 434, 435.

⁵ L. CANDIDA, *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Firenze, 1959, p. 26.

⁶ C. FERRARI, *Come si crea la ricchezza: le trasformazioni della Campagna di Verona dal Medioevo ai giorni nostri*, Estratto da "Economia", anno IV, n. 5-6, vol. VIII, Maggio-Giugno 1926. Capodistria, 1926.

La conservazione e la trascrizione delle pergamene vengono, soprattutto per locazioni o vendite di beni importanti, come gli opifici sul fiume Fabbio, che si distribuiscono lungo il corso d'acqua da Olivè a Formighè, andando a formare nuclei industriali importanti come: le Ferrazze, la Cengia, S. Martino (dal Ponte alla Paglia), le Quattroruote, le Pignatte, il Maglio, Ca' dell'Aglione e Formighè.

Le corti rurali più antiche sono quelle dell'area collinare, dove troviamo, fin dall'epoca romana, le colture dell'ulivo e della vite e dove i boschi forniscono il legname, unico combustibile esistente per diversi secoli, dov'è possibile cacciare la selvaggina, raccogliere funghi, tuberi e frutti naturali.

La costruzione delle corti rurali, nel territorio sanmartinese, viaggia di pari passo con lo sfruttamento dei terreni agricoli, soprattutto nell'area dei grandi terrazzamenti, che sono trasformati da incolti a produttivi, attraverso la costruzione d'appositi canali irrigatori, come la Fossa di Campalto o del Fiumicello.

Con la cessione definitiva dei terreni della Campagna Minore, insieme con la politica portata avanti dalla Repubblica Serenissima d'investire sull'entroterra veneto i capitali acquisiti attraverso il commercio marittimo, dopo la crisi economica ed industriale dovuta alla caduta di Costantinopoli nel 1452, il territorio agricolo s'arricchisce d'opere bonificatorie e strutture edilizie nuove sospinte anche dall'introduzione della coltura del gelso per il baco da seta⁷.

La scoperta delle Americhe, insieme con il progresso scientifico ed economico e la crescita della popolazione, porta, soprattutto nel XVI secolo, ad una nuova accelerazione dell'investimento agrario, con l'introduzione di colture più redditizie, quali il riso, nel 1522, ed il mais (nel 1611 già si coltiva nel veronese) e la costruzione, di nuovi canali irrigatori e bonificatori, resi certamente più facili dall'uso di nuova strumentazione topografica.

A conferma di ciò possiamo confrontare tra loro i dati della città di Verona, che passa dai 20.100 abitanti

⁷ C. FERRARI, *Come...*, pp. 9,10. Il Ferrari afferma che il "...fattore a cui è dovuto il progresso dell'agricoltura in questa epoca fu l'introduzione di nuove piante. Tra queste la più importante...è il gelso". Introdotta, pare, da Alberto della Scala ma diffusasi dopo l'annessione di Verona a Venezia.

del 1409 e 21.227 del 1456, ai 42.071 del 1502 e 57.706 del 1605⁸, con una crescita vertiginosa nella seconda metà del XV e XVI secolo, aumento considerevole della popolazione cittadina e delle famiglie nobili, che cominciano ad acquistare proprietà nella campagna veronese, soprattutto in quelle aree, ancora libere, attorno alla città.

Nel XV secolo, nei territori di Marcellise, S. Martino e Centegnano, troviamo diverse famiglie importanti con residenze cittadine, come i Da Lisca, i della Torre, i Malaspina, i Radice, i Ferro, i Pantini, i Mona, i Marchenti, i Concorezzo, i Cermisoni, i Leoni, i Marion, gli Zenobi, i Cozzi, ma troviamo anche famiglie veneziane, come i Todesco, i Mainardi e i Contarini. Tutte famiglie con proprietà abbastanza consistenti, che si distribuiscono soprattutto in pianura, mentre in collina e nella valle alta di Marcellise la piccola proprietà prevale, frazionata in possedimenti costituiti da più appezzamenti, con la casa agricola posta in valle e aggregata in piccole contrade⁹.

Durante il XVI secolo, dopo le guerre della lega di Cambrai con l'assedio della città di Verona, le carestie del 1505 e del 1517, la peste del 1510, che causa 12.000 morti solo a Verona, il tifo nel 1522-29, troviamo un intervallo storico importante, collocato tra il 1538 ed il 1576, dove gli investimenti economici sul territorio ed il benessere sociale, portano ad una crescita considerevole degli abitanti e sicuramente ad un intenso edificare, che prosegue con andamento altalenante fino alla peste del 1630.

Molte corti nascono, si consolidano e crescono in questo secolo, in concomitanza con la politica veneziana di sfruttamento agricolo dell'entroterra veneto. Nel sanmartinese è soprattutto la parte pianeggiante e ghiaiosa ad essere bonificata, con la costruzione di numerosi fossati derivati dal Fabbio, mentre nella zona di Centegnano e Mambrotta, a parte

⁸ A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, 1966, p. 54. Dal 1456 al 1502 la popolazione della città praticamente raddoppia, ma non sappiamo per il territorio in quanto i primi dati disponibili sono del 1538 con 145.298 abitanti.

⁹ Anche se è del 1837 è un dato interessante e si riferisce al numero di ditte censite nei comuni di S. Martino e Marcellise. A S. Martino troviamo 133 ditte mentre a Marcellise 269. Questo indica il notevole frazionamento della proprietà terriera nella collina, con la presenza di piccoli edifici rurali.

le corti importanti, diverse lavorenzie sono costruite nel corso del XVII e XVIII secolo sulle terre lasciate dal corso dell'Adige, spostatosi con il suo letto verso sud. Il primo dato sulla consistenza del numero degli abitanti della provincia è del 1538, con una popolazione complessiva di 145.298 anime. Secondo i dati dell'epoca S. Martino conta 380 abitanti, Marcellise 260 (probabilmente sono esclusi i feudi di Formighè e degli Orti), Lavagno 224, S. Michele E. 672, Montorio 399 e Zevio 1153. Mentre nel 1577, quarant'anni dopo, la popolazione è quasi raddoppiata a Marcellise, con 501 abitanti e Montorio con 753, triplicata a Lavagno con 826 abitanti, in notevole crescita a Zevio con 1432 anime e a S. Michele E. con 970, mentre a S. Martino, con 394 abitanti, non troviamo praticamente nessuna variazione in quanto la presenza del feudo dei Cermisoni, le grandi proprietà dei Malaspina, dei Radici e dei Basso e la consolidata attività industriale, non creano nuovi presupposti di crescita abitativa e questo fino alla metà del XVIII secolo, quando il centro del paese comincia a svilupparsi verso S. Antonio.

Nell'estimo di S. Martino del 1628, su un territorio dieci volte più piccolo di quello attuale, che possiamo prendere come campione comparativo, il 75% delle terre agricole è proprietà di solo otto famiglie, tra cui spiccano i Cermisoni con 181 campi, i Muselli con 166, i Radice con 129, i Dalla Torre con 96, i Malaspina con 72 e i Basso con 63, mentre lo Spezial della farmacia del Careto di Verona è proprietario di 43 campi ed il Serena di 32. Di queste terre ben il 51,3% è posta a prato irriguo ed il 38,4% a seminativo, con pochissimi terreni magri (4%) ancora da sfruttare.

Il 35% della forza lavoro, pari a 21 persone, è bracciante, mentre troviamo sette boari e due vaccari, un fituale, un poinar ed un acquareolo, pari al 50% della forza lavoro disponibile, mentre un altro 23% è utilizzato nell'industria fluviale. Per curiosità diciamo che tra gli uomini stimati tra i 18 ed i 70 anni, ci sono 61 nuclei familiari, mentre l'età media è di 33 anni, il più anziano ha 68 anni ed il 18% di chi lavora ha una doppia attività¹⁰. Il comune è suddiviso in contrade tra cui troviamo quella della Cengia, dei Perlari (tra S. Antonio e S. Martino), il corpo della Villa, la Croseta, la Sortesela, la Rosella, Ca' dall'Aglio, il Chievo.

Le proprietà comunali trascritte sono limitate ad una pezza di terra *“vegna sopra la quale soleva esser un casoto con vigne e doi morari et piope situata in la contrà della Cà dall'Alio dove si dice alli Chievi de quantità de un quartiere (un quarto di campo) stima valer ducati 16”* ed a due strade, di cui una *“transitoria per comodo di tutti larga quanto pare e piace a chi la transita, de quantità de un campo e mezo”* e l'altra *“piantata da una banda de piope e salesi, che cavano de entrata fassine 200 all'anno batudo ogni spesa”*

Ma l'investimento più importante è la costruzione di un alloggio militare, eretto nel 1622, tra l'attuale Piazza Garibaldi e Corte Garibaldi che il Comune di S. Martino *“ha convenuto fabricar per dar alloggiamento alla nazione de soldati Capeletti, per ordine de sua Serenità, abitanti in detto comun, per guardia ordinaria della conservatione, et sicurezza delle strade, et per altro beneficio publico, dal qual cavano de entrata soldi tri per ogni soldato a cavallo...valer 1100 ducati d'entrata”*, di cui ne rimangono 325, tolte le spese di manutenzione, i pagamenti degli interessi su prestiti fatti da Giacomo Muselli e Michel Marin e sul materiale da costruzione *“coppi, quadrelle e calcina”*, oltre al mercante di legnami *“Gioane Tranquilino in Isolo de Verona”*.

Il gran contagio del 1630 colpisce quasi il 50 % della popolazione di S. Martino e Marcellise, distruggendo l'economia locale a tal punto da impiegare altri 150 anni per risollevarla e riportare la popolazione ai livelli numerici precedenti. Sono soprattutto le categorie più deboli ed i ceti più poveri ad essere colpiti anche se tra i nobili e la borghesia numerosi sono i decessi

Nel 1700 il territorio sanmartinese è suddiviso e frazionato in vicariati e feudi, dove S. Martino è ancora soggetto al Vicariato di Montorio e Marcellise al Vicariato di Lavagno, mentre il Feudo di Campalto è sottoposto alla Camera Fiscale di Verona e Formighè anche se della famiglia Da Lisca, Villabrogia e Busolo sono vicariati soggetti alla città di Verona¹¹.

Nel 1795, qualche anno prima della dominazione francese, il territorio è ancora suddiviso secondo i regolamenti oramai secolari della Repubblica

¹⁰ ASVr., AEP., r. 436, S. Martino B. A., a. 1628

¹¹ ASVr., Archivio Comune, b. 180, Libro del territorio di Verona, Vicariati.

Serenissima con Montorio e Lavagno feudi della città da cui dipendono le ville d'Olivè, S. Martino B. A., Centegnano, Mambrotta, Marcellise, Busolo e Tor del Busolo, mentre Campalto e Formighè sono feudi di particolari famiglie e Villabrogia è posta sotto la giurisdizione diretta di Verona¹².

NOBILI E FEUDATARI

Il territorio di S. Martino è sempre stato ricco d'antiche presenze religiose, nobiliari, di feudi e di vicariati. Certamente le proprietà più antiche sono quelle religiose, soprattutto le possessioni del monastero di S. Zeno, da cui dipende la chiesa di S. Martino fin dall'anno 801 con pertinenze e decime, quelle dei monaci di S. Nazaro e Celso, con numerose

¹² G. BOERIO, *Comuni Giurisdizioni e Vicariati della Provincia di Verona*, seconda edizione con aggiunti i cambiamenti seguiti dall'anno 1785 a tutto il 1795, Verona, 1795. Prima della razionalizzazione del territorio avvenuta in epoca napoleonica, conclusasi con l'istituzione del Catasto del 1817 e quindi con la definizione dei primi confini territoriali certi, i paesi, i feudi e le contrade sono suddivisi e dipendenti tra loro sia per motivi fiscali che giudiziari, secondo una stratificazione storica che ha la sua nascita nel lontano medioevo.

“CAMPALTO. – Comune tra S. Martin di Bonalbergo, Mambrotta, Centegnan e S. Michele Extra. Giurisdizione in Civile di prima istanza per ogni somma della Nobile Famiglia de Conti Viola di Venezia (succeduta ai Cermisoni-Alberti), con appellazione in Seconda Istanza al Pleclarississimo Sig. Avvocato e Giudice Fiscale di Verona, come delegato perpetuo degli Eccellentissimi Rettori. FORMIGHE’ – Comune tra S. Martin di Bonalbergo, la Rota e Vago. Giurisdizione di prima Istanza in Civile per ogni somma, spettante alla Famiglia de Nobili Conti da Lisca, con appellazione in seconda Istanza agli Eccellentissimi Rettori di Verona. LAVAGNO – Comune tra Marcelise, Mezzane ed Illasi. Giurisdizione della Magnifica Città di Verona, che vi elegge ogni anno un Vicario. Egli giudica il Civile di prima istanza fino alla somma ampliatagli ad arbitrio dell'Eccellentissimo Podestà di Verona, ch'è il Giudice di appellazione in seconda Istanza. Ville soggette al Vicariato di Lavagno: Busolo, Marcelise, Mezzane di Sopra, Mezzane di Sotto, Tor del Busolo, Vago. MONTORIO – Comune tra Marcelise, S. Martin di Bonalbergo e Trezzolan. Giurisdizione della Magnifica città di Verona, che si elegge ogni anno un Vicario, il quale giudica la prima Istanza in Civile fino alla somma ampliatagli dall'arbitrio dell'Eccellentissimo Podestà di Verona pro tempore, Giudice di appellazione in seconda Istanza. Ville soggette al Vicariato di Montorio: Mambrotta, Olivè, Mizzole, Trezzolan, Canello S. Vidal, Piegara, Postuman, Moruri, Poreara, Castagnè, Centegnan, San Martin di Bonalbergo”.

proprietà nella valle di Marcellise fin dall'XI secolo, per non dimenticare il monastero benedettino di S. Michele in Campagna, dove le suore possiedono diverse proprietà nella zona di S. Antonio almeno dal XII secolo. Possedimenti che sono confermati dall'Imperatore o dal Papa di turno come la bolla d'Adriano IV, del 1158, che assicura i possessi a Clemente abate di S. Nazaro e Celso delle chiese e dei territori di “*S. Mariae de Marcellitis cum pertinentiis... Ecclesiam S. Martini de Lavagno cum pertinentiis suis. Terram de Porcile. Terram de Gepito. Terram de Lavagno cum vineis, e domibus suis. Terram de Montetauro cum molendinis e valcatoribus e vineis suis*”¹³.

Oltre ai beni ecclesiastici troviamo beni privati, beni dei feudatari e beni pubblici, come la “Campanea Minor” del Comune di Verona i cui confini sono descritti nella perlustrazione e controllo dei “termini” (cippi di confine) del 1178. Oltre la Campagna Minore e quindi oltre il Fibbio ci sono i primi grandi feudi, come quello degli Orti, distribuito tra Marcellise ed il Busolo, con Villa Brogia e Torre Orti, con il castello che sconfina nella piana di Marcellise al limite del Progno e con Ruberto de Hortis che nel 1231 costruisce le torri e le difese murate del suo maniero, appoggiando le imprese d'Ezzelino III da Romano.

Con l'avvento degli Scaligeri altri feudi sono concessi, verso la metà del XIV secolo, a famiglie di nobile lignaggio come i da Ferro (con le terre di Mambrotta nell'attuale Ca' del Ferro) o come i Malaspina rifugiati a Verona nel 1320 circa, appresso a Cangrande della Scala, il quale concede diversi privilegi (nel 1334 e nel 1348 la Campagnola a Verona, l'attuale Borgo Trento), tra cui le terre di Ca' dell'Aglio, con diritti sulle decime, sulle acque del Fibbio con l'uso d'opifici da macina con l'esenzione dal pagamento di dazi e varie gabelle.

Sotto il dominio degli scaligeri la “*decima omnium frugum unius petie terre orto camporum in ora Centagnani*” è privilegio e feudo degli eredi del signor Horamanti Alti che perdono tale diritto nel 1389, con la caduta dei Della Scala. Privilegio concesso, con l'investitura Episcopale del 18 ottobre 1389, a

¹³ ASVr., *San Nazaro e Celso*, dip. B, 20 maggio 1158.

monsignor Giacomo Rossi ¹⁴.

Dopo il crollo del dominio scaligero e con l'avvento dei Visconti un altro feudo, quello di Formighè, è concesso nel 1391, vicino a quello degli Orti, al cavalier Guglielmo Da Lisca, generale dei Visconti, insieme con altri privilegi e territori a Verona e Caldiero.

Un altro feudo, controllato direttamente dalla famiglia Della Scala nel XIII e XIV secolo, è venduto nel 1407 dai Veneziani, succeduti agli Scaligeri, ai Visconti ed ai Carraresi, dapprima alla famiglia Guarienti e poi ai Cermisoni. Le vendite, di ciò che rimane, delle ex Fattorie Scaligere, e che frutta alla Repubblica Serenissima ingenti introiti in denaro, sono rivolte, per motivi politici, soprattutto a famiglie veronesi.

Da rilevare che con l'avvento dei veneziani non si donano più le terre ai nobili, dietro il compenso di favori politici o militari, ma si vendono a chi possiede denaro, come nel caso Cermisoni dove Antonio è un insigne medico di Verona, ed acquista tra il 1407 ed il 1422, insieme con il padre, il feudo di Campalto.

Le vendite delle ex Fattorie non sono rivolte solo alle classi borghesi, ma anche a chi ha solo la possibilità d'acquistare piccoli ritagli di terra come "*Antonius dictus Scaracius filius ser Joannis de Montorio*" che compera per "*ducatorum 6 libratum 3 solidorum 0*" una "*petie terre prative que vocatur la Calderina in pertinentia Montorii, in ora Centagnani in contrada Calderini, da una parte Altanelus, de alia palus*" ¹⁵.

Nel corso del XV secolo sono soprattutto le classi della borghesia che acquistano territori importanti e che ambiscono al titolo nobiliare, come la famiglia dei Marioni che commercia in "oro-materia" o la famiglia Muselli che commercia soprattutto la seta.

IL FEUDO E LA FAMIGLIA DEGLI ORTI MANARA

Le famiglie degli Orti e dei Manara hanno naturalmente storie diverse anche se tutte e due le casate hanno origini mercantili come ricordato nel libro delle cose di Verona e del veronese del 1600, dove troviamo nell'elenco dei mercanti sia Zuan Geronimo Manara con 50 ducati di capitale, che gli eredi di Camillo Horti con 100 ducati di capitale (anche se gli Orti sono feudatari del periodo di Ezzelino caduti al rango di mercanti).

Gli Orti e i Manara, insieme con i Muselli, i Radice, i Murari e gli Zenobrio sono alcune famiglie di mercanti emergenti della nuova borghesia, che aspirano ad un titolo nobiliare e che nel corso del XVII e XVIII secolo acquistano nel sanmartinese diversi appezzamenti con la costruzione anche di nuove residenze estive o di campagna.

Le prime notizie che riguardano i Manara sono del 1575 (vedi villa Manara), mentre nella mappa d'Ottavio Fabbri del 1606 troviamo diverse proprietà lungo la strada per Marcellise intestate ad Antonio Manara.

Nell'estimo di città del 1653 Giò: Geronimo Manara q. Mattio dichiara di possedere tra le proprietà "*Una possessione nella villa di Marcellise detta il Terren con casa da lavorente de campi n° cento, arativi con vigne n° settanta, garbi n° quindici, prativi n° quindici. Una parte del monte de campi circa n. quindici per pascolo pagano decima gli arativi in circa n. 22 la qual possessione è a lavorente*". L'estimo continua con le proprietà di Marcellise e le numerose case di Verona, gli affitti e le decime da introitare in minali di formento e baccede di olio, ma anche le decime da pagare a chiese e monasteri di Verona ¹⁶.

La famiglia Manara alla metà del XVII secolo possedeva a Marcellise e Terreno campagne e rustici per 260 campi veronesi, comprese le proprietà di Lucia Manara, avute in dote e in usufrutto dal padre.

La famiglia degli Orti, come scrive il Cartolari, proviene: "Dall'antichissimo castello di Orta nel Milanese, come dicono le storie, a tempi assai rimoti trasse sua origine la chiara stirpe degli Orti, che

¹⁴ ASVr., *Muselli*, b. 2, "Per la decima di Centegnano".

¹⁵ ASVr., *Archivio del Comune*, b. 69, pr. 761.

¹⁶ ASVr., *AEP*, a. 1653, l. 4, c. 441, Isol di Sopra, Giò. Geronimo Manara.

trapiantata poi in Milano diede Uberto ed Anselmo fregiati dell'onorevole carica di Consoli di quella grande città. In progresso di tempo per le feroci fazioni de Guelfi e dei Ghibellini, donde si dispersero molte delle illustri famiglie di Lombardia, si rifugiò in Verona. Qui ella si distinse, come lasciò scritto il Dal Pozzo, per ricchezze e potere fin dal tempo d'Ezzelino, nel quale Roberto Orti uomo ardito e fazioso ebbe la Signoria d'un forte castello. Nel 1492 questa famiglia iscritta per la prima volta nel Campione dell'Estimo, e nel 1638 venne aggregata al Nobile Consiglio patrio, e sostenne le cariche orrevoli di Giudice di Collegio, di Vicario della Casa dei Mercatanti e di Provveditore di Comun. Nel secolo decimosettimo ottenne il titolo comitale, e diede celebri Giureconsulti, Cavalieri, ed altri chiari uomini”¹⁷.

Le parole del Dal Pozzo riferite al castello e feudo degli Orti, all'epoca d'Ezzelino III da Romano (1194-1259), sono confermate dall'iscrizione che si trova all'interno della torre medievale, posta ai margini del Progno di Marcellise, al limite est del brolo di villa Manara. La lapide che ho visto diversi anni fa recita: “A P X RUBERTI de HORTIS - A. MCCXXXI”. Siamo nel 1231, pochi anni prima del dominio d'Ezzelino sul veronese (1236-1259), periodo che conferma le parole del Cartolari riguardanti il vasto feudo degli Orti nelle terre di Marcellise e S. Martino.

Quali siano i confini del feudo difficile è stabilirlo, anche se troviamo in direzione ovest, rispetto alla torretta ed alle fortificazioni di Marcellise, sulla collina, la Torricella Orti ed a sud, lungo la Porcilana, dove nel XVI secolo gli Orti conservavano ancora piccole porzioni del vasto feudo perduto, la località Torre Orti (sotto il comune di Lavagno). Sono indizi che potrebbero portare ad una ricerca sull'eventuale antico castello degli Orti a Marcellise.

Eugenio Morando di Custoza, nella sua opera riferita agli alberi genealogici di numerose famiglie veronesi, mette Ruberto come capostipite della famiglia, seguito da Gio: Batta e quindi da Veronese, ma saltando direttamente a Pietro nel 1547, con un vuoto di notizie relative a diverse generazioni della famiglia Orti.

I primi documenti che riguardano il casato degli Orti

¹⁷ A. CARTOLARI, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, Verona, 1855, pp. 46,47.

sono del 1558 quando ZanBattista di Hortis supplica “*Li sia concessa una bocca di acqua di piedi doi, e mezzo del fiume del Fibio, e che quella puossi tuor al Ponte di San Martin per condurla appresso la Strada Porsilana per irrigare una sua possessione, e come in essa in processo in calto n. X*”¹⁸. Il 5 ottobre 1559 è concessa l'investitura solo per i giorni festivi, quando l'acqua non serve come energia idraulica agli opifici del Fibbio “*in tempo di festa giusto la suplicazione per il prezzo di D. 400*”.

Le proprietà degli Orti sono ancora identificabili tra il Comune di San Martino e quello di Lavagno, mentre a sud confinavano con il feudo dei Da Lisca, nelle località del Fenil Orti, Ortini, Torre Orti (oggi sotto Lavagno).

Nel 1606 i figli e gli eredi di Camillo Orti supplicano “*...l'investitura delle acque scoladizie di Gio. Gia. Todeschi dopo i suddetti usi per campi 65 vicini a quelli Todeschi*”¹⁹ che si riferiscono all'acqua del Fibbio usata dal Todesco, già di sua ragione, quindi dell'acqua di scolo, che prima di ritornare nel Fibbio poteva essere utilizzata per i campi degli Orti.

Nel 1608 “*Pietro Paolo, Zambatta et Agostino fratelli q.m Camillo (il padre), et heredi del q.m Zambattista Horti (il nonno)*”, insieme con gli eredi Da Lisca supplicano le scoladizze di Bartolomeo Reggio: “*quadreti quattro del Progno e le scoladizze soprabbondanti dell'ecc. Zan Giacomo Todeschi oltre un quadretto d'acqua festiva del Fibio per irrigar beni posti in pertinenza di Marcelise*”²⁰.

I consorti ottengono l'investitura l'otto luglio del 1609 “a pagamento avvenuto”. Tale supplica è riprodotta nel disegno del Perito Ordinario della Repubblica Serenissima che usciva sul territorio, per meglio rappresentare la realtà dei luoghi da sottoporre alla Commissione dei Beni Inculti, la quale doveva decidere sulle concessioni d'acqua. Il Perito Ordinario di solito era accompagnato da un Perito Straordinario della città di Verona. In questo caso abbiamo Paolo Belgrado Perito Ordinario e Zuanne da Venezia Perito

¹⁸ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, 4 marzo 1558, c. 10.

¹⁹ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, 27 gennaio 1608, c. 137t.

²⁰ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, c. 145t.

Straordinario che con termine 20 febbraio 1609, disegnano il territorio dal Ponte di S. Martino fino a Santa Croce di Formighè, lungo la Porcilana²¹.

La mappa è molto grande, complessa ed articolata, in quanto le richieste d'acqua provengono da tre posti tra loro lontani, ed esattamente dal Progno di Lavagno, dal Dugal Ranzan e dal Fibbio. Gli edifici, anche se riprodotti in modo hicnografico sono fedeli e disegnati con cura, mentre i luoghi sono facilmente identificabili.

Nel 1655, Giò e Camillo Orti, e poi anche Ligurco, fanno domanda per richiedere l'acqua ad uso irrigatorio d'alcuni terreni posti in San Martino Buon Albergo.

Nella polizza d'estimo del 1653 Agostino del q.m. Camillo Orti, con il palazzo nel quartiere di S. Martino in Acquaro, dichiara: *"Una possessione in pertinenza di Marcelise con casa da lavorente de quantità de campi cento e dieci in circa cioè aradori con vigne trenta, prativi ottanta, assente da decima si lavora in Casa con giurisdittione d'acqua per li pradi dalla quale ne cavo ò posso cavare compensando un anno con l'altro di parte dominicale detratto ogni spesa ducati 180"*, inoltre possiedono a S. Martino una casa e una bottega, affittate per 16 ducati a Nicola Nicoli e *"al pistor sul ponte"* di S. Martino per 12 ducati l'anno.

La famiglia è composta dal padre Agostino di sessant'anni, dal figlio Ligurco di 30 e dalla consorte Vittoria di 25, dai figli Felice di 12 anni, Angela di 10 e Carlo di quattro. Inoltre la servitù è composta da Cattarina, Barbara e Francesco²².

Nello stesso registro delle polizze del 1653 troviamo anche Fabricio Horti di Giobatta, cugino di Agostino, che possiede *"Una cartera in S. Martino Bonalbergo la quale al ponte e d'affittar, cavate le spese di netto, si l'ha affittata per ducati quarantacinque, val ducati 45"*. Inoltre dichiarano *"Tre casette con botteghe sopra il ponte di S. Martin Bonalbergo, la mettà delle quali s'aspetta ad Agostin Horti, l'altra metà a me affittate a m. Domenico Campara, all'anno ducati dodeci di mia porzione, val ducati 12"*. La famiglia di Fabricio abita in città a S. Michele alla Porta ed è composta, oltre allo stesso capofamiglia di 28 anni, della moglie Gerolima di 21, dei figli Giobatta di due anni e mezzo, d'Angelo

di un anno e mezzo e di Mariangela e Alba, gemelle, di tre anni e otto mesi²³.

Sempre nelle polizze del 1653 troviamo le famiglie di Giobatta, padre di Fabricio, Ottavio Orti e Camillo, padre d'Agostino.

Con la morte di Gerolamo Manara, avvenuta nel 1683, i beni passano alla figlia Vittoria e poi ai nipoti Orti. Le proprietà Orti e Manara quindi si riuniscono andando a formare una buona consistenza patrimoniale anche se le famiglie Orti, nell'estimo del 1682 della città, sono ben sette, a dimostrazione della ramificazione familiare e della parcellizzazione delle antiche proprietà. Infatti, troviamo le polizze di: Giobatta, figlio di Fabricio, abitante nella contrada degli Ognissanti, di Ottavio Orti q.b. Baldessar della contrada del Mercà Novo, di Felice e fratelli Orti, figli di Ligurco, abitanti nel rione di S. Croce; Lugrezia Orti, moglie del conte Antonio dalla Torre, con l'abitazione nella contrada dell'Isolo di Sopra ed infine Camillo Orti di 75 anni, abitante nel rione di S. Martino in Acquaro *"figlio del q.m. cavalier Piero Paulo Horti"* insieme con il nipote Pietro Paolo di 19 anni (figlio di Pietro Paolo suo padre già defunto), e tre persone di servitù. Camillo dichiara di possedere *"una casa a Castelvechio qual serve per nostra habittazione. Una possession alla Tor del Busol con casa da patron, e da lavorente, lavorata con un sollo versòr la mette arativa con vigne e pochi morari...ducati 410"*. L'estimo prosegue indicando diverse possessioni in città e botteghe a Castelvechio vicino all'Arco dei Gavi²⁴.

Ma è il XVIII secolo il periodo della grande ascesa della famiglia con numerosi acquisti di terreni soprattutto a Marcellise, con la costruzione della nuova residenza di campagna del "Terreno" nel 1748, con cariche pubbliche e matrimoni importanti con il casato degli Spolverini dal Verme, con quello dei Canossa e successivamente con i nobili Muselli.

Nell'estimo di Marcellise del 1752 esiste l'elenco dei beni acquistati dai territoriali tra cui quelli del Conte Giò: Gerolamo Orti Manara. Beni suddivisi in numerosissimi appezzamenti che sommati diventano

²¹ ASVe., BIVr, m. 34/A, ds. 4, 20 Febbraio 1609.

²² ASVr., AEP, a. 1653, l. 2, c. 99t, S. Martin Aquario, Agostin del q. Camillo Orti.

²³ ASVr., AEP, a. 1653, l. 2, c. 143, S. Michele a Porta, Fabricio Horti di Giobatta.

²⁴ ASVr., AEP, a. 1682, l. 3, c. 23, S. Martin Aquario, Camillo Orti q. Pietro Paolo.

più di quaranta campi.

Giò: Gerolamo sposa nel 1729 Laura Verità, i due hanno nove figli, ma la consistenza della proprietà passa in eredità ad Agostino-Gaetano il quale si unisce in matrimonio con Isotta Spolverini Dal Verme, sorella del poeta G.B. Spolverini, nel gennaio del 1769.

Il palazzo agli Scalzi, lustro della ricchezza degli Orti-Manara, è progettato dall'architetto Luigi Trezza nella seconda metà del XVIII secolo nel periodo d'oro della famiglia. Il prospetto su Porta Palio è decorato da quattro grandi telamoni, disposti ai lati del portone di entrata di cui quelli di sinistra (guardando la facciata) sono di Angelo Sartori, mentre quelli di destra sono opera di Francesco Zoppi²⁵.

Agostino muore nel 1803 e la proprietà viene divisa tra due i figli maschi: Giò: Girolamo e Giò: Battista. Come ricorda Giovanni Zalin: "la proprietà Orti-Manara...tocca quasi i 2300 campi, dei quali 700 a Marcellise...ma una buona parte a Cerro e Rosaro, vale a dire in piena Lessinia"²⁶.

Morto Agostino la famiglia si trasferisce a S. Pietro Incariano nella residenza degli Spolverini, nel frattempo ereditata e costruita nel 1740 da Alessandro Pompei.

Il primogenito d'Agostino, Giò: Girolamo (1769-1846), è la figura del Conte Orti-Manara ricordata dallo Stegagno quando fa riferimento a Girolamo ed ai suoi appunti: "Marcellise è il forte delle mie entrade. L'occhio del Parrone ingrassa il cavallo. Quivi ho il formento, miglio, legumi, vini e fieni. Si va alla Santa Messa, e come finita salutatisi l'un l'altro si invia a caminar con la buona pace a goder l'aere ameno, le frondi degli albori, i frutti loro, l'allegria e la fertilità delle possessioni, l'utilità delle viti e la bellezza dell'horto...La città e Marcellise sono i due siti, né quali ò nell'uno ò nell'altro voglio abitare con tutta la famiglia, e dove si ha da stare con solennità; a Rosar, et alla Ca' di Opi ecc., ò alcuno voglio mandarci se non di transito"²⁷.

La figura del conte Girolamo figlio (detto Momolin) è alquanto interessante e particolare (vedi anche i

²⁵ D. ZANNANDREIS, *Le vite dei pittori, scultori e architetti veronesi*, Verona, 1891, pp. 483, 494, 458, 459.

²⁶ G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Verona, 1973, p. 265.

²⁷ G. B. STEGAGNO, *Guida di San Martino. Buon Albergo e Marcellise*, Verona, 1928, pag. 51, 52.

capitoli riguardanti, la famiglia Muselli, villa Terreno e Manara).

Nato il 13 giugno del 1803 da Giò: Girolamo e Rosa di Canossa si distingue subito, fin da giovane, nel campo dell'archeologia e del collezionismo, lasciando numerose opere a stampa e manoscritte, in gran parte conservate nella Biblioteca Civica di Verona.

Nel 1825, a 22 anni, riceve in eredità dal marchese Giò: Francesco, zio di Matilde Muselli (con la quale Momolin andrà sposo il 26 gennaio 1826), il museo delle medaglie e la famosa libreria della famiglia Muselli²⁸.

Nonostante le difficoltà economiche, che da diverse generazioni investono la famiglia (sanate in parte con il matrimonio Muselli), finanzia e pubblica, nel 1830, la rivista culturale veronese de "Il Poligrafo" fino al 1845, mentre dal 1833, facendo riferimento alla tradizione del Maffei, l'Orti accoglie nel proprio salotto, intellettuali, scrittori e ricercatori, nell'intento di ravvivare il mondo culturale veronese.

Nel 1838 Momolin diventa Podestà di Verona, carica che mantiene fino al 1850 e che gli permette di dare impulso all'edilizia pubblica, con la conclusione della costruzione del Cimitero monumentale e della Gran Guardia, sotto la direzione dell'architetto Francesco Ronzani.

Nel 1855, il Cartolari scrive di lui: "Vive al presente l'erudito scrittore ed antiquario Giovanni Girolamo, Ciambellano Imperiale e Cavaliere di vari Ordini illustri, fu benemerito nostro Podestà, amatore delle arti belle, e mecenate degli studiosi. Ora è operoso Deputato Provinciale, e da Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe nell'aprile del passato anno fu elevato a Cavaliere di IIa classe della Corona di Ferro, ed allora pure venne nominata a Dama di palazzo la Nob.

²⁸ ASVr., *Antico Archivio Notarile*, rogiti Antonio Maboni, testamento di Muselli marchese Giò Francesco, istr. n. 18898 del 29 ottobre 1825. Il codicillo riguardante il conte Giò: Girolamo è dell'otto ottobre 1825 e recita: "Aggiungo al mio testamento, che avendo sperimentato il Contino Momolin Orti mio futuro Nipote ch'è molto appassionato per le antichità, e perciò voglio, che dopo la mia morte le sia consegnato il mio Museo delle Medaglie, con la libreria ivi annessa, ed egli sarà in debito di compensare le altre due mie nipoti con altrettanti mobili all'incirca, che venghino a fare un'eguaglianza. Questo è quanto desidero per il bene di tutte, che amo egualmente tutte tre le mie Nipoti. In fede di che mi sottoscrivo. Io: Francesco M.se Muselli".

Matilde Muselli orrevole moglie di lui, il che avvenne nel fastidioso connubio di S.M.I. con S.A.R. la Principessa Elisabetta”.

L’Orti muore nella notte tra il 16 e 17 luglio del 1858, dopo una lunga sofferta malattia, lasciando a Matilde ed al figlio Agostino, che deve ancora compiere diciott’anni, un’eredità amara fatta di rancori (per le sue idee filo-austriache) e debiti. Agli eredi in sostanza rimangono le proprietà di Terreno e Marcellise che non sono toccate dal disastro economico della famiglia, in quanto solo i beni intestati alla moglie Matilde, sono venduti o messi all’asta per pagare i numerosi creditori.

LA FAMIGLIA DA LISCA ED IL FEUDO DI FORMIGHÈ

Nel Libro "Comuni Giurisdizioni e Vicariati della Provincia di Verona" di Giuseppe Boerio edito nel 1795, Formighè è elencata tra i vicariati come “feudo di particolare famiglia” ed esattamente: “Comune tra S. Martino di Bonalbergo, la Rota e Vago. Giurisdizione di prima Istanza in Civile per ogni somma, spettante alla famiglia de Nobili Conti da Lisca, con appellazione in seconda Istanza agli eccellentissimi Rettori di Verona”.

Le terre di Formighè o Formighedo, della famiglia Da Lisca, costituiscono un raro esempio di proprietà feudale rimasta a testimoniare una storia perpetuata nel corso di sei secoli. I confini del Feudo possono essere individuati adesso tra i comuni di S. Martino B. A., di Lavagno e Zevio²⁹.

Nel 1391 ed esattamente il 16 d'agosto, il Cavalier Guglielmo Da Lisca ottiene l'investitura del Feudo Giurisdizione di Formighedo dal Duca di Milano, nel periodo storico di transizione tra la Signoria dei Della Scala ed il Governo della Repubblica Serenissima.

Lo stemma di famiglia è diviso in due parti, con in alto l'aquila araldica ed il basso un albero sempreverde,

²⁹ Il feudo di Formighè era un territorio di circa 150 ettari e comprendeva gli abitati di Formighè o Formighedo, S. Croce, Busolo e Lendinara, località ora poste nei comuni di S. Martino B. A., Zevio, Lavagno e Caldiero

che spunta da una serie di piccole montagne.

Alessandro, figlio del cavalier Guglielmo, ha quattro eredi maschi che vanno ad iniziare quattro distinte discendenze, le quali ulteriormente si divideranno nel corso dei secoli.

Nell'estimo cittadino del 1653 le terre di Formighè risultano divise in quattro casate dell'antica famiglia che abita nel quartiere di S. Vitale in Verona.

Nel primo estimo, di Francesco Lisca, tra i beni posseduti vengono elencati quelli del feudo ed esattamente: *“A Formighè campi parte prativi senza vigne parte palù e parte a pascolo si può cavare un anno con l'altro ducati quaranta, in tutto sono campi trentasei li circa con casa da padron. In quanto della peschiera del Fibbio da Formighè un anno con l'altro si può cavar d'entrata ducati tre. Una casa in detta contrà che serve per mia habitazione”*³⁰.

Nel secondo estimo della famiglia, Galeazzo da Lisca e fratello, dichiarano di avere tra l'altro: *“Una possessione in pertinenza di Formighedo detta di sessanta campi, campi quaranta circa aradori garbi et campi settanta prativi in circa sottoposti all'acqua del Fibio et Antanello che rende quasi paludosa, si può cavar ducati duecento in circa”*³¹.

Nel terzo estimo Gerolamo Lisca denuncia una proprietà *“...detta la Lendinara in pertinenza di Zevio in contrà di Formighedo de campi cento in circa de quali ne sono n. 25 - prati vegri n. 35 - e vale n. 40 in circa et in somma sono tutti pascoli con casa abitata con castaldo puol render d'entrata ogni anno detrarre ogni spesa cento e cinquanta”*³².

Nella quarta dichiarazione Pietro Lisca indica, tra i vari possedimenti, di avere *“...nella detta villa chiamata il Fenil Novo sotto Formighè con case da lavorente la somma de quantità de campi trentasei circa e sono tutti prativi...si può cavar circa novanta ducati all'anno esenti da tasse”*³³.

Se si sommano tutte le proprietà il feudo originario

³⁰ ASVr., AEP, a. 1653, l. 4, c. 317t, S. Vitale, Francesco Lisca V. Cesare.

³¹ ASVr., AEP, a. 1653, l. 4, c. 325., S. Vitale, Galeazzo da Lisca e fratelli V. Guglielmo.

³² ASVr., AEP, a. 1653, l. 4, c. 331t, S. Vitale, Gerolamo Lisca V. Pietro Paolo.

³³ ASVr., AEP, a. 1653, l. 4, c. 377, S. Vitale, Pietro Lisca V. Alessandro.

poteva estendersi per cento ettari circa (anche se si possono ipotizzare vendite e dispersioni tra il 1391 ed il 1653, anno degli estimi sopracitati).

In data 5 luglio 1639 i Procuratori Sopra i Feudi di Venezia, Nicolò Dandolo, Zuanne Dolfin e Francesco Malipiero confermano la legittimazione del feudo di Formighè alla Famiglia Da Lisca secondo l'istanza formulata da Bandino ed i consorti Da Lisca.

Nel XVII secolo la famiglia Da Lisca è già suddivisa in quattro linee o "fuochi" ed esattamente la "Linea di Bandino", la "Linea di Ginolfo", la "Linea di Alberto" e il fuoco della "Linea di Mattia".

I Da Lisca sono i primi, nel territorio di San Martino, ad investire e trasformare la propria possessione di Formighè in un'azienda agricola redditizia attraverso la coltivazione del riso. Per questo scopo nel corso del XVI e XVII secolo i Da Lisca chiedono alla Repubblica Serenissima l'investitura e quindi l'uso dell'acqua del Fibbio.

Alla famiglia Da Lisca, il 17 febbraio 1569, è concesso l'uso dell'acqua del Fibbio per un quadretto e mezzo per "...inondar campi 150 circa a Risara per pretio di ducati 750". Sempre lo stesso anno, con supplica del 10 ottobre, Lunardo e Galeazzo Lisca chiedono l'uso dell'acqua del Fibbio "...di sopra li molini di Formighè per inondar, e far risara Campi n. 130 di pradi di sua ragione in pertinentie di Formighè in contrà di Lendinara"³⁴. Le richieste continuano nel 1570 da parte d'Alessandro e M. Antonio, con l'investitura del 22 gennaio "...di mezzo quadretto per adauar, e far risara li suoi campi 50 circa, et edificio da pillar risi dei supplicanti per prezzo di scudi 50 d'oro"³⁵.

Nel 1571, i fratelli Alessandro e M. Antonio Da Lisca, supplicano altro mezzo quadretto "per risara e

pilla", concesso con l'investitura del 21 agosto³⁶.

Le richieste di derivazione d'acqua continuano nel 1588 quando Agostino e Alessandro Galeazzo Lisca il 21 di ottobre supplicano "*che gli sia concesso quadretti doi d'acqua detta della Ca' del Ferro ovvero dell'Antanello per irrigar loro campi in pertinenza di Zevio, cioè n. 80 di ragione delli fratelli Vico, e 60 del Lisca, qual'acqua gli viene cessa da Antonio de Vico, come in essa - 24 marzo 1589 - Investitura dalli due quadretti d'acqua - D 60 al quadretto*"³⁷.

Nel 1639 Carlo Bandino e fratelli Lisca supplicano altre acque del Fibbio in due momenti diversi: il 3 novembre ed il 10 di dicembre. Chiedono di poter costruire un canale "*principiando dal ponte di S. Martino sino a li molini di Formighedo*" per irrigare 50 campi"³⁸.

Sempre nel 1639 i consorti Da Lisca chiedono la conferma delle investiture del XIV secolo indirizzando la richiesta agli: "*Ill.mi e Ecc.mi Signori. Io BANDINO LISCA per nome mio, & come Legittimo Procuratore di D.GIO.CARLO mio Fratello ambedue figliuoli del qm D. Flaminio come successori del Medesimo nostro Padre & delli qm R.do Daniele Archidiacono di Verona & Giulio Cesare fratelli del sudetto q.m D. Flaminio & del q.m R. Alvise fu del q.m D. Dionisio fratello del detto nostro Padre Investiti per Grazia Speciale di sua SERENITA' se bene erano Sacerdoti tutti della linea di Bandino già tutti investiti da questo Ecc.mo Magistrato sotto li 29 Giugno 1627. Item per nome & come procuratore delli Conti Gio. Galeazzo & Alessandro del q.m Co: Guglielmo come successori del Padre, e del Co: Ottaviano, & Co: Urbano suoi zii, della linea di Ginolfo che furono parimente investiti sotto li 12 Agosto 1619. Item per nome, & come procuratore di D. Girolamo, & Gio.Batta del q.m D. Pietro Paulo investito nel medesimo giorno 12 Agosto 1619 della Linea di Alberto tutti della Famiglia Lisca da Verona, Investiti dico del Feudo nobile Gentile retto e Legale, del quale fu anticamente investito dal DUCA di MILANO il Kavalier Guglielmo Lisca (dal quale tutti*

³⁴ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 24t, Formighè, supplicanti Lunardo e Galeazzo Lisca in data 10 ottobre 1569, disegno del 10 dicembre 1569 ed investitura di un quadretto e mezzo di acqua del Fiume Fibbio.

³⁵ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, c. 40t, Formighedo, 26 maggio 1570, supplicanti Alessandro e M. Antonio Lisca fratelli, supplicano mezzo quadretto d'acqua del Fiume Fibbio per irrigar e far risara sopra campi 50 circa, con l'edificio da pillar risi, e come in essa in processo calto n. 18, 24 ottobre 1570, relazione, stima l'acqua 250 il quadretto et a far la Pilla D. 300 il quadretto.

³⁶ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, c. 41, Formighedo.

³⁷ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, c. 91t, Zevio.

³⁸ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, c. 196t, Formighedo, Investitura del 9 luglio 1642.

noi descendiamo legittimamente per retta Linea) come appare dall'Investitura del Feudo Giurisdizionale di Formighedo 1391. 16. Agosto delle Case di Verona 1388. 22. Maggio, & de beni di Caldiero 1395. 6. Giugno e confermato dalla Serenissima Repubblica nella persona di Sandro figliolo del d.o Kavaglier Guglielmo sotto li 18. Dicembre 1405 (Chiesta prima venia della tardanza in Suplicare la nuova Investitura). Riverenti preghiamo le Sig.rie Ill.me & Ecc.me degnarsi concedere le renovazione delle dette Investiture, conforme alle medesime che del tutto ne resteremo obligatissimi allo loro Benignità alla quale ci raccomandiamo G.re & c.1639 Adi 30. Maggio Supplica presentata nel Magistrato Ill.mo de i Feudi per il molto R.do sig.no Gio.Batta LISCA per nome delli Sig.ri Gio.Carlo & Consorti LISCA da Verona per ricevere renovativa Investitura”³⁹.

Il documento del 5 luglio 1639 prosegue con l'elencazione delle proprietà in Formighè delle famiglie Da Lisca. Si riporta parte del documento che si trova conservato nell'Archivio di Stato di Verona, in quanto ci permette di capire l'estensione del feudo e la consistenza dello stesso.

Cominciando con la linea di Bandino troviamo in ordine: “I due terzi d'una Possessione di Sessantacinque Campi già venduta dal 1545 da D. Antonio Maria a D. Lodovico de Lischi dichiarata per giudizi seguiti l'anno 1579, 1587 e 1607 doversi dividere tra compartecipi del Feudo, posta in pertinenza di Formighedo di Sopra il Fiume Fibio. Un pezzo della qual possessione perviene a detta Linea per i detti giuditii, l'altro terzo l'anno avuto dalla linea di Ginolfo havendole dato in permuta li Vinti Campi della possessione delli sessanta Campi che per i medesimi giuditii dovevano parimente dividersi tra compartecipi che alla detta linea di Bandino appartenevano.

Item - Una pezza di terra di quantità di mezo Campo in c.a di sopra il Fibio parimente da una parte il Fibio e dall'altra parte la via Commune e dalla terza D.Fran.co q.m Cesare Lisca dove da lui indebitamente vien poseduta essendo incapace del Feudo, detta il prado dall'Asino.

Item - una pezza di terra paludiva chiamata l'isola

del Molino di Campi cinque con due casette & con tre mole da molino, confina da due parti il Fibio e dall'altra D. Gio. Carlo, e Bandino Lisca supplicanti con la seguente pezza di terra.

Di sotto il Fibio nella sodetta pertinenza di Formighedo. Una pezza di terra parte arrativa e parte prativa con una Casetta da una parte la via Commune, & dall'altra il Fibio, e dalla 3a la sopra detta pezza di terra di Campi diecinove in circa chiamata le peagnole di fuori.

Item - una pezza di terra parte arrativa e parte prativa da una parte il Fibio, dall'altra gli heredi, o' successori del qm.

D. Galeazzo Lisca, e dall'altra la via commune di Campi quaranta in circa detta le peagnole di dentro overo Risara.

Item - una pezza di terra prativa e arrativa in parte con una Casetta da una parte il Fibio dall'altra i Successori del sodetto D. Galeazzo & dall'altra il Co: Galeazzo e fratello Lisca suplicanti di Campi quarantacinque detta le Sabionare.

Item - una pezza di terra arrativa con una Casetta, da una parte il Fibio dall'altra le ragioni del Monastero di San Giacomo dal Grigliano, dall'altra gli heredi del sig. Alvise Vico, & dall'altra D.o Gio. Carlo e Bandino suplicanti di Campi Sedeci detta la Macagnina.

Di più la terza parte del Vicariato di Formighedo di sopra & di sotto del Fibio con la Saltaria, Dazij, pascoli, Decima, esentioni, acque, et altre ragioni, preminenze, giurisdizioni, emolumenti, honori & utilità spettanti al Feudo di Formighedo conforme alle altre investiture”. Oltre le proprietà di Formighè la linea di Bandino possedeva beni nel comune di Caldiero ed esattamente: “Una Ottava parte, detratto il quarto della Chiesa & di più la 3a parte d'una altra Ottava parte delle Ragioni di Decimar nelle pertinenze di Caldiero di tutte le biade si grosse come minute, fieni, & uve, come nell'investitura del 1395”. Come si vede i privilegi feudali che risalgono alla fine del XIV secolo sono enormi e si riferiscono non solo a proprietà immobiliari, ma ad introiti in denaro e beni di consumo attraverso applicazioni di tasse e decime, oltre a diritti sull'uso esclusivo delle acque.

Continuando ad esaminare il documento del 1639 andiamo a capire come sono divisi i beni tra la linea di

³⁹ ASVr., Camera Fiscale, b. XXVI, n. 156, Documenti anni 1639 e 1721 riguardanti le possessioni del Feudo di Formighè.

Ginolfo, d'Alberto e altre proprietà ereditate da linee fuoriuscite dal Feudo stesso.

I beni posseduti dalla linea di Ginolfo si suddividono tra Formighè, Caldiero e Verona ed esattamente: *"In Formighetto di sotto il Fibio. Una pezza di terra di campi cento trentauno...da una parte il Monastero di San Giacomo del Grigliano, dall'altra il Fiume Antanello e dall'altra D.o Gio.Carlo e Bandino Da Lisca Supplici. Item la decima d'alcune pezze di terra, così chiamata nelle Investiture antiche pagata in parte dalle ghiare de Monaci del Sod.o Monastero & parte dalle ghiare de gl'heredi del qm sig. Alvise Vico, i quali in parte si come anco altri l'usurpano.*

Item il terzo del Vicariato di Formighedo di Sopra, e di sotto al Feudo in prima istanza con la Saltaria, Dazy, pascoli, Decima, esintioni, acque & altre raggioni preminenze giurisdittioni, emolumenti, honori & utilità spettanti al Feudo di Formighedo, conforme alle altre investiture, & con le altre appellazioni all'Ill.mi Rettori di Verona".

Seguono i beni in Caldiero secondo l'investitura del 1395 e quelli di Verona in S. Vitale del 1388.

Alla linea di Alberto spetta Il terzo del Feudo di Formighè, sopra e sotto il Fibio: *"Item una pezza di terra detta la Fontana apresso il Fossato nuovo de campi nove in circa posseduta da D.o Girolamo, & Gio.Batta q.m Pietro Paolo Lisca supplicanti esserne stato fabricato sopra una Casa con fenile di campi ottanta in circa, da una parte il fiume Adige dall'altra Ottavio Romagnolo & dall'altra Il Fiume Antanello, posseduta da D.no Pietro Lisca..."*. Seguono i beni in Caldiero e Verona.

Il documento prosegue elencando tutti quei beni posseduti secondo le antiche investiture ma, che si trovano fuori dei compartecipati del feudo e in proprietà di persone estranee ad esso, in quanto i legittimi antichi proprietari convengono di supplicare per riunire il Feudo originario. Tali beni si trovano tra il territorio di S. Martino, Caldiero e Mezzane.

Confrontando i dati del documento possiamo tracciare idealmente i confini di tale Feudo che appare disgregato tra Verona (in contrada S. Vitale dove i Da Lisca possiedono Palazzi, case e dove risiedono), Caldiero, Mezzane e Formighè.

Solo il territorio di Formighè ammonterebbe a 450 campi, con case, molini, rustici, per un'estensione pari

alla metà dell'attuale Musella, con tutti i diritti già citati.

Nel 1683, Leonardo Lisca e Marion Marioni, supplicano per le scoladizze delle risare e soprattutto per la costruzione di due pille da riso *"una per cadauno"*⁴⁰.

Nel 1688 sempre Leonardo Lisca chiede la concessione di *"mutar una cartiera sul Fibio in un molino e d'acqua per irrigazione"*, mentre nel 1696 chiede di costruire due ruote da molino sulle acque dei suoi diritti feudali, in località Lepia.

I privilegi feudali vengono confermati dal Senato della Repubblica Serenissima con la Ducale dell'undici febbraio 1695: *"Li signori Conti Giò: Carlo q.Flamino, Giò:Galeazzo, e Alessandro q. Guglielmo, Girolamo q. Pietro, Paolo, e Leonardo q. Alessandro Dottor, Tutti della famiglia Lisca, e Consorti, Heredi, e Successori. Godino il Vicariato con tutte le sue giurisdizioni, honori, emolumenti, preeminenze, immunità, Saltaria, Pascoli, Decime, e Datij della Villa di Formighè, e pertinenze, come in Ducali 27 Aprile 1578, per ragioni di Feudo Nobile, e Gentile per se, Figliuoli, e legittimi Descendenti maschi solamente in perpetuo, & altre 14 Ottobre 1606, & 5 luglio 1639, & altri giuditij seguiti posteriormente, & ordini de gli Eccellentissimi Signori Provveditori sopra i Feudi 23 Luglio 1640, e 2 Maggio 1641. Et il Datio delle Porte di Verona solamente per l'Entrate dei loro beni Feudali; Restando licentiati dalla pretesa essentione del Datio della Seda, & altri tutti privilegiati, e posti dopo le loro prime, & antichissime concessioni, e come nelle antenominate Ducali dell'eccellentissimo Senato 1551 28 giugno, 1554 16 febbraio, e 1670 9 agosto vien dichiarato"*⁴¹.

Ritornando alla famiglia Da Lisca, il Cartolari ne parla nel suo lavoro del 1855 *"Cenni sopra varie Famiglie Illustri di Verona"* aggiungendo alcune curiosità sul casato, che secondo alcuni storici sarebbe originario di Roma trasferendosi successivamente a Firenze nel corso del nono secolo. Secondo il Cartolari la famiglia Da Lisca: *"Nell'anno 1320, o circa, scacciata*

⁴⁰ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, c. 321t, Mambrotta, Dovrebbe trattarsi della pilla del Busolo e della Mariona, Investitura dell'otto maggio del 1687.

⁴¹ ASVr., *Archivio del Comune*, n. 657, Libro a stampa, *Ordini e capitoli stabiliti dall'Illustrissimo e Eccellentissimo Signor Alvise Lombardo...in Ducali 11 Febraro 1695, Verona, 1695.*

da Firenze dalla fazione Guelfa si ricoverò in Verona presso lo Scaligero Francesco detto Cangrande, ed il primo che qui fissò la sua dimora fu il Cavalier Giovanni. Guglielmo figliolo di lui fu Generale del Visconti padrone di Verona, e diede prove di fedeltà grande e di straordinario affetto verso quel Principe, premiato poi coll'investitura del feudo di Formighè, e d'altri luoghi"⁴².

LA FAMIGLIA CERMISONI ED IL FEUDO DI CAMPALTO

Campalto può essere considerato tuttora un antico nucleo rurale che ha percorso una propria nobile storia fin dal lontano medioevo. Il territorio di Campalto, insieme con quello di S. Martino, apparteneva fin dal IX secolo alla città di Verona costituendo la parte più orientale dell'antica "campanea minor" della città che si estendeva fino ai fiumi Fabbio, Carpenedo ed Antanello.

In epoca Comunale, per bonificare i terreni ghiaiosi ed improduttivi delle terrazze alluvionali, appunto i "campi alti", si costruisce alla fine del XII secolo un fossato artificiale detto la "fossa grande di Campalto" oggi chiamata Rosella, probabilmente in coincidenza con le iniziative bonificatorie della "campanea maior" del 1185 e del 1199⁴³. Iniziative che sono confermate dagli Statuti Comunali del 1228, quando si decide di far venire da Bergamo un maestro d'acqua, per provvedere al Campo Marzo di Verona e alla Campagna tra la chiesa di S. Michele e S. Martino.

⁴² A.CARTOLARI, *Cenni...*, p. 33.

⁴³ ASVr., *San Michele in Campagna*, b. 2, perg. 163, or. del 3 gennaio 1211. Bartolomeo Visconti facendo testamento lascia al monastero di S. Michele, oltre ai beni in S. Michele, possessioni tra S. Michele e S. Martino, nell'attuale contrada di S. Antonio (in quell'epoca non esisteva ancora il toponimo S. Antonio derivante dalla chiesa omonima da costruire) tra la strada che va a Montorio passante per il "Caval", il "...fossatum Scti Martini..." che diventerà la Fossa di Campalto o Rosella e la "...astrata stafolata q3 vadit ad sanctum martinum...". La strada "stafolata", che da Porta Vescovo arriva a S. Antonio, si trova indicata in una ricostruzione cartografica della seconda metà del XVIII secolo e riferita al XVI secolo, dove si trovano disegnati tre "stafolo" = termine con capitello, tabernacolo o cappelletta.

I terreni appartengono, durante la Signoria dei Della Scala, alla cosiddetta "Fattoria Scaligera" andando a formare il territorio agricolo esterno alla città urbana, utilizzato soprattutto per pascoli degli ovini ma anche per l'alloggiamento delle truppe, che da bene pubblico, com'è in epoca comunale (XII - XIII sec.), passa sotto il controllo diretto della famiglia dei Della Scala, nel corso della loro dominazione (XIV sec.).

Con l'avvento dei Visconti i territori sono regolati con lo Statuto del 1393, che lascia in sostanza inalterato il sistema amministrativo precedente.

Dopo il patto del 17 febbraio 1405, quando i territori del veronese passano sotto il dominio della Repubblica Veneta, e il riconoscimento solenne degli Statuti con la "Bolla d'oro" del Doge Michele Steno del 16 luglio 1405, i beni delle cessate Fattorie Scaligera-Viscontea e Carrarese, sono venduti al pubblico incanto soprattutto a famiglie veronesi.

Tale operazione, eseguita tra il 1406 e il 1417, permette di introitare nelle casse della Repubblica Veneta 238.386 ducati e qualche spicciolo.

La corte ed i più antichi caseggiati di Campalto, situati al limite della Campagna Minore, possono risalire al XIII secolo ipotizzando che in epoca scaligera si sia ricostruito l'abitato con edifici più importanti e con materiale, come il mattone, certamente più consistente rispetto a quello di recupero dell'epoca Comunale.

L'antico feudo di Campalto, di 650 campi circa, è acquistato il 29 luglio 1407 dalla famiglia Guarienti⁴⁴ e

⁴⁴ ASVr., *Fondo Alberti-Cermisoni*, Miscellanea, b. XLIII, n. 737, il documento elenca i diritti del feudo ed è una copia della trascrizione del 1407. "Del Fiume Novo - De Campalto - Per li beni tenuti per la Fattoria - Tutta la possessione de Campalto con le sue giurisdittione la quale se comprende in le infrascritte pezze di terra et capitali. Le resone et giurisdittione consuete spettante et pertinente alla detta possessione de Campalto con le infrascritte.

Primo. il datio del pan et vino del grosso et minuto delle carne et delle bestie et e giuridition alla detta possession de Campalto et la rason de scoder et cavar et haver nonobstante contraddittione alcuna.

Secondo. la jurisditione del condotto dell'acqua et di cavar l'acqua del fibio che continuamente scorre per l'alveo chiamato la fossa alla possession de Campalto cominciando nel fibio grande di Montorio sopra il molino delle suore de San Michel in Campagna con il penello et con il sito in esso fibio dove comincia la ditta jurisditione, et dove corre aver uscisse la detta aqua discorrendo da esso fibio per la detta fossa alla ditta possessione di Campalto il

poi con Ducale del Senato della Repubblica Serenissima a firma di Francesco Foscari Dux Venetiarum dell'otto dicembre 1422, definitivamente dalla famiglia Cermisoni per 10.000 ducati già versati in dieci anni dal 1412⁴⁵. Il feudo si estende per quasi 200 ettari, da sotto l'abitato di S. Martino fino a Centegnano ed all'Antanello, comprendendo la fossa di Campalto (Rosella) con diritti d'acqua e gran parte delle Ferrazze.

Nel documento del 29 luglio 1407 si elencano le possessioni vendute dalla Camera Fiscale a "*Gulielmi de Guarientis de Pigna*" che in seguito, nel 1422, passeranno definitivamente ai Cermisoni: "*Totam possessionem campalti cum domity terris araty vitatys e*

quale penello se debbi estendere in esso fibio alla misura de ventiquattro piedi almanco acciò che essa possi più abilmente scorrere alla detta possessione de Campalto et delle pezze di terra per irrigare essa possessione...

Item. la rason del pescar in essa acqua cominciando dal detto penello inclusive fino alla detta possession de Campalto...Item la decima de tutte le frue, et delli bestiami che nascono si nella ditta possessione de Campalto quanto in le infrascritte pezze di terra, le quali sono in Centagnano et altrove...

Item. la ragion et iurisdittione de immunità et essentione de tutte le stantie, et de quelli, che habitano per gastaldi et aquaroli et altri lavorenti in et sopra la detta possessione di Campalto et sue pertinentie, cioè, che li predetti tanto li lavorenti, quanto li gastaldi, et altri aquaroli stando et habitando sopra detta possessione et pertinentie siano esenti et immuni da qualunque fattione reale et personale.

Item. che li danni e manifesti li quali se fanno sopra detta possessione de Campalto, et in altre pezze di terra ove de iurisdittione ad essa possessione spettante et pertinente et possono esser fatti, et esser scossi da cadauno che dia danno sopra esse robbe et rason per i gastaldi et altri da esser deputati.

Item. il pascolo per pascolare tutte le bestie del patron che sono sopra detta possessione di Campalto nelli prati di Centagnano e della iurisdittione del prefato dominio per la detta possessione de Campalto senza alcun pagamento giusta il solito".

⁴⁵ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, Ducale Senato, 1422. 8. Dicembre. Documento a stampa. Nella ducale si parla della richiesta da parte di Bartolomeo Cermisoni esaminata e "*deliberatum fuerit in Nostro Consilio Rogatorum*" il 5 di agosto del 1410. G. SANCASSANI, *I beni della "Fattoria Scaligera" e la loro liquidazione ad opera della Repubblica Veneta 1406-1417*, in "Nova Historia", Verona MCMLX, cita un documento conservato in ASVr., *Camera Fiscale*, b. XXIV, n. 143-144, dove "*Maestro Antonio Cermisoni per la possessione di Campalto paga nel 1407 ducati 10.371*". Possiamo dire che la questione riguardante la data dell'acquisto da parte dei Cermisoni del feudo di Campalto è controversa in quanto non abbiamo una data certa della rinuncia della famiglia Guarienti e dell'acquisto della famiglia Cermisoni.

prativis..."⁴⁶

La famiglia Cermisoni non ha lasciato tracce nei toponimi sanmartinesi e nemmeno è rimasta nella storia locale. Originaria di Padova, come racconta il Carinelli, la famiglia deve la sua notorietà ad Antonio Cermisoni, insigne medico di Verona, onorato per la sua attività

⁴⁶ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, pr., 4, n. 118, Copia del 26 agosto 1506 del documento del 29 luglio 1407, *Gulielmi de Guarientis de pigna*.

Si elencano le proprietà acquistate e appartenute alla "*Fattoria Scaligera*", le quali costituivano la parte orientale dell'antica "*Campaneana Minor*".

Tra i beni della "*possessionem Campalti*" troviamo:

"...una possessione Casaliva cum domibus muratus copatus et solaratus cum tagetibus a feno, muratus coppatus et solaratus cum curtivo murato undique e alijs muragijs diruptis et cum terris aratoribus cum vineis. 100 campi.

Item una pezza di terra prativa cum stroparijs et salgarijs et cum alijs arboris frutiferis... vocatus prada Campalti. 473 campi.

Pezza di terra prativa e palludiva que vocatus pasculus altus in pertinentia sancti martini. 12 campi.

Pezza di terra prativa e paludiva boschus de carpanedo in pertinentia Montorij in ora carpenedi in centegnano. 5 campi.

Pezza di terra que vocatum fonte... in pertinentia Sancti martini in Sorte centorij. 12 campi.

Pezza di terra vocatus marasebanie. 3 campi.

Pezza di terra pratum que vocatus pratum a lino pertinentia montorij in centegnano. 3 campi.

Pezza di terra pratum vocatum calcerega tra i confinanti risultano Andreas de paganis de Sancto Martino, (proprietario di una cartiera sul Fibbio), monastero Sancti Jacobi de la Tomba. 16 campi.

Pezza di terra detta calcerega. 2 campi.

Pezza di terra in pertinentia Montorij ora Centegnano. 2 campi.

Nello stesso posto in Centegnano vicino acqua Antanelli. 2 campi 1/2.

In montorio ora carpenedi. 2 campi.

In detta pertinenza. 1 campo.

Item una pezza di terra prativa jacet in pertinentia ora proprie circa unum campum cum dimidio de una parte aqua altanelli ... at dugale carpenedi id at. 1 campo 1/2.

Olivedi in ora centegnani. 2 campi.

In Centegnano. 2 campi 1/2.

Una pezza di terra prativa que vocatum pratum mathei de tridento. 2 campi 1/2.

Item una pezza terra vigra in pertinentia Sancti martini bonalbergi in ora campagnola. Circa 2 campi.

Item una pezza terra vigra in ora corni. 2 campi.

Item una pezza terra vigra in ora corni ibi dicitus letalderonico. 3 campi.

Per un totale di 649 campi."

con diplomi e medaglie ⁴⁷, che acquista insieme con il padre Bartolomeo “*dictus Cermexonus*” ⁴⁸ il Feudo di Campalto.

Il Feudo con i diritti d’acqua e di pesca gode del “...*datio del pane et vino del grosso et minuto delle carni et delle bestie...*”, della decima parte del raccolto e del bestiame che nasce nel feudo, inoltre gode del diritto di pascolo su tutto il territorio compreso quello di Centegnano, mentre tutti coloro che lavorano nella possessione “...*gastaldi et acquaroli et altri lavorenti...*” sono esenti dalle tasse.

Per consolidare il feudo e vigilare sui diritti d’acqua della Fossa di Campalto Antonio Cermisoni “...*facondissimum Artium et medicinae doctorem Magistrum... Physicum...*”, il 20 settembre 1423, acquista, attraverso un affitto perpetuo, dei beni alle Ferrazze provenienti dalle proprietà ecclesiastiche delle suore di S. Michele in Campagna. L’investitura avviene nel cortile del Monastero attraverso una cerimonia solenne cui partecipa “*Soror Catherina q. Hipoliti Abbatissa dicti Monasterij...*” e altre sei suore del convento. Tra i beni acquisiti troviamo una casa “...*murata copata et travezata...*” e un molino “...*con duabus rotis cum suis apparamentis et quatuor portis jacentis in pertinentia Montorij in ora feraciarum ubi dicitur Canaragio...*” in cambio di un affitto costituito da sette minalia di frumento “...*boni pulchri et bene cribellati...*” da consegnare il primo di marzo di ogni anno ⁴⁹.

Famiglia molto ricca diviene nobile attorno al 1500,

⁴⁷ Girolamo Dalla Corte, *Dell’Istoria di Verona*, Parte Seconda, MDXCII, pag. 192. Il Dalla Corte ricorda operante come medico nel 1369 a Verona un certo Antonio Cermisoni. Infatti Antonio che definiamo “*il vecchio*” è il capostipite della famiglia Cermisoni. Antonio ha due figli: Bartolomeo che sposa Prudente e Margherita. Bartolomeo a sua volta ha due figli: Antonio che sposa Francesca e Caterina. Quindi può essere che sia Antonio “*il vecchio*” sia stato medico come il famoso nipote Antonio figlio di Bartolomeo.

⁴⁸ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII. n.724. Testamento del 10 luglio 1415 di Bartolomeo Cermisoni.

“*Volo quod post mortem meam Corpus meum debeat sepeliri ad Ecclesiam Sancte Anastasie Fratrum Predicatorum de Verona honorifice, sicut videbitur, et placebit Mag.co Antonio Filio meo, et commissarij meij. Item judico, et relinquo medietatem possessionij de Campalto que medietas debeat vendi per meos, et Commissarios infrascriptos, et denarij debeant dari, distribui, et dispensari.*”

⁴⁹ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII, n.737. Trascrizione del documento del 20 settembre 1423.

titolo che permette a Pietro Cermisoni l’iscrizione al Consiglio di Verona.

L’attività fondiaria dei Cermisoni si consolida anche attraverso la costruzione di un secondo fossato (l’attuale Fossa Nova) che partendo da sopra la Cengia porta l’acqua nei terreni a nord di Campalto e verso Ca’ dell’Aglione. La richiesta è del 22 gennaio 1557 ed è presentata dai fratelli Antonio, Piero, Bortolo e Alessandro Cermisoni che supplicano “...*poter fare una seriola...di piedi cinque in circa e condurla, per i Masali, e Brolo di Giuliano Basso nella Campagna di loro ragione, verso Campo Alto per li festi, e cio è quando li edeficij non lavorano, per ridur a fertilità quantità di Campi sterili....*”.

I Beni Inculti di Venezia mandano un loro perito, detto ordinario, Cristoforo Sorte, affiancato da un perito straordinario veronese nella persona d’Iseppo Dalli Pontoni, i quali stendono, il 14 dicembre 1558 una mappa della zona con indicato il tracciato del canale e la verifica dei luoghi. Il 5 ottobre 1559 il Provveditore concede l’investitura per una bocca d’acqua di piedi due e mezzo, dietro il pagamento di cinquecento soldi da versare in due rate ⁵⁰.

Nel corso del XVI secolo per ramificazione della famiglia il gran possedimento viene frazionato in tre parti, ognuna delle quali spetta ad un figlio di Girolamo Cermisoni.

Nel documento, del 22 febbraio 1565, la parte più importante spetta a Pietro mentre il rimanente a Bartolomeo e ad Alessandro ⁵¹. Pietro ha cinque figli da Angela Concoregia ed Alessandro ne ha otto da Cristina Sagramoso, mentre Bartolomeo che sposa Teodosia Avanzi diventa il cameriere maggiore di Giovanni de Medici.

Il 27 gennaio 1573 Bartolomeo redige il testamento,

⁵⁰ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, r. 47, c. 8, 28 Gennaio 1557. Disegno m. 37, n. 3 del 14 dicembre 1558.

⁵¹ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII, n. 737, 22 febbraio 1565. Nella divisione a Pietro va la parte più consistente costituita da “*Casa con due corti, stalla, colombara e casa d’habitatione dell’aquarol in S. Martin Bonalbergo contrà di Campalto, detta la casa vecchia*” oltre ad altri appezzamenti per circa 180 campi.

A Bartolomeo il “*Fenil novo con corte*”, “*Fornase con fabriche*” e circa 208 campi. Ad Alessandro il “*Fenil*” ed il molino delle Quattroruote e 107 campi. Mentre le proprietà delle Ferrazze rimangono indivise.

lasciando a Gerolamo, suo figlio naturale, le pezze di terra con casa dette *“le Fornasi in Centagnano”* di campi sette e lascia a Paola, sua sorella, moglie di Francesco Pomadelli, 20 campi dell’appezzamento prativo della Rosella, mentre assegna ai due fratelli il resto della proprietà di sua spettanza.

Il 25 marzo del 1573 *“In loco Campalti, pertinentia S. Martinj Bonalberghi Verone districtus in domo dicti q. D.ni Bartolomei Cirmisoni in quodam camera terra...”*, avviene la divisione dell’eredità tra Pietro ed Alessandro⁵².

Il Feudo, anche se frazionato, rimane della famiglia Cermisoni, con tutti i diritti iniziali riconfermati dalla Repubblica Serenissima nel 1588 e divisi in parti, tra i due “fuochi”, che si formano con le consistenti discendenze. Infatti, è proprio da questa divisione che in qualche modo inizia uno sfaldamento del feudo dovuto,

⁵² ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII, n. 737. Divisione eredità *“q. Nob. D. Bartolomei de Cirmisonibus” 25 Marzo 1573*. Bartolomeo divide i suoi possedimenti in due lotti che vengono assegnati ai due fratelli: Alessandro e Pietro secondo la decisione dei *“spettabili sig.ri Arbitri nominati”*. A Pietro viene assegnato il primo lotto costituito da:

“La casa nuova con il fenille del qm Bortolamio, e horto verso la casa di jus Alojse De la Tor dove è la sparesara et il forno et è serato di muro da tre parti con quella parte de cortivo già terminata.

Item la terra aradora, cortivo, ara et horto di dietro il detto fenille verso il prà della fontana et quantità de campi 3 vaneze 23.

Item il pra della fontana de quantità di campi 5 e vaneze 19

Item il vignal de sotto, de quantità de campi 25. vaneze 10, tavole 13.

Item la petia de terra ditta il Campagnollo de quantità de campi 12, vaneze 1.

Item campi nove arradori apresso il ponte

Item la pezza de terra aradora dita la rosella de quantità de campi 20.

In tutto campi 76, vaneze 21, tavole 13.

Ad Alessandro tocca il secondo lotto costituito da:

“Primo. La pezza de terra prativa de campi 29 vaneze 12 tavole 13.

Item una pezza de terra prativa nella contrà della fossa de campi 12.

Item una pezza di terra aradora con vigne dedrio la strada che va da S. Martino alla via Zeviana e che va alla fossa maistra a dritta linea, dita il vignalle de campi 70.

Item il pra della rosella de campi 19.

In tutto campi 129, vaneze 21, tavole 13.

A Pietro spettano anche 200 ducati pagati da Alessandro come conguaglio per la differenza della possessione.

alla numerosa discendenza di Pietro (sei figli) e di Alessandro (nove figli), a debiti e quindi a vendite ed a problemi continui di eredità tra cugini.

L’undici gennaio 1592 i Cermisoni acquistano da Giacomo Todeschi il molino delle Quattro Ruote per 2000 ducati, mentre il 31 marzo 1598 Bartolomeo Cermisoni, figlio di Pietro, compera dallo zio Alessandro, per 300 ducati, *“Casa con terra prativa intorno ad essa in Montorio Contrà Ferrazze C. 3.1/2. circa”*⁵³. Proprietà che Bartolomeo, per liberarsi dai debiti, cede al fratello Antonio.

Nell’anno 1600 troviamo i Cermisoni elencati tra i nobili di terzo grado di Verona con Alessandro Cermison cui viene attribuita un’entrata di 700 ducati.

Nel 1601 Bartolomeo vende una grossa fetta della proprietà ad Antonio per 3000 ducati, vendita che viene fatta per pagare i creditori.

La parte di Pietro viene risuddivisa tra Antonio e Bartolomeo comportando un successivo frazionamento della vasta proprietà. Sempre nel 1601 Antonio Cermisoni vende ad Antonio Cozza per 487 ducati *“Prativa con casa in Montorio Contrà Ferrazze con Aqua Gius. di Hostaria, et Beccaria”*⁵⁴.

Se fino a questo momento le vendite avvengono tra i membri della famiglia, da adesso si comincia a cedere anche ad altri, che sono spesso creditori della famiglia, o per recuperare denaro che serve a saldare prestiti del Monte di Pietà.

Nell’estimo del 1628 del comune di S. Martino la Famiglia Cermisona nell’insieme possiede il 20 % del territorio comunale di allora sconfinando a sud nelle campagne di Centegnano che sono giurisdizione di Montorio. Nell’antico comune di S. Martino i Cermisoni possiedono solamente 181 campi, con tre casamenti, giurisdizione d’ostaria e beccaria per un valore dichiarato di 17.555 ducati⁵⁵. Nel corso del XVII secolo acquistano dai Cermisoni, i Muselli, gli Zenobio, i Pellegrini ed i Da Monte, parte in permuta con la possessione di Bovolone in località Cavazza, che il 13.9.1651 prendono possesso della metà nord-ovest della corte di Campalto con terreni così descritti: *“Una possessione parte arativa parte vegra, e parte prativa*

⁵³ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII, n. 737.

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ ASVr., *AEP*, S. Martino B. A., a. 1628, r. 436.-

con casa da Patrone e da Lavorenti, con corte serata di muro, fenile, stalle, horto, forno, chiesa et giurisdittione d'acqua spettanti ai Cermisoni permutanti, posta nella pertinentia di S. Martino Bonalbergo nella contrà di Campalto in un sol corpo distinta alla quale da una parte confina la via Commune dall'altra li ecc.mo Sig. Dottor Christoffaro Muselli dall'altra gl'heredi del Nob. Sig. Bartolomeo Cermisoni, et dall'altra l'ecc.mo Sig. Pietro Zannobio..."⁵⁶.

Ma la persona determinante è che vivrà fino a novant'anni sarà il Conte Carlo Cermisoni.

Carlo nasce nel 1630, dall'unione di Bartolomeo con Virginia Bevilacqua Lazize, ereditando nel 1649 le possessioni di Campalto con la giurisdizione dell'Ostaria e della Beccaria, successivamente sposando Olimpia Sanguinetto, ha due figli: Bartolomeo ed Angela. Bartolomeo muore giovane senza figli ed Angela, con una dote di 4345:15 ducati, sposa Alessandro Da Lisca il 10 Febbraio 1686.

Nell'estimo del 1669 Carlo Cermisoni dichiara: *"Una possessione nella villa di Campalto con case da patroni et da lavorenti con puocho di Giardinetto Broletto e horto serato di Casa con puochi frutari e vigne, de campi cento e vinti...per ducati 350. La giurisdizione dell'Ostaria e Becaria in detta villa con Casa affittata a Giò: Maria Brogollo - ducati 82. Una pescheria detta la Fossa, ed una detta l'Antanello in detta villa - ducati 16"*⁵⁷. Il feudo ormai si è disintegrato passando dai 649 campi del 1422 ai 120 del 1669. Mentre un ramo Cermisoni si sposta a Bovolone, lasciando in permuta metà della corte ai Da Monte, insieme alle continue emorragie economiche portano la famiglia ad un generale impoverimento della consistenza immobiliare.

Carlo Cermisoni nel 1681, con nobile orgoglio, chiede di poter costruire un oratorio (successivamente distrutto) dedicato a San Giovanni Battista in sostituzione dell'antica chiesa di famiglia (quella esistente a Campalto è dedicata a S. Bartolomeo)

venduta nel 1651, insieme ad altri caseggiati e terre, a Paolo Emilio Da Monte, nella ricerca di ridare lustro all'antico splendore del casato. Nella lettera il Conte scrive che *"...nel loco di Campalto...bramando far risplendere la sua divozione verso la Beata Vergine Maria e verso S. Antonio Confessore, ha deliberato di erigere un Oratorio appresso i suoi Beni..."*⁵⁸.

Tale oratorio è ancora visibile in una mappa del 1721 a ridosso del porticato rusticale, a nord della corte nelle vicinanze del brolo⁵⁹.

Nel 1674, confermati e pubblicati nel 1695, sono specificati i privilegi e le esenzioni antiche delle famiglie e congregazioni del veronese, tra cui quelle riguardanti la famiglia Cermisoni. In particolare a Carlo Cermisoni sono attribuite *"...l'essentione delle fattioni reali, e personali delli Gastaldi, Acquaroli, e Lavoratori delli beni nella pertinenza di Campalto fra le sue confine, descritte nell'Istrumento d'acquisto 29 luglio 1407. Con il Datio del Vino, Grosso, e Minuto delle Carni, con il Ius di far Hosteria, e Beccaria, dovendo però pagare per questa il Datio del Marchetto, e per il sopradetto Istrumento d'acquisto 1407.& confirmatione dell'Eccellentissimo Senato - Cinque Settembre 1588.*

*E perché dal N.H. Carlo Zanobrio sono stati acquistati parte di detti beni nella detta pertinenza di Campalto, di questi ne goderà l'essentione delle gravezze reali, e personali per li suoi Gastaldi, Lavoratori, & Acquaroli; licentiantolo dallo Jus di poter far Hosteria, e Beccaria nel luogo detto delle Ferrazze, compreso sotto la pertinenza di Campalto, non potendosi far altro nella medesima, che una sola Hosteria, e Beccaria"*⁶⁰.

Le vicende della famiglia continuano con Angela Cermisoni, la quale sposando nel 1686 Alessandro Da Lisca, uomo rude ed orgoglioso, ha due figlie: Aquilina e Virginia. Aquilina si sposa a 16 anni, il 25 agosto del 1708, a Verona con Angelo Maria Alberti, portando al marito una dote di 4000 ducati.

⁵⁶ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII, n. 724. Documento di vendita del 13.09.1651.

⁵⁷ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLII, n.720. Estimo del 1669. La famiglia è composta da Carlo Cermisoni di 39 anni, la moglie Olimpia di 33, Virginia Bevilacqua Lazize di 55 anni, mamma di Carlo, la figlia Angela di 14 e la donzella Lucia di 12. Bartolomeo, l'altro figlio è già morto.

⁵⁸ ASCVr., *S. Martino B. A.*, Bernardo Poma Abbate di S. Maria in Campagna della Congregazione Camaldolese con la lettera del 25 febbraio 1682, attesta l'edificazione del nuovo Oratorio ed altare *"...trovati costrutti con forme gli statuti ecclesiastici, ed Ordini della Sacra Congregazione..."*.

⁵⁹ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. 50, n. 581

⁶⁰ ASVr., *Archivio Comune*, n. 657, Sindacali 1674.

Nel 1715 muore Angela Cermisoni, madre di Virginia ed Aquilina, che intanto ha già quattro figli, Carlo Maria e tre femmine, lasciando un'eredità in denaro alle proprie figlie. Eredità che è contestata dal padre padrone Alessandro Da Lisca, il quale apre un contenzioso che finisce in tribunale. In una memoria del 23 agosto 1715, di Aquilina, apprendiamo della sua disperazione *“Non posso darmi à credere che il Signor Co: Alessandro Da Lisca Padre di me Aquilina hora Moglie del Sig. Angelo Maria Alberti voglia defraudarmi delli benefitij lasciati dalla qm Sign. Co: Angela di lui Moglie, e mia Madre (che Dio l'habbi in Cielo) col mezo del di lei Testamento 16 Zugno passato con il quale ha voluto trasferir in me la metà della sua facoltà lasciata alla morte in concorso della Sign. Co: Verginia altra mia Sorella nubile...li pretesto dico, io farò li più espediti ricorsi giuditarij avanti l'Illustrissimo Sign. Vicario Pretorio per la sua pronta essecutione...”*⁶¹. Il 15 gennaio 1716 si apre il processo che si conclude, con la sentenza pubblicata il 19 agosto 1716, in favore di Aquilina, ma lo stesso giorno il padre presenta “appellatione” che viene respinta il 5 settembre dello stesso anno. Non domo della sconfitta, il 15 settembre, Alessandro Da Lisca si appella al Consiglio Eccellentissimo dei 40 del Civil Novo della Repubblica Serenissima nella speranza che sia riconosciuta la sua posizione. In una memoria del 1716, quando Angelo Maria Alberti è appena morto, lasciando la moglie Aquilina sola a lottare contro il padre, apprendiamo che la questione non si è ancora risolta in quanto *“Credeva la povera Sig. Co: Aquilina da Lisca hora relita del qm Sig. Angelo Maria Alberti con quattro figlioli pupilli, che all'affittione della perdita del Marito potesse risvegliarsi qualche tenerezza nel Sig. Co: Alessandro da Lisca di lei Padre, mà continuando contro la stessa nelle sue stravaganti, e ingiuste idee viene posta in necessità di procurare à se medesima, e alle sue innocenti creature quel suffragio lasciatoli nel testamento materno che per iniun termine di ragione, e giustizia da detto suo riverito sempre, & amato Padre li può essere detenuto (metà dell'eredità materna in 500 ducati)”*.

⁶¹ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, Processi, b. LXV, n. 939. Questa busta contiene il processo svoltosi tra Aquilina, Virginia ed il padre Alessandro Da Lisca.

A quel punto Alessandro Da Lisca toglie l'eredità materna anche all'altra figlia, Virginia, insieme alla dote che aveva promesso per il suo matrimonio, negandole quindi la possibilità di sposarsi con Benedetto Giuliani e rinchiudendola forzatamente nel monastero di S. Cristoforo a Verona con l'ordine *“di Monsignor Reverendissimo V. Episcopale, che non siano concessi mandati, ne rilasciato dal Monasterio di S. Christoforo di questa Città la SIG. CO:VERGINIA Figliola del Nob.Co: Alessandro da Lisca à chi si sia se non sarà Citato, & ascoltato il predetto Sign. Conte Alessandro suo Padre”*. La chiusura di Virginia finisce poco dopo con la revoca del decreto episcopale e con il sospirato matrimonio con il Giuliani. Nelle sue memorie Virginia ci fa conoscere la triste vicenda con parole amare che recitano: *“Non so qual mala sorte ragiri il destino di me Co: Virginia Da Lisca che arivata già all'Età di prender stato, quando speravo che dal sudetto Sig. Co: Alessandro mio sempre riverito Padre fosse con amore procurato di convenientemente accasarmi ha sempre chiuso l'orecchi alle giuste Dimande d'una congrua datatione, ma quello, che più m'accresce la sciagura, s'è, che dopo l'havermi lui stesso proposta, & sempre approvata la fortunata occasione, che pur tutt'ora sussiste di Nobile Soggetto à lui ben noto, Dopo havea date intentioni, e promesse di devenir ad'un conveniente assegnamento Dotale, cosa che col ritiro d'ogni partito, mi farebbe in un Chiostro perire contro la libertà di quell'Arbitrio, che è solo dono del Cielo, mà già, che non hano valso à persuaderlo, ne la ragione, ne gl'ufficij, ne le mie supplichevoli voci...”*⁶².

Intanto Carlo Cermisoni, ormai novantenne, lascia le sue sostanze a Carlo Maria Alberti, il suo pronipote, in cambio dell'assunzione del cognome Cermisoni insieme a quello degli Alberti. Ma le vicende continuano con Aquilina promessa sposa nel 1721 al Conte Girolamo Verità, con cui stava instaurando il trattato matrimoniale (assassinato da un rivale a 28 anni), con la morte del vecchio Carlo Cermisoni nel 1721 e quella avvenuta nel 1722 dell'erede solo tredicenne, Carlo Maria Alberti-Cermisoni, unico figlio maschio d'Aquilina.

Aquilina Da Lisca a 29 anni rimane sola e disperata

⁶² ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. LXV, n. 939.

a difendersi dalle angherie del padre e dai parenti di Carlo Cermisoni, che pretendono di accampare diritti d'eredità su Campalto.

Nel catasto napoleonico del 1816 le proprietà sono intestate ad Alberti (Cermison) Carlo q. Gaspare e corrispondono alle possessioni ereditate da Aquilina ed esattamente le parti sud-est della contrada, individuate come *“Casa e corte di villeggiatura, casa e corte da massaro, casa da massaro e casa diroccata* (corrispondente in parte al sedime della chiesa costruita nel 1682 da Carlo Cermisoni)” e tutte le terre ad est dei caseggiati.

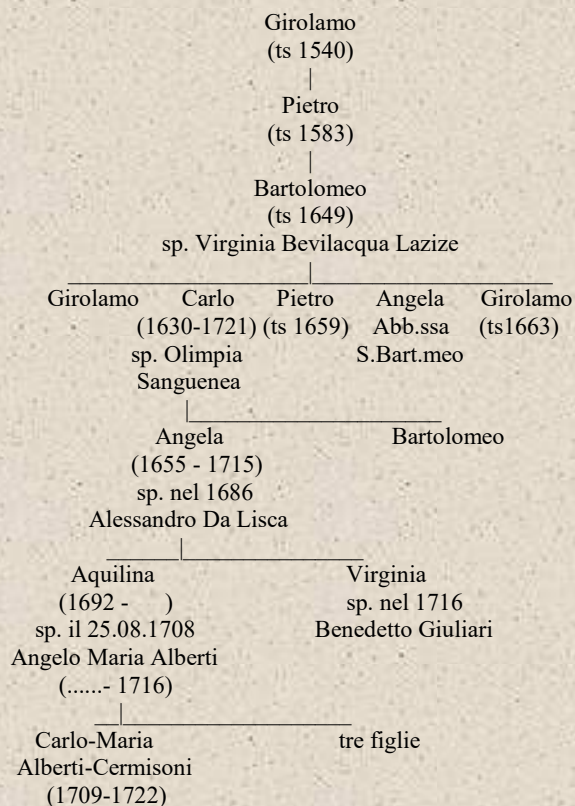
La parte nord di Campalto, sempre del catasto napoleonico del 1816, risulta intestata a Monti Agostino q. Giuseppe che detiene la proprietà ereditata ed acquistata in permuta nel 1651 dai Cermisoni e segnalata come *“Casa di villeggiatura, casa e corte da massaro, Oratorio privato sotto il titolo di S. Bartolomeo”*, mentre la porzione ovest dei caseggiati della contrada, insieme a 25 campi, oltre la strada comunale, risulta di proprietà di Bernardi Antonio q. Stefano⁶³.

Nel catasto austriaco del 1848 la possessione di Campalto è sempre intestata ad Alberti-Cermison nobile Carlo q. Gaspare, livellario a Da Campo Nobile Pietro per un totale di 363,25 pertiche metriche, corrispondenti a 120 campi circa, la stessa superficie del 1669, quando Carlo Cermisoni difendeva il proprio diritto feudale e nobiliare⁶⁴.

Ora questa parte di corte è proprietà di Silvino Grezzana e figli, che conservano ancora con accortezza ed impegno economico le antiche strutture scaligere e cinquecentesche di Campalto.

Mentre le altre parti appartengono alla famiglia Biondani, che ha appena restaurato l'oratorio di S. Bartolomeo, alla famiglia Nordera e alla famiglia Bosco.

ALBERO GEN. LINEA BARTOLOMEO CERMISONI ALBERTI - SECOLO XVI - XVIII



LA FAMIGLIA DEI MARIONI

Una delle famiglie nobili più antiche con proprietà nel territorio sanmartinese è quella dei Marioni.

Originaria di Caravaggio nel bergamasco, la famiglia si sposta a Verona, secondo il Carinelli, nel corso della seconda metà del XV secolo quando Giovanni (notizie dal 1466), figlio di Gambarin da Caravaggio, sceglie la città scaligera per commerciare in “oro-materia”, accumulando “oneste ricchezze”⁶⁵.

Il Carinelli nel suo libro delle genealogie descrive lo stemma della famiglia Marioni avente: “l’arma e un Lion rosso, rampante in campo d’oro, con una banda Turchina, trapunta da tre speroni d’oro, che l’attraversa, calante da destra a sinistra”.

⁶³ ASVe., *Sommarioni Catasto Napoleonico*, a. 1816, S. Martino B. A., b. 405.

⁶⁴ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

⁶⁵ BCVR., CARINELLI, *Genealogie delle famiglie veronesi*.

I Marioni s'imparentano con diverse famiglie nobili del veronese, infatti, i figli di Giovanni (Marco, Isabetta ed Isotta), sposano rispettivamente: Beatrice Cavalli, Matteo Maffei e Pindemonte Pindemonti. Per Girolamo, primogenito che continua l'albero genealogico con Domenico e Lugrezia (notizie nel 1493), non conosciamo il nome della sposa.

Durante il XV secolo, la famiglia acquista diversi terreni e fabbricati nel territorio sanmartinese.

Nel 1490 i Marioni⁶⁶ sono già proprietari a Marcellise di beni irrigati dalle acque che scaturiscono dai propri fondi, mentre nel 1496 troviamo i Marioni già in possesso del Fondo delle Ferrazze. Infatti, la Camera Fiscale il 26 luglio concede a Domenico Marioni i diritti di pesca sul Fibbio da Montorio a S. Martino, diritti in parte ceduti nel 1572 da Giovanni Battista Marioni a Giuliano Bassi⁶⁷.

Il testamento di Girolamo, figlio di Domenico, è del 25 novembre 1560 "*Hieronymi Figlio Mag.ci et Generi equitis Dm Dominici de marionis de contrada Santi Sebastiani Veronae*" ed elenca le proprietà della famiglia "*domos et possessionum marcerisij feraziarum et centagnani...et domus verone...remaner deber in prodistos Filios suos et heredes ar eorum desendetes...*"⁶⁸.

Nella relazione per la regolamentazione delle acque del Fibbio in data 8 agosto 1561, i Marioni sono già proprietari del diritto di una presa d'acqua che serve per irrigare i propri campi alle Ferrazze⁶⁹.

Nel 1569 Carlo Marioni era già in possesso della "Mariona" con oltre centosessanta campi, di cui settanta

per "far risara" come risulta dalla supplica del 31 Ottobre ai Provveditori Sopra i Beni Inculti di Venezia per "*soprabbondante dell'acqua della seriola chiamata il porro, che da origine dalle fontane native, in contrà di Ca dell'Aglio per beneficio de suoi Campi al n.di 155: in pertinenza di Montorio in contrà di Centegnano*"⁷⁰. Nel 1572 una relazione di stima molto accurata ci permette di individuare tutte le proprietà della famiglia Marioni in Marcellise, Musella, Ferrazze e Centegnano, stima commissionata dai fratelli Giovanni Battista e Giulio, figli di Girolamo⁷¹.

Nel 1578 la proprietà si estende nel Sanmartinese a 651 campi, con 130 campi a Marcellise e 160 a Centegnano, mentre la Musella che allora si chiamava "*il monte ditto de Gratio*" risulta di 124 campi compresa Val Lovara ed inoltre i terreni agricoli ed il bosco delle Ferrazzette per altri 237 campi. I Marioni quindi possiedono 130 ettari pari ad un terzo dell'attuale Musella.

La proprietà tutta si sviluppa su una superficie di 230 ettari con altri diritti di decime nei territori di Lavagno e Marcellise.

Ma è proprio da queste stime che la proprietà, suddivisa tra i cugini, viene frazionata tra i due fuochi dei Marioni. Il primo che discende da Marco dottore e il secondo da Girolamo.

Alla fine del 1500 la famiglia Marioni vende la collina della Musella mantenendo la proprietà sul resto dei territori. Nell'anno 1600 i Marioni sono elencati tra i nobili della città di Verona con un reddito annuo di 1000 ducati per Marco e 1000 anche per Domenico⁷².

Nel 1652 Angela Marioni dichiara di essere proprietaria di "*Una possessione in pertinenza di Marcelise nel Corpo di detta Villa di campi tredici in tutto cioè campi dieci arativi con vigne e campi tre broliivi e con vigne, quali sono a lavorente e posso cavar d'entrata un anno con l'altro ducati 60 - quale*

⁶⁶ M. PASA, *Marcellise: il sostanziale...*, in *San Martino Buon Albergo...*, pp. 140-157.

⁶⁷ Atti notaio Zoner, Il 24 Marzo 1572 i Marioni vendono ai Basso il diritto di pesca sul Fibbio dalle Porte della Cengia fino al Ponte di San Martino per il prezzo di Ducati 210 e 36 del grosso.

⁶⁸ ASVr., *Muselli*, b. 2, Processo Radici contro Marioni, p. 1.

⁶⁹ ASVr., *Antico Archivio del Comune di Verona*, Acque Pubbliche, Fibbio, b.237, n. 2733 e altri documenti del sopralluogo: "Item havemo ritrovato una Bocca, ovvero chiavega, che vien cavata fuori dal Fiume Fibbio soprascritto dal Mag.co Cavaliere Girolamo, e fratelli Marioni di sopra dalli Edeficj delle Ferrazze in pertinenza di Montorio, la misura della qual acqua è di quadretti nove, onze 2. Adacquano con la soprascritta Bocca d'acqua Campi 39 e Tavole 443:14". Il fossato è prolungato nel 1606, per richiesta della famiglia Pozzo-Mona, fino alla piana di Marcellise aggirando la collina della Musella. Corrisponde all'attuale fossa Pozza.

⁷⁰ ASVe, *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, r. 47, c. 34, Nella relazione del perito i campi da irrigare sono 30 e da far risara 70. L'investitura porta la data del 26 marzo 1570 per ducati 350.

⁷¹ ASVr., *Muselli*, b. 2, Processo Radici contro Marioni, p. 27 e segg.

⁷² BCVr., *Informazione delle cose di Verona e del veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC*, pubblicato nel 1862 a cura di C.Cavattoni, p. 29.

paga decima di dieci l'uno. La sovradetta possessione è sottoposta al progno et un anno con l'altro spendo ducati dieci a far comodar gli alzar. Una casa in pertinenza et contrà di marcelise, quale serve mia habitazione”.

Nell'estimo del 1653 Marion Marioni nipote di Angela dichiara di avere *“Una possessione nella Villa di Marcelise con Casa da Patron de campi n. ventiotto in circa tutti arativi con vigne et morari et altri arbori, dalla quale compensando un anno con l'altro si può cavare d'entrata di parti domenicale, detratta ogni spesa, ducati sessanta.- Una possessione nella villa di Montorio in pertinenza delle Ferrazze con Casa da Patron con Boar, de campi n. sessanta tre in circa, arradori n. trentaotto, ma una parte poco boni essendo sabbioneti, prativi numeri trentacinque in circa, il terzo dei quali è tutto paludoso con morari, roveri in monte, con altri arbori dalla quale ogn'anno compensando un anno con l'altro detratta ogni spesa, si può cavar d'entrata domenicale ducati doicento e dieci”.* I Marioni vivono a Verona in contrada di S. Sebastiano e Marion ha solo 19 anni nel 1653 quando cita nell'estimo la composizione del nucleo familiare: *“Mi so aggravato della famiglia infrata cioè:*

La signora Vittoria mia madre figlia del S. Paulo Pozzo - anni 40

Io Marion Marioni - anni 19

Marco fratello - anni 10

Cesare fratello - anni 9

Florida sorella - anni 20

Giulia sorella - anni 18

Un putò che ci serve in casa con una serva

Alla suor Paula e Chiara sorelle Marione che si trovano nel monastero di S. Cristoforo - ducati 24”, zie di Marion ⁷³.

Nel 1672 Marion Marioni e nipoti supplicano l'acqua della fontana del *“Vagio del la val”* a Marcellise, per uso domestico, per condurla nei propri fabbricati visibili nella mappa disegnata dai periti della Repubblica Serenissima: Iseppo Cuman e Matteo Alberti ⁷⁴. Si vedono molto bene il complesso dei Broli con i loggiati quattrocenteschi, le case sotto la chiesa ed

il nucleo rurale a Mezzavilla.

Nell'estimo del 1682, sempre Marion Marioni dichiara di possedere proprietà nella contrada delle Ferrazze, affittata ad Antonio Chiechi da Marcelise per ducati 330, di Marcellise, affittata a Francesco di Redi per ducati 400, ancora a Marcellise per ducati 150 (proprietà ereditata dalla zia Angela e corrispondente all'attuale Brolo Marioni) ed infine in pertinenza di Centegnano in località Mariona o la Colombara *“giurisdizione però separata d'altri Comuni, quale s'affitta temporalmente a Pietro Scolari...ducati 315”*, per un valore complessivo di circa 1200 ducati ⁷⁵.

Nel 1696 è Cesare, fratello minore di Marion a denunciare al fisco le proprietà, mentre nell'estimo del 1745 troviamo i fratelli Domenico e Marion, figli di Marco eredi della fortuna oramai assottigliata della famiglia Marioni, tendente più a conservare che ad investire nelle antiche proprietà.

Alcuni toponimi sono rimasti a ricordare la presenza della famiglia Marioni, ma altri, ancora usati nell'ottocento sono del tutto scomparsi. Cesare Marioni muore nel 1818 lasciando alla moglie Marianna Giusti e alle figlie Angela e Camilla, una difficile eredità che non riescono a mantenere cosicché vendono poco a poco le proprietà rimaste.

A Tal proposito scrive il Cartolari ⁷⁶: *“ Il Conte Cesare fu l'ultimo. Eredi le figlie maritate nel Conte Pietro Grimani, e nel sig. Francesco Butturini. Abitava sul corso di Porta Nuova al n. 2020. Ora dei nobili Nichesola”.*

Nel 1834 Marianna Marioni cede a Luigi Bianco la Mariona il cui fondo si estende per 220 campi veronesi con *“pilla da riso, casa padronale e case rusticali, selice, barchessa, stalla, portico, fenile ed altri locali ad usi diversi, con diritti d'acqua e pesca”.*

La Mariona ottocentesca è visibile attraverso una litografia, di Pietro Sidoli, eseguita durante gli esperimenti voluti da Luigi Bianco sul *“Pettine raccoglitori del riso”*, un marchingegno che secondo il Bianco doveva ridurre i tempi di lavoro delle donne nelle risare, con risparmio di denaro da parte del padrone.

La Mariona appare come una corte rurale modello,

⁷³ ASVr., AEP, a. 1653, v. 1, c. 246.

⁷⁴ ASVe., BIVr., m. 88, ds. 5, 4 maggio 1672, investitura del 28 maggio 1672, r. 45, b. 386.

⁷⁵ ASVr., AEP, a. 1682, v. 5, c. 81.

⁷⁶ A. CARTOLARI, *Cenni...*, p. 87.

con al centro il palazzo padronale classicheggiante ed ai lati il porticato a bugnato e la pillà da riso, mentre in primo piano sono rappresentati le mondine ed i contadini, intenti a lavorare secondo una razionalizzazione del ciclo di raccolta, controllati dal padrone e dai suoi direttori (vedi La Mariona).

Marianna Giusti muore l'otto febbraio 1849 e lascia in eredità alla figlia Angela, che intanto aveva sposato, come detto, Francesco Butturini, il palazzo di città e la possessione delle Ferrazze, compresi tutti i prati e i boschi dalla Busa (attualmente sotto Verona) fino alla Cengia.

Con la morte (avvenuta nel 1878) della contessa Angela si estingue la famiglia dei Marioni, che per quattro secoli è stata protagonista della storia di S. Martino.

Documento n.1⁷⁷

De Marcelise

Il prà che tien li lavorenti con il muro à longo la strada, et il muretto che serra l'horto d'i lavorenti stimà il campo ducati 90

La chiasara con olivi stimata ducati 25 il campo Dti 25

In la Sosevena ditte le bianchette aradora et vegra con olisei stimati sottosopra à ragion di campo Dti cinque

Zeresaro ditto la Crose aradora con olivi stimata il campo Dti 18

Il brolo d'avanti la casa con l'orto con la muraglia che cence il brolo comenzato alla porta per mezo l'horto verso il Casal de sopra andando a forno per fino alla colombara che gode li lavorenti stimati il campo d. 112

Il Casal di sopra davanti alla casa aradora con vigne stimato il campo ducati 57

Il Casal de sotto con e le macchie che porta alla strada verso lavagno stima il campo Dti 60

Il Casal sotto il brolo confina al progno cio è le vigne che vanno verso monte et à mezo giorno stima il

campo ducati 28

Quelle che si dice le gratiade con quelle era del Rizzo, et sotto la Bertolisia parte con vigne et parte garba stimà sottosopra il campo Dti 20

Le Montanare tutte per fina sotto la Calarba aradora con vigne stimà il campo Dti 40

La Calarba con olivi cioè fatta de là et de qua dal sentero Dti 11 il campo

Il prè davanti le montanare con vigne tutto stimato il campo Dti 50

Ditte le Cengielle aradora con vigne et vegra et poco di bosco stimata il campo dti 15

Tutte le terre boschive nella fratta stmà sotto sopra il campo Dti 12

La via dritta detta di bersani stimà il campo Dti 50

La via dritta detta del Valdo con vigne il campo Dti 45

La via dritta tutta con la permutatione del Manara et quelle de Nodelon stimà il campo Dti 62

Ditta la Guderana garba stimà il campo Dti 28

Fontanelle era di robini con vigne stimà il campo Dti 50

Li pradi tutti nel palù stimà il campo Dti 62 cioè quelli che tien li lavorenti di Marcelise

Il campo ditto del Vaccaro garbo Dti 32 il campo

La varcandola era delli Iseppi garba Dti 21 il campo

La varcandola era di Baroni garba stimata il campo Dti 16

Li campi del monte ditto de gratio

Pradi nel palù tiene il lavorente di detto monte stimato il campo ducati 55

Malocchio aradora con vigne stima el campo Ducati 35

Sopra Malocchio aradora garba vegra et parte con vigne stimata il campo Dti 5

Le Celeghine tutte con vigne et un poco di vegro sotto la strada ch'è sotto la casa stimata il campo Dti 34

La pezza con le vigne verso doman la via e verso sera il vegro, verso monte le archente, verso mezo giorno la casa stimà il campo Dti 22

Ditte le Archente aradora con poche vigne stimà il campo Dti 7

⁷⁷ ASVr., Muselli, b. 2-5, Processo Radici contro Cermisoni, p. 27 e segg., 12 maggio 1572.

Davanti alla casa porta alla pezza et alla Casa dove si batte stmà il campo Dti 2 et è vegra

Il campo porta alla casa verso San Martino aradora semena garbo stima Dti 5 il campo

Il vegro sotto il campo comincia al basso per fina alli Cereti dove è il sentiero stima Dti uno il campo

Sopra li Bertoletti per fini al campo porta alla casa detta le Scariotte stima il campo Dti 7

Ditto li Zeretti et tutto il vegro comenza al sentiero andando verso monte per sino al vagiolo stimato il campo Dti 12

Comenza al sentiero andando verso monte sino alli zeri et per fina valle lovara stimà il campo per fina sotto il basso vegro Dti uno

Comenza alli zeri et dove è di zeri andando verso monte per fina al Basso et sopra val lovara stima il campo ducati 18

Val lovara aradora con vigne sul pian da una banda verso sera il Basso et verso doman il monte stimà il campo Dti 40

Campi delle Ferrazze

Prima il Casal detto de sotto comenza alla strada che vā a Verona andando verso mezzogiorno per fino alla strada del ponte che vā alla casa stimà il campo Dti 50

Ditte le bine longhe comenza alla strada del ponte che vā alla casa andando verso la Cengia pigliando tutta la terra che è aradora sul pian tutta per fina al Bassi stima il campo Dti 55

Li pradi tutti dalla banda verso doman a longo l'acqua comenza alli canali andando verso la cengia per fina al Basso stimà il campo ducati settanta

Ditta la pezza in monte Ponta alle vigne era di lioni sul monte ditto dalli Olmi Stmà il campo ducati cinque

Il monte vegro con un vagio comenza al monte de ms Fedrigo andando verso mezo giorno meso per segnal comenza sopra li campi aradi a una nogara segada andando verso Marcelise à uno rovere grande steso seguitando ut supra à un cervo piccolo segnato et seguitando a un altro cervo storto segnato andando à retta linea per fina e si cima al Basso stima il campo Dti due

Il monte tutto parte vegro et boschivo con vagi seguita il sopra scritto monte andando verso San

Martino per fina al Basso stima sottosopra il campo Dti 18

Campagna da San Zorzo però grande comenza alla strada vā a Verona anco verso la simia per fina al poretto di morari stima il campo Dti 15

Il pezzetto dove è li morari seguita il soprascritto pezzo il quale è prativo stimà il campo Dti 28

La Campagna dinanzi alla colombara con li morari da una banda il prà et dall'altra la via tutta stmà il campo Dti 20

La Campagna da l'Altason coi doi pezzi cioè tutta quella de là dalla fossa verso li morari sottosopra stimà il campo Dti 20

Li pradi appresso la casa comenza alli canali andando per fina al muradello ch'è in mezo la campagna et il fibio stimà il campo ducati 85

Ditti li praiselli con un poco di vegro confina a Pier Donà Follador stimà il campo Dti 40

Campi de Centagnan

Terre aradore con vigne et garbe et pradi, et dossi, et basse sotto sopra tutte le terre di ogni sorte in Centagnan stimà il campo Dti 60.

I MUSELLI NOBILI DELLA MUSELLA

Conosciuti a S. Martino come proprietari e fautori della trasformazione della villa Musella nel corso del XVII e XVIII secolo, i Muselli si estinsero nel 1862 con la morte di Matilde, terzogenita di Girolamo Muselli.

Lo stemma della famiglia Muselli era formato da due musi di cinghiale in campo dorato, attraversato da una banda obliqua bianca con tre rose rosse.

Lo storico Dalla Corte, nel 1592, indica in D.Irecho Giudice di Musello, il nome più antico della casata, posto nel 1279 in un lungo elenco di cittadini veronesi⁷⁸. Alla fine del XIV secolo si forma l'albero genealogico della famiglia, con Giovanni capostipite di quindici generazioni⁷⁹.

⁷⁸ GIROLAMO DALLA CORTE, *L'Istoria di Verona*, MDXCIII, Parte Prima, Libro IX, p. 547.

⁷⁹ BCVR., CARINELLI, genealogia Muselli, fino alla fine del XVII secolo.

Nel 1418 troviamo il testamento di Giovanni d'Antonio Muselli⁸⁰ e nel 1441, in un altro documento, i nomi di Tomaso, Margherita, Michel, Martin e Crhistoforo d'Antonio Muselli⁸¹.

Originaria di Torri del Benaco la famiglia si trasferisce a Verona attorno alla metà del XV secolo in quanto, nel 1458, Giovanni ottiene la cittadinanza sistemandosi nella contrada di S. Maria Antica "*Joannis filii Antonii dicti Muselli del Turri*"⁸², mentre nel 1469 il Consiglio concede la cittadinanza a: "*Tomei Notari quondam Isepi de Musellis de Turi et Muselli eius patris*"⁸³ del ramo laterale.

Nell'estimo del 1541 troviamo Antonio Muselli fabbricante di berretti detto "*biretarius*".

Altre notizie, provenienti dai campioni d'Estimo Civico del 1545, ci segnalano un "*Joseph musellus di Turri*" della contrada di S. Maria Antica⁸⁴.

La famiglia diviene importante e ricca nel corso del XVI secolo con Zuan Francesco e Cristoforo Muselli (mercator maximarum mercium)⁸⁵ tra i più potenti mercanti di tessuti della città con 100 ducati di capitale annuo, come risulta dalla "Informazione delle cose di Verona e del veronese" del primo marzo 1600. I Muselli in quell'epoca sono solo mercanti, non risultano tra la nobiltà veronese e sono ben lontani dai 45.000 ducati d'entrata annua della famiglia Buffali-Boldieri o dei 26.000 ducati dei Pellegrini.

Nel corso del XVII e XVIII secolo la famiglia acquista numerosi poderi, case, negozi in città ma soprattutto nel territorio circostante come a S. Martino, Montorio, Campalto, Marcellise, Centegnano, Fumane, Villafranca e Quinzano, diventando (attraverso il commercio) una delle famiglie più facoltose della città avendo già nel 1616 con Giacomo Muselli (1566-1644) la cifra più alta di tutti i contribuenti da versare

(escludendo le grandi famiglie esenti da tasse).

La famiglia aspirando al titolo nobiliare s'impegna anche nel mondo politico e culturale della città, attraverso acquisti d'opere d'arte e materiale archeologico.

Famosa è la pinacoteca dei Muselli formata con Giacomo, il quale nel 1641 la cita nel suo testamento, proibendo ai figli di vendere ed imprestare le opere d'arte: "*Perché desidera il testatore che da detti suoi eredi sia conservato unito il studio de quadri, pitture e statue di detto testatore a' decoro della famiglia, perciò li proibisse espressamente il prestarne ad alcuno, o' il permettere che ne' sia cavata copia così in casa come, fuori impressa a' che contrafarà*"⁸⁶.

Opere d'arte importantissime tra le quali risultavano diversi Veronesi e Tiziani, nonché pitture e disegni di Giorgione, Bellini, Schiavone, Parmigianino e Farinati per un totale di 141 opere.

La collezione è venduta, dopo la morte di Cristoforo (1671), da Giacomo e Paolo Muselli ad un certo mercante d'arte "Monsieur Alvares" per la cifra di ventiduemila ducati, il quale la rivende alla Galleria del Reggente di Francia. Attualmente le opere si trovano in diverse collezioni private e pubbliche in Italia ed all'estero, anche se per molti quadri si sono perse le tracce⁸⁷.

Nel corso del XVII secolo i Muselli trasformarono la residenza di campagna delle "Colombare", in S. Martino B. A., in villa con la sistemazione esterna in giardino all'italiana, operazione che dura più di cinquant'anni, dal 1654 al 1709, mentre nel 1664 si trasferiscono nel nuovo palazzo sul Corso a Verona, sigillando finalmente con i fatti tutti quei tentativi di entrare a far parte della nobiltà veronese.

Gli estimi del 1652, del 1681, del 1697 e del 1745 (insieme al testamento di Cristoforo del 1660) ci permettono di capire come la casata dei Muselli ha sempre perseguito la strategia di investire, soprattutto in beni immobili, in territori non lontani dalle mura cittadine ed in Verona stessa dove la famiglia abita.

Nell'estimo del 22 novembre 1652 di Cristoforo e Giò Francesco Muselli troviamo un elenco di proprietà

⁸⁰ BCVR., CARINELLI, genealogia...

⁸¹ BCVR., *Summario de Beni Stabili et altre cose di Casa Musella*, Ms. 1520, Cl. Storia, 91.8, genealogia Muselli fino al XVIII secolo.

⁸² G. B. STEGAGNO, *Guida...*, p. 85.-

⁸³ G. B. STEGAGNO, *Guida...*, p. 85.

⁸⁴ ASVR., *Campioni d'Estimo Civico*, 1545, r. 21.

⁸⁵ L. FRANZONI, *Il collezionismo dal Cinquecento all'Ottocento in Cultura e vita civile a Verona*, Verona, 1979. Il Franzoni racconta a pag. 618 e 619 le vicissitudini della famiglia Muselli tra il XVII e XVIII secolo e del loro museo.

⁸⁶ ASVR., *Antico Archivio Notarile*, m. 241, n. 89, Atti notaio Giò Antonio Ferro, Testamento di Giacomo Muselli del 18.11.1641.

⁸⁷ L. FRANZONI, *Il collezionismo...*, pp. 618-621, 631-632.

già consistenti soprattutto verso il veronese orientale: S. Michele E., Montorio, S. Martino B. A., Marcellise e Centegnano. La famiglia abita nella contrada della Bra ed è formata, oltre che da Cristoforo e Gio. Francesco, da Chiara Abrami, moglie di Cristoforo, e dai figli: Lucia d'anni 13, Giacomo di 12, Anna di 10, Genziana di nove, Paolo di sette e Francesca di cinque⁸⁸.

Il 12 settembre del 1650, Cristoforo e Giò. Francesco Muselli, acquistano *“una cartiera a tre ruote per fare o pistare carta con casa murata, coppata e solarata, con corte stala e cantina e colombara con tutti li suoi utensili, con brolo serato di muro e dal fiume Fibio confinanti da una parte gli eredi Bassi che sono li Sig. Draghi, dall'altra il fiume Fibio, dall'altra la fossa Radice, e dall'altra la corte delle Chiodare. Più un'altra casa con terra serrata di muro, detta le Chiodare, confinante la cartiera oltre scritta dall'altra la strada commune, dall'altra questa fossa Cermisona, Radice e Consorti. Di più due piccoli luoghi ruinati, con la giurisdizione d'acqua per far andar due ruote da follar panni. La cartiera è stimata per l'escavazione, o altro d. 1 = 10 = 6 ed è composta di tre Ruote, come di sopra, che vengono continuamente girate nei di feriali da Bocche d'acqua aperte nel fiume Fibio”*⁸⁹

Più ricco d'informazioni è il testamento di Cristoforo del 12 febbraio 1660⁹⁰, soprattutto per le descrizioni degli appezzamenti e caseggiati, anche se il manoscritto Muselli, della Biblioteca Civica di Verona, elenca con ordine tutti gli acquisti della famiglia fino al 1768.

Nell'estimo del 14 maggio 1681 la famiglia si trova già trasferita nella casa sopra il Corso *“...in Contrà di S. Martino Acquario, alla quale erano contigue, una casetta e una stalla e di presente servono tutte per*

nostra habitazione”, mentre sono elencate, oltre alle possessioni in provincia, le proprietà in città, costituite da case, stalle e botteghe, tutte affittate per un'entrata totale di 1268 ducati. Il nucleo familiare è composto da Chiara Abrami vedova di Cristoforo e dai figli maschi: Giacomo d'anni 41, Girolamo di 38 e Paolo di 36. Inoltre troviamo Matilde Lavagnola, andata sposa a Giacomo nel 1669, con i figli Cristoforo, Giò: Francesco e Paolo rispettivamente di sette, sei e cinque anni. Il personale di servizio è composto da sette persone: due serve, un servitore, due staffieri, un cuoco, un “caroziero”⁹¹.

Nella polizza d'estimo del 1696⁹² la famiglia si presenta sempre formata da Chiara Abrami, vedova Muselli, dai figli Giacomo, Girolamo e Paolo, da Matilde moglie di Giacomo e dai figlioli: Cristoforo, Gio: Francesco e Paolo. La servitù è composta da 13 persone: otto tra serve e servitori, tre staffieri, un cuoco e un “caroziero” (il personale è raddoppiato rispetto al 1681 a dimostrazione del prestigio economico e familiare raggiunto). Oltre alle proprietà nel sanmartinese, troviamo le possessioni in San Massimo, Villafranca, Quinzano, Fumane, Castel d'Incaffi e Verona, per un totale di 5617 ducati di rendita, cifra altissima se confrontata con quella d'altre nobili famiglie di Verona come i Sagramoso, i Giusti, i Pellegrini e gli Spolverini⁹³.

Inoltre sono elencati tutti i crediti e i livelli da pagare alle varie chiese di Verona e provincia, tra cui alla chiesa di S. Pietro di Marcellise due minali di frumento e alla chiesa di S. Martino B.A. lire sei e dieci. Tra l'altro Giacomo, Girolamo e Paolo versano ogni anno 126 ducati ai monasteri di S. Giorgio e S. Domenico, dove si trovano Suor Angela, Suor Catterina e Suor Clotilde della famiglia Muselli⁹⁴.

Nell'estimo di Verona, dichiarato nel 1745, la famiglia Muselli è composta da Giò: Francesco

⁸⁸ ASVr., AEP, a. 1653, reg. I c. 227.

⁸⁹ BCVR., *Summario*..., p. 68a.

⁹⁰ ASVr., *Antico Archivio Notarile*, m. 260, n. 173, atti Francesco Ferro notaio, Testamento di Cristoforo Muselli del 12 Febbraio 1660. Tra i beni sono elencati i 375 campi di S. Martino B.A. con fenili, case e stalle. Altri beni alla Crocetta di S. Martino per 27 campi circa, numerose case e campi in S. Martino, la cartiera della Cengia. A Centegnano 60 campi con casa alla Costa e altre pezze di terra con case, inoltre la Decima di tutte le terre di Centegnano acquistata nel 1652 da Fabrizio Horti. In Marcellise e Montorio sono descritti i beni che corrispondono all'attuale Musella oltre che la possessione della Bellina - Cattana ed i campi della spianà in contrada di S. Nazaro.

⁹¹ ASVr., AEP, a. 1681 r. 3 c. 48.

⁹² ASVr., AEP, a. 1696, S. Martino Acquario, r. 3 c. 185. Giacomo e heredi Muselli q. Cristoforo.

⁹³ G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano, 1974, cap. Terzo.

⁹⁴ Nello studio dell'albero genealogico dei Muselli non ho trovato i nomi delle suore citate ma bensì suor Anna, Lucia e Francesca sorelle di Giacomo, Paolo e Girolamo (trattasi delle stesse persone con i nomi religiosi).

Arciprete della Cattedrale d'anni 64, Giacomo nipote di 41 con la moglie Teresa Carlotti di 24, i figli Giuseppe di 13 e Francesca d'anni sette.

Inoltre con la famiglia vivono due religiosi: uno maestro del figlio, l'altro cappellano, mentre la servitù è composta da quattro serve, quattro camerieri, cinque staffieri e due "carozieri", per un totale di quindici persone. Rispetto all'estimo del 1696 le rendite sono aumentate considerevolmente per un totale di 7013 ducati, che portano i Muselli a diventare una delle famiglie più ricche della città ⁹⁵.

Nell'estimo si precisano le possessioni e le rendite che vanno ad incrementare il già cospicuo patrimonio familiare, sia con le proprietà già elencate nella polizza del 1696, sia con nuovi acquisti d'immobili soprattutto a San Martino B. A. e Verona, nella zona di Santa Maria della Giara, con il "Quadro Muselli" ed in quella centrale di piazza delle Erbe. La politica economica della famiglia è quella di differenziare gli acquisti con investimenti che vanno dalle botteghe, alle case d'affitto, a fondi rustici con corti, fienili e all'acquisizione di manufatti industriali, come la cartiera ed il follo alla Cengia, sul fiume Fibbio, insieme al mulino rogitato il 29 agosto del 1703.

Nel XVIII secolo i Muselli si distinguono anche nel mondo letterario veronese attraverso Mons. Gian Francesco (1675-1757) Prefetto della Biblioteca Capitolare, mecenate e finanziatore delle pubblicazioni più impegnative del Maffei ("Verona Illustrata", "Museum Veronense" e le "Osservazioni Letterarie"). Mentre il nipote Jacopo (1697-1768), collezionista e scrittore, pubblica nel 1752 con dedica a Federico Cristiano di Polonia, la sua ponderosa opera, relativa alla propria collezione di monete rare, intitolata "Numismata antiqua collecta ed edita".

Tale gesto gli procura la concessione del titolo di Marchese ⁹⁶, tanto che, nel 1756, pubblica le

⁹⁵ ASVr., AEP, a. 1745, S. Martino Aquario, r. 3, c. 317. Già Francesco e Giacomo nipote. Confrontati i dati anagrafici della famiglia l'estimo risulta datato 1739 in quanto mancano all'appello sia Francesco nato proprio nel 1739 e Girolamo nato nel 1744. Giacomo sposa in prime nozze Matilde Turco (da cui ha Giuseppe che diventerà Canonico della Cattedrale di Verona) e in seconde nozze Teresa Carlotti che dà alla luce Francesca, Francesco, Girolamo e Taddea.

⁹⁶ A. M. GIRELLI, *Il setificio veronese nel '700*, Milano, 1969, p.

"Antiquitatis reliquiae", volume arricchito da numerose incisioni e dedicato sempre a Federico Cristiano di Polonia. Anche Giuseppe (1726-?), figlio di Jacopo, Arciprete della Cattedrale e scrittore, lascia numerosissimi saggi sulla storia sacra veronese ⁹⁷.

Girolamo (1744-1813), suo fratello, continua la discendenza ma solo con prole femminile. Infatti, ha quattro figlie: Teresa (1795-1849), Eleonora (1801-1852), Matilde (1802-1862) e Vittoria (1805-?).

Morto il padre nel 1813, lo zio Francesco (1739-1825) e Vittoria, le tre sorelle, ora sposate, ⁹⁸ dividono tra loro, nel 1827, tutta la sostanza fondiaria ereditata dal padre e dallo zio Francesco, il quale aveva redatto testamento in data 30 maggio 1825 a favore delle tre figlie di Girolamo, con l'aggiunta di un codicillo successivo che reca la data dell'otto ottobre dello stesso anno, dove dona al contino Momolin Orti, futuro nipote, il museo delle medaglie e l'annessa libreria ⁹⁹.

137. Nel 1760 Jacopo Muselli si dedica al commercio della seta, fatto particolare per l'epoca in quanto il commercio non era cosa conveniente per un nobile, anche se nel 1771, metà dei consiglieri cittadini votarono a favore della parte con cui si decretava che il negozio di seta o di lana era confacente alla condizione di nobile.

⁹⁷ G. MARCHINI, *Il museo di Jacopo Muselli*, in *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona, 1972, pp. 119-127. Già Arciprete fu nominato Prefetto della Capitolare nel 1764. Tra le sue opere sono nominati i 75 volumi di raccolte d'iscrizioni, bolle pontificie, epistole, decreti vescovili con dieci volumi di indici. poi vi sono i tredici volumi dedicati alla storia sacra veronese ed inoltre le diciassette buste in foglio che trattano di memorie storiche del Capitolo e dei Canonici della Cattedrale.

⁹⁸ A. CARTOLARI, *Cenni...*, p. 88. "I Marchesi Girolamo e Francesco sono stati gli ultimi. Eredi le tre figlie del Marchese Girolamo; la prima natagli dalla prima moglie Contessa Orti, si maritò col Marchese Giulio Saibante, e poi col sig. Gaetano Vela. Delle altre due figlie avute dal secondo matrimonio colla Marchesa Giona, l'una fu moglie del Marchese Carlo Canossa, e la seconda è moglie del Conte Girolamo Orti. Abitavano il palazzo sul corso a S. Lorenzo. Ora del Conte Antonio Pompei", inoltre parlando della famiglia Orti a pag. 47 aggiunge: "Vive al presente l'erudito scrittore ed antiquario Giovanni Girolamo, Ciambellano Imperiale e Cavaliere di vari Ordini illustri, fu benemerito nostro Podestà, amatore delle arti belle, e Mecenate degli studiosi. Ora è operoso Deputato Provinciale, e da S.M. l'Imperatore Francesco Giuseppe nell'Aprile del passato anno fu elevato a Cavaliere di II. classe della Corona di Ferro, ed allor pure venne nominata a Dama di palazzo la Nob. Matilde Muselli orrevole moglie di lui, il che avvenne nel faustissimo connubio di Sua Maestà Imperiale con Sua Altezza Reale la Principessa Elisabetta".

⁹⁹ ASVr., *Antico Archivio Notarile*, rogiti Antonio Maboni, testamento marchese Giò Francesco Muselli, istr. n. 18898 del 29

La Musella e le possessioni nel sanmartinese toccano a Matilde mentre il marito Gian Girolamo (detto Momolin) Orti Manara, morto nel 1858, lascia innumerevoli debiti. Matilde per pagare i creditori mette all'asta tra le sue proprietà anche la Musella, la quale viene acquistata, nel 1861, dal banchiere Luigi Trezza insieme al titolo di nobile di Musella.

I MUSELLI SIGNORI DI SAN MARTINO BUON ALBERGO

Nel "Summario" iniziato nel 1704, Girolamo Muselli annota a pagina 151: "*Possessione sopra il monte*" - e continuando - "*23 marzo 1607- Giacomo Muselli q. Cristoforo acquista una possessione posta sopra il monte nella vicinanza di Santo Martino Bonalbergo, ma giacente nella pertinenza di Olive, e Marcellise, confinante da diverse parti con il sig. Basso, con il sig. Radici, e con Valerio delli Leoni, la comprò dico da D. o. Orazio Pulici, per il prezzo di Ducati quattromila duecento e cinquanta, Pulici la comprò nel 1603 da Giò: Domenico e Marco Marioni*".

Infatti, negli atti del notaio Pietro Antonio Lavori conservati all'Archivio di Stato di Verona alla cartella n. 6430, troviamo il documento di alienazione in data 8 gennaio 1603 "*Emptio da Horazij de Pulicis à N.O. Dominico et fratribus de Marionis*", "*Totam possessionem aratoriam et partim prativa cum vitibus moris et aliis arboribus ac domibus fenili porticis et stabulo muratis cupatis et solaratis in pertinentia Oliveti in ora Malochi noncupatam il monte in diversis corporibus infra confines describendam ad libitum partium quantitatis in qua reperitur apriore notam emptori ita affirmanti...*".

L'acquisto del Pulici è contestato giuridicamente dalla famiglia Radice, la quale si ritiene defraudata del bene acquistato nel 1591 da Giambattista Marioni, in quanto tale Giambattista non ha nessun diritto testamentario sulla possessione, che è assegnata all'altro ramo dei Marioni "*...venduta nel 1591 da Giambattista Marioni al Sig. Alessandro Radice ma*

dopo una lunga lite fu assegnata al Pulici"¹⁰⁰.

Tale bene è posseduto dalla famiglia Marioni fin dal 1572, anno in cui troviamo una relazione estimativa delle proprietà¹⁰¹.

Detto bene è chiamato "*Li campi del Monte ditto de Gratio*", formata da tredici appezzamenti: li pradi del Palù, Maloccho, sopra Maloccho, le Celeghine, le Archente, la pezza con le vigne verso il monte delle Archente, davanti alla Casa, verso S. Martino, il vegro dal Basso alli Cereti, sopra li Bertoletti, li Zeretti, dalli Zeri alla val Lovara, dalli Zeri fino al Basso e sopra val Lovara, val Lovara.

L'ubicazione approssimativa può essere ricostruita attraverso l'indicazione dei nomi delle proprietà (come Val Lovara, toponimo tuttora esistente, o Malocco che si ritrova ancora nel Catasto Napoleonico), oppure dai nomi dei confinanti e attraverso una mappa del 1606¹⁰².

Un altro documento dei Marioni del primo settembre 1578 c'indica la consistenza della proprietà: "*Item possessionem postema in eadem pertinentia vocatam el monte qua est in tutum camporum 124 vaneze 1 - et est valory ducati 2097.. cum fabricis existentibus super ea quae ascendunt a ducati 230 et y i sienti in estimatione et a perticatione predictis*"¹⁰³.

Questo è il primo di una serie consistente d'acquisti che porteranno alla formazione di una proprietà Muselli ben definita sul territorio sanmartinese, all'interno della quale, nella seconda metà del XVII secolo, attraverso trasformazioni interne ed esterne, su preesistenze edilizie, sorgerà la residenza di campagna della famiglia Muselli.

¹⁰⁰ ASVr., Muselli, b.II, testamento 25 novembre 1560 di Hieronymi Marionis che elenca possessioni in "*Marcerisij, Feraziarum et Centagnani*".

¹⁰¹ ASVr., Muselli, b.II, Processo Alex. Radicibus contro Dominico Marioni. 12.5.1572, Elenco delle possessioni di casa Mariona.

¹⁰² ASVe., BIVr., m. 50/B, d. 5, autori: Fabbri Ottavio perito ordinario e Gallese Pier Antonio perito straordinario - supplicanti Mona Mercanti Bartolomeo e Giacomo Mona consorti - mappa del territorio sanmartinese e della valle di Marcellise del 16 marzo 1606 con descrizione delle scoladizze ed acque, del territorio con la supplica di poter costruire tra le altre la fossa, successivamente detta Pozza, dimensioni mm. 1318 x 1295. Una copia postuma di dimensioni ridotte esiste in Biblioteca Comunale di Verona.

¹⁰³ ASVr., Muselli, b.2, p. 34/1, processo Radici contro Marioni, documento contenente la descrizione della proprietà Marioni, 1 settembre 1578.

ottobre 1825 redatto il 30 maggio 1825, Codicillo 18898/B, 8 ottobre 1825, pubblicato il 2 novembre 1825.

A dir il vero il primo reale acquisto è del 26 maggio 1597 e si riferisce all'acquisizione di un follo, nella contrada della Sengia "...Cristoforo e Giò: Francesco Muselli acquistarono a Giò: Girolamo Follador e Antonio de Leoni, uno edificio murato, coppato e solarato per follare, e altro con la sua bocca per condurre l'acqua per il detto edificio mezzo il fiume Fibio, confinante con il sig. Girolamo Pasi con un suo follo dall'altra il fiume Fibbio sopra le porte, dall'altra le dette porte e dall'altra la strada comune" ¹⁰⁴.

Sempre nel 1607, il 18 maggio, Giacomo Muselli acquista "la Valeria" di campi 15 da "Valerio di Bartolomeo delli Leoni folladore di S. Martino Buon Albergo una pezza di terra arradora nella pertinenza di marcellise di quantità di campi quindici, una vaneza, una tavola con casetta et un forno rotto, nel sito per salire sopra il monte dalla parte di S. Martino, quasi contigua al ponte e dirimpetto alla venerabile Chiesa, quali campi confinano con la strada che va sopra il monte da due parti, dall'altra con il monte della signora Isabella Radice, dall'altro verso la cima del monte con altri campi del signor compratore, detti le Celeghine..." ¹⁰⁵. Tale appezzamento può essere individuato a sud della Scaletta.

Ulteriori acquisti avvengono negli anni successivi ed esattamente: il 16 maggio 1608 le Cristane o Malochetto con il cantone sopra la sponda e le quattro binette; il 13 agosto 1611 Giacomo Muselli acquista da "Adamo Gardesana campi tre... detta di Malocco confinante con il monte e con la strada Comune, mentre da una parte Antonio Manara, e ora il sig. Girolamo Orti e dall'altra una pezza del sig. compratore di campi 8, ducati 470".

Il 23 aprile 1613, sempre Giacomo Muselli acquista 27 campi prativi in val Lovara di Sotto da Baldassar Basso, con bosco, monte, casetta con feniletto; nel 1616 tredici campi arativi del Malocco; altri campi nel 1620 sopra la casetta da Leonardo e fratelli Tedeschi; nel 1629 Sabbioni e Marioni, dal monte già in possesso fino alla strada per Marcellise.

Per ultimo, il 14 febbraio 1632, l'acquisto di Malocco, da Nicola Radice, nipote di Isabella Radice e

precisamente delle "Scalette, il Casale, la Busa ed il monte con sua casa, barchessa, corte e stala" La proprietà del Malocco viene acquistata dalla famiglia Radice nel 1562 e nel 1564 da Giacomo Concorezo e da Lion Leoni ¹⁰⁶.

Questi altri acquisti portano la proprietà ad un'estensione di circa 250 campi veronesi, meno di un quarto dell'attuale Tenuta Musella. Ma in ogni modo, sufficienti per pensare al progetto di trasformazione della residenza rurale in casa di villeggiatura estiva, tenendo presente che contemporaneamente Giacomo Muselli (che muore nel 1644) acquista numerosi appezzamenti nel territorio di Montorio ma soprattutto in quello di S. Martino e Centegnano portando la consistenza a 266 campi nel solo territorio sanmartinese il quale in quell'epoca si estende a poco più di 1000 campi veronesi.

Dopo l'acquisto della vasta proprietà della Musella nel 1607 e dell'idea di trasformare l'antica corte rurale delle "Colombare" in residenza signorile, la nobile famiglia dei Muselli acquisisce tutta una serie di corti rurali ed appezzamenti agricoli, che vanno a formare la parte produttiva della possessione.

Con atto del 18 novembre 1613, i Muselli comperano il Feniletto di S. Domenico che possiamo considerare il primo importante acquisto dopo il territorio collinare della Musella (vedi Corte S. Domenico).

Due anni dopo nel 1615 permutano un terreno di 20 campi, posto sotto Olivè, con una possessione posta nella contrada di Montorio detta la Coetta, presso Campalto e la Pantina, di campi 57 circa "parte prativa e parte aradora con vigne e morari, con una casa di là dalla strada, con un broletto intorno aperto la quale casa era con stalletta e tezzetta minacciante ruina", la possessione già dei Pantini è venduta al "sig. Brenzoni fratello del sig. Girolamo per il prezzo di ducati tremille cinquecento e cinquanta, la vendette a Pompeo Alberti per il sodetto prezzo che la dette in permuta della possession di Olivè" ¹⁰⁷.

Le proprietà dei Muselli si allargano alla base della collina per razionali motivi produttivi e logistici come viene confermato dall'acquisto dell'3 dicembre 1641

¹⁰⁴ BCVR., *Summario*..., Acquisto follo in contrada della Sengia, p. 68.

¹⁰⁵ BCVR., *Summario*..., p. 151 e segg.

¹⁰⁶ BCVR., *Summario*..., p. 151 e segg.

¹⁰⁷ BCVR., *Summario*..., p. 56/1.

del “... feniletto dirimpetto la Corte della Chiesa di Santo Martino... riuscendo di grave incommodo la condotta del fieno dalla Ca' dall'Aglio al nostro monte detto già le Colombare, et ora la Musella...”¹⁰⁸.

Le acquisizioni di corti e case rurali si susseguono a ritmi elevati per diversi decenni, tanto da ritrovarli elencati nel testamento del 12 febbraio 1660 di Cristoforo Muselli, che oltre a proprietà in Verona, Montorio, Marcellise, Centegnano, troviamo i beni in S. Martino e nelle terre di Campalto e Case Nuove.

Nel testamento del 1660 Cristoforo elenca le proprietà in San Martino “... Una possessione di campi trecento settanta cinque prativi con sua giurisdizione d'acqua per irrigarli che s'estrae dalla fossa grande detta di S. Antonio, o di Campalto, dalla fossa detta della Cengia, dalla fossa Draga bassa e della bocha Musella di quattro quadretti d'acqua... sopra la quale vi sono due fenili grandi con sue casare, et e con case per li acquaroli diverse altre. Case nel Chievo al n° di cinque et con altra Casa con stalla tezza forno e Caneva tutto nella villa di S. Martino in pertinenza di Campalto...”¹⁰⁹.

Altre corti ed appezzamenti sono citati in località Crocetta (dove un tempo c'era una croce) corrispondente all'attuale zona industriale di S. Martino, “...detti li pradi della chiesa...”, acquistati nel 1641 dalla signora Giulia Bassa Drago. Mentre tra il centro di S. Martino e S. Antonio sono citate numerose proprietà a sud della statale, come il “...fenile con case contigue, et una bottega con corte con campi sei vaneze otto di Brolo prativo che s'irriga con l'acqua della fossa Bassa Draga detto il fenile de Papi, posto nella villa di S. Martino dirimpetto al Tezzon del Salnitro del Serenissimo Principe nostro da tre la strada Comune dall'altra in parte Horatio Galvan, et in parte certi mercanti Contarini. Una casa nella stessa villa con Bottega e una Tezza con horto e pozzo da una, la Via Vesentina, dall'altra gli heredi di Lodovico Guberlorto

dall'altra Dominico Campara, et dall'altra Andrea Sperachin. Una casa in detta villa alla quale confina dalla parte d'avanti la stradda Vesentina, dall'altra una stradella vicinale, da due gli heredi di Francesco Sponchin con forno e horto. Un'altra casa pur in S. Martino di circa mezo campo di terra arrativa confina da una la strada Vesentina medesima con pocho di terreno dall'altra la fossa Musella, dall'altra la fossa della Cengia dall'altra li heredi di Francesco Sponchin. Una pezza di terra arativa con una casa, forno, tezza, stala, posta in San Martin Bonalbergo alla quale confina da una la fossa di Campalto principiando dal ponte di San Antonio fino alle porte della Rosella, dall'altra la strada Vesentina, dall'altra la fossa della Cengia in parte et in parte la fossa Musella dall'altra la via vicinale detta la Presa”.

Dopo il 1660, per diversi decenni, i Muselli impegnano parte delle loro finanze nella trasformazione delle Colombare, che diventerà villa Musella, con annesso giardino, voliera e peschiera. Non per questo rallentano gli acquisti, anzi continuano con impressionante regolarità ad incamerare immobili e terreni, in tutto il territorio sanmartinese ma un po' a macchia di leopardo, dove era possibile comprare. Gli acquisti nel XVIII secolo, sono più indirizzati verso l'acquisizione di terreni, edifici, case e botteghe nel centro di S. Martino, come nel 1704 con la compera di “...una terra casativa, con stalle, caneve, fenili, corte, et orti, e con terra arativa et in poca parte prativa cinta di muro in pertinenza di San Martino in faccia al Quartiero (l'attuale Piazza Garibaldi), confinanti da una, la via comune, dall'altra la via vicinale, dall'altra il fosso dell'acqua, e dall'altra Angelo Campara con le ragioni dei signori compratori...”¹¹⁰.

Per proseguire nell'anno 1707 “Per il credito, che tengono li sig. Giacomo e Paolo Muselli contro gli Eredi del q.m. Angelo Campara in somma di Ducati quattrocento e trentasette di capitale...hanno cesso, dato in pagamento, e parte venduto ai soprascritti Sig. Muselli: Una loro Casa da Patron e da lavorente, con Corte, Caneva, Pozzo, Barchesse, Forno, e con Brolo attaccato, e cinto di muro in pertinenza di San Martino Buon Albergo nel corpo della Villa, confinanti da una li Sig. Compratori dall'altra le ragioni della Parrocchiale

¹⁰⁸ BCVR., *Summario...*, p. 56/1.

¹⁰⁹ ASVR., *Antico Archivio Notarile*, m. 260, n. 173, Testamento di Cristoforo Muselli del 12 Febbraio 1660, notaio Francesco Ferro. Il testamento di Cristoforo è importante in quanto ci permette di capire la consistenza delle proprietà Muselli e le ricchezze della casata, nel periodo della ricostruzione dei rapporti commerciali ed economici, dopo la peste del 1630, e nel momento di massimo sforzo finanziario per l'aspirazione al titolo nobiliare.

¹¹⁰ BCVR., *Summario...*, p. 190 e segg.

di detto Luogo; per prezzo di Ducati mille, e cinquecento dal grosso”¹¹¹.

Nel 1713 Giacomo e Paolo Muselli acquistano da Andrea Longhin “... una pezza di terra casativa, con stalla, forno, caneva, barchessa e corte cinta di mura, e con terra arativa annessa in San Martino Buon Albergo in Contrà del Casal...(praticamente di fronte all’ingresso del Drago) di campi sette in circa a danno e comodo libera da qualunque livello per prezzo di Ducati duecento diciotto dal grosso, troni tre, marchetti sei e denari otto”¹¹². Gli acquisti di terreni proseguono con la compera delle Bentivoglie, nel 1717 in tre fasi, con diritti d’acqua, per tre ore la settimana, della Fossa Bassa Draga e nel 1723 di dodici campi, alla Presa, dai Signori Compagnoni

I Muselli non riescono ad acquistare la possessione del Drago, o meglio desistono dall’acquisto nel 1744, in quanto la proprietà presenta dei problemi legati all’eredità Basso e in seguito Drago, tanto che Giacomo Muselli afferma “...li miei eredi col tempo non s’invogliassero a fare il medesimo acquisto, e di poi avessero da soffrire delle molestie e fors’anche dovessero perdere tutto o in parte lo stabile, che avessero comprato. Vivano felici”.

L’estimo del 1745 ci permette di riassumere la consistenza immobiliare della famiglia, ma anche di verificare l’ampiezza delle proprietà nel sanmartinese. Oltre alla Musella e alle possessioni in città e in altri paesi della provincia, la consistenza patrimoniale nel territorio di S. Martino è suddivisa in diversi fondi agricoli ed industriali. Troviamo nell’elenco “Una possessione arrativa con Casa rusticale in Centegnan detta la Coeta, di un’altra prativa con Giurisdizion d’acqua in pertinenza di S. Martin Bonalbergo in Contrà della Ca’ dell’Aglia con due fenili, Casa d’Aguarol, e da bracenti affitate ambedue a Giuseppe Scalla, et Antonio Campara inclusavi la decima di Centagnan in tutto Ducati mille, e cinquanta, dico D. 1050. Una possessione in detta pertinenza di S. Martin Bonalbergo chiamata il fenile di S. Dom.co con fenile, e Casa per l’Aguarolo tutta prativa con Giurisdizion d’acqua unita a pochi prati nominati la Viola ricevuti in permuta con scrittura privata dall’Ecc.ma Casa

Zenobia rende d’entrata ducati 660”. Oltre alle proprietà della Coetta e di S. Domenico riscontriamo in S. Martino “Una possessioncella magra, arrativa detta la Presa con Casa Rusticale affitata a D.no Ventura Moroni et Antonio Falleza unitamente ad altre pezze acquistate dal Sig. Angelo, e fratelli Compagnoni Ducati centoventiquattro. Una possessioncella in diversi corpi con giurisdizion d’acqua, fenileto, Casa d’Aguarolo, et altre due Casete in S. Martin Bonalbergo detta le pezze della Chiesa, e prati novi, affitata a sudetti Moroni, e Scalla per Ducati duecento e ottanta”, altre terre della Rosella e Campagna, il molino e la cartiera alla Cengia, 25 casette affittate in centro a S. Martino, da cui ricavano “troni settanta quattro, soldi otto” e tre casette a Marcellise.

Gli ultimi acquisti che conosciamo si riferiscono alle case dei Dorigatti, situate nell’attuale Corte Cavour, costruite da loro nel 1760 “con corticella e pozzo”, ed acquisite dai Muselli nel 1772 e nel 1773.

¹¹¹ BCVR., *Summario*..., p. 192/1.

¹¹² BCVR., *Summario*..., p. 194.

PARTE SECONDA

CORTI E VILLE TRA MAPPE, DOCUMENTI ED ELEMENTI TIPOLOGICI

Il territorio amministrativo di S. Martino si è formato, giuridicamente, nel 1927, con la fusione dei comuni di S. Martino e Marcellise e con l'unione d'alcune porzioni di S. Michele e Montorio.

Gli ambiti territoriali che appartenevano alle amministrazioni di Marcellise e S. Martino erano e sono costituiti da una diversa peculiarità geografica. Marcellise, contenuta nella sua valle tra le colline di Lavagno e della Musella si allungava a sud, scavalcando l'antica Postumia fino al Fibbio, mentre S. Martino, come una grande piramide, partiva dai piedi della Musella per allargarsi verso le campagne di Campalto, Centegnano e della Mambrotta, fino all'Adige.

La Musella, un tempo, apparteneva a tre comuni e mentre il crinale della collina divideva Marcellise da Montorio, a sud, il Fibbio, con il suo corso naturale separava i Comuni di S. Martino da quelli di Montorio e Marcellise. Ad ovest del paese, la Rosella, in altre parole l'antica Fossa di Campalto insieme con la vecchia strada per Montorio, costituivano i confini tra S. Martino e S. Michele.

Possiamo quindi suddividere il territorio in cinque aree, che per storia e posizione geografica, possiamo considerare omogenee: 1 - Marcellise e la sua valle, con Terreno e la piana della Porcilana 2 - La Musella, 3 - Il territorio ad ovest della Rosella, 4 - S. Martino con i terrazzamenti di Campalto, 5 - Centegnano con Mambrotta fino all'Adige.

Le corti e le ville scelte fanno parte della storia antica del territorio, con toponimi che hanno, dal secolo, identificato i nuclei rurali e le residenze di campagna oggi esistenti, ma che pochi conoscono.

I nomi utilizzati per definire le corti sono quelli che la tradizione ci ha tramandato e che ritroviamo nelle mappe ottocentesche. Il secolo XIX è quello della stabilizzazione topografica, prima con il catasto Napoleonico (voluto da Eugenio Napoleone con Decreto del Regno Italico n. 62 del 13 aprile 1807)¹¹³ funzionante dal 1817 e successivamente da quello Austriaco del 1848.

Il catasto napoleonico ci acconsente di leggere planimetricamente e con completezza la consistenza dei vari nuclei, che in periodo veneziano sono individuati come pura sommaria descrizione estimativa e quindi senza una cartografia comparativa. Le categorie edilizie usate nel catasto napoleonico, ci permettono di verificare, in quanto riferite ad un numero di mappale, l'uso dei vari fabbricati e quindi la loro posizione nella corte o nel complesso edilizio, mentre il territorio è suddiviso in particelle, ognuna delle quali individua un appezzamento, cui è assegnato una qualità e classe colturale¹¹⁴.

Il catasto napoleonico, primo decennio del XIX secolo, è importante perché collocato in un momento storico di trapasso, dove troviamo ancora le grandi proprietà terriere (anche se i privilegi feudali e religiosi sono in gran parte aboliti), e quindi una lettura del territorio riferita alla situazione del secolo precedente, ma anche

¹¹³ E. MORANDO DI CUSTOZA, *I catasti francese e austriaco*, in *Misurare la terra, agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai nostri giorni*, a cura di P. BRUGNOLI, Verona, 1992, pp. 347-357.

¹¹⁴ Per gli edifici che interessano questa ricerca troviamo le seguenti categorie: Casa di villeggiatura, Casa e corte d'affitto, Casa ad uso di fenile, Casa del massaro, Casa e corte di propria abitazione, Stala con casa ad uso dei bovini, Rustico e corte ad uso proprio, Casa del fattore, Casa e corte del massaro, Casa del casaro, Rustico e corte d'affitto, Casa e corte del pastore, Casa e corte di villeggiatura, Casa ad uso di fenile e stalla, Casa ad uso del colono, Casa ad uso dell'acquaro, Casa ad uso di granaio, Casa ad uso di stalla, Casa del castaldo. Ai Ghiavoli, Fanini Domenico è proprietario di una "Casa e corte da massaro coperta di paglia", mentre alla Mambrotta Lucia Rodari Gerardi e Laura e Rosa Stocchetto sono proprietarie di una "Casa di legno coperta di paglia di proprio uso".

l'anticipazione della crisi della nobiltà e della sua dissoluzione ottocentesca. Il settecento è il secolo dove la nobiltà esprime, attraverso la ricchezza e la sontuosità delle proprie residenze, il massimo dello splendore possibile, con importanti raccolte d'opere d'arte, di collezioni archeologiche, chiamando artisti famosi per l'esecuzione d'affreschi e studi per giardini, trasformando le case padronali cinquecentesche in ville di rappresentanza.

Nell'ottocento la nobiltà accumula debiti, vivendo al di sopra delle proprie possibilità economiche, ipotecando, in cambio di denaro liquido, i propri terreni che il più delle volte sono pignorati da novelli imprenditori, da banche private, o ancora da creditori della nobiltà. Nel '700 il territorio è già tutto sfruttato e bonificato, percorso dai fossati, costruiti durante il XVI e XVII secolo, che automaticamente, insieme con le strade, dividono i fondi agricoli, mentre i proprietari cercano soprattutto di investire nella razionalizzazione d'utilizzo della terra e del raccolto, anche con la sperimentazione di nuove tecnologie.

Nella ricerca effettuata possiamo sommariamente suddividere le corti, raggruppandole per secolo e per complessità, anche se per la maggioranza delle stesse, per ampliamenti, trasformazioni, ristrutturazioni nel corso del tempo, non è possibile individuare un'epoca precisa a cui far riferimento. Nel XVI secolo troviamo più del 90% delle corti già formate e documentate, che sono ampliate o trasformate in epoca successiva. Sicuramente i dati in possesso indicano sempre una datazione posteriore a quella della fondazione delle corti, alcune delle quali risalgono a tempi più lontani.

La stessa cartografia disponibile ci permette di leggere visivamente il territorio solo a partire dal XVI secolo, quindi d'incrociare la documentazione storica "scritta" con quella "grafica".

Nella valle di Marcellise troviamo una serie di

corti molto antiche, che fondano la propria origine nel lontano medioevo, trasformate nel corso dell'ottocento in residenze signorili, come Villa Malanotte, Villa S. Rocco, Villa Ferrari e Villa Castellani, mentre nella pianura le corti conservano la loro origine rurale, mantenendo quell'architettura rustica tipica della struttura cinquecentesca.

Le architetture più importanti si ritrovano nella zona pedemontana come Villa Musella, una delle più importanti del veronese, con annesso giardino e parco e Villa Terreno, ma anche tutta una serie di ville rurali e case padronali di origine quattrocentesca, come Brolo Marioni, Villa Manara, Casa Pozza, la Guaina, il Drago, le Ferrazzette, Corte Campeto e più verso la campagna Corte Radici e la Mariona.

Le corti più estese si trovano in pianura e di solito si sviluppano come *corte chiusa*, di origine longobarda, protette dalla cortina degli edifici e da un muro di cinta che normalmente immette, attraverso un portone, sulla strada pubblica ed attraverso altre aperture verso la campagna come Casa Pozza, Corte del Palù, la Guaina, le Ferrazzette, Corte S. Antonio, S. Domenico, la Pantina Ca' Vecchia e S. Croce di Formighè, anche se qualcuna ha subito una evoluzione passando da una struttura in linea ad una ad L, a U e successivamente a corte chiusa. Altre *corti chiuse*, appartengono originariamente ad un *brolo* recintato da muro che accoglie anche gli orti ed i frutteti del fondo, come il Drago, Villa Manara, Brolo Marioni, Brolo Muselli, Palazzo Camuzzini, la Fracanzana e Corte Radici.

In pianura alcuni aggregati rurali si presentano a *schema misto* o ad *elementi separati*, protetti da edifici e muri, ma anche da corsi d'acqua che diventano difesa naturale, vedi la Mariona, Corte Ponte Pellegrini, la Fumanella, la Mambrottina, il Casino e la Ferraresa.

Diverse corti nascono come edifici per i pastori, i "lavorenti" ed i "boari", con l'edificio abitativo

che viene utilizzato anche come luogo di lavorazione e conservazione dei prodotti, con il fienile, stalla e portici costruiti in linea e giustapposti all'abitazione, ma sporgenti, che formano una corte aperta, che definiamo ad *elementi giustapposti*, sulla campagna, come il Fenilon del Palù, Corte Feniletto, la Campagnetta, Corte Cavallo, Fenil Novo, il Chievo, Fenil delle Cavalle e Fenile degli Orti (con la variante delle case abitative poste ad angolo retto agli estremi della struttura da formare una *pianta a U*).

In collina troviamo soprattutto edifici costruiti *in linea ad elementi giustapposti e sovrapposti*, con la parte abitativa che si fonde con quella rusticale.

Alcune *corti-edificio* si presentano organizzate ad *elementi misti* ed a *schiera*: abitazioni, stalle, fienili, casare ecc. in enormi *casoni*, come l'Acquagrossa e la Scaletta.

Numerose corti padronali sono caratterizzate dalla presenza delle torri-colombare, poste di solito agli angoli delle corti o inglobate con l'edificio principale, alcune volte sono doppie come la corte delle Colombare sulla collina della Musella (prima di essere trasformata in villa). Le torri si trovano o si trovavano nelle corti padronali del Brolo Marioni, di Villa S. Rocco, Villa Terreno, Corte del Palù, Casa Pozza, la Fracanzana, la Guaina, la Guainetta, il Drago, le Ferrazzette, Ca' Vecchia, Corte Campeto, Corte Radici, la Mariona, la Mambrottina, S. Croce di Formighè e la Fumanella, senza dimenticare tutte le altre esistenti nelle contrade di Marcellise.

In tante ville e corti padronali, il nobile proprietario costruisce l'oratorio dedicato al santo protettore della famiglia, dove celebra la messa festiva, le ricorrenze religiose o le cerimonie familiari e che va a sostituire gli altari o le cappelle cinquecentesche, edificati nelle chiese di città o di paese. Alcune volte alla chiesetta viene addossato il campanile, come quello importante della Musella, quello caratteristico di Campalto, o quello simbolico di Villa Manara e del Brolo Muselli.

Di solito l'oratorio privato viene costruito in un angolo della corte o addossato agli edifici laterali e comunque quasi sempre accessibile dall'esterno per le cerimonie comunitarie dove partecipano non solo i signori ma anche i contadini con le relative famiglie.

A parte la Madonnina di Villa Castellani, uno degli oratori più antichi è quello di Santa Toscana che si trova contiguo alla Villa Bissoli e costruito dai Marioni alla fine del XV secolo.

Nel corso del XVII secolo troviamo l'oratorio dei Cermisoni poi Da Monte dedicato a S. Bartolomeo, la chiesetta della Beata Vergine Maria eretta nel 1630 e successivamente demolita, l'oratorio di S. Antonio alla Musella costruito nel 1654, quello di Ca' dell'Aglio eretto dai Malaspina nel 1672 e dedicato alla Beata Vergine Maria e quello sempre eretto dai Cermisoni a Campalto nel 1682 e poi trasformato in abitazione.

Nel XVII secolo abbiamo notizie della chiesa dei Ferro (poi trasformata nell'ottocento dal Gottardi nella chiesa parrocchiale dedicata a S. Girolamo della Mambrotta), dell'oratorio eretto da Schena al Brolo Muselli, di quello Dal Pozzo a Casa Pozza del 1680 e dei Marioni, costruito nell'anno 1700, ai Broli di Marcellise.

Altri oratori sono eretti nel corso del XVIII secolo, tra cui spicca quello del Drago eretto nel 1772 e quello degli Orti-Manara a Villa Manara nell'anno 1800, poi troviamo l'oratorio Camuzzini del 1801, l'oratorio Bassi alla Fracanzana e S. Rocco a Villa S. Rocco del 1812, per non dimenticare gli oratori ottocenteschi di S. Croce di Formighè, De Betta alla Sogara e S. Maria di Nives alle Ferrazze, andati perduti o spogliati.

Oltre alle case padronali e dei lavorenti, fienili, stalle, portici, torri-colombare ed oratori, troviamo tutta una serie di strutture accessorie, come la cantina o "caneva" del vino e dell'olio dove si trovavano le botti ed il "sentenar" in pietra, di solito più bassa e coperta da volta in mattoni. Caratteristici dell'alta pianura sono la casara o

casarin, locale dove si trasforma il latte in ricotta o formaggio, il magazzino del latte, il granaio posto nelle parti alte ed arieggiate della casa, dove si conservano le granaglie durante i mesi invernali e tutta una serie di strutture come barchesse, porcili, legnaie, pollai, di solito manufatti precari, che si aggiungono alla corte in modo casuale.

Al centro della corte si trova di solito il “selese”, aia pavimentata a due spioventi dove si mettono ad essiccare il frumento, la polenta, i fagioli e in generale le granaglie.

In collina si costruiscono cisterne sotterranee nelle quali si raccolgono le acque piovane e, dove possibile, le acque delle sorgenti. Altro elemento importante è il pozzo con il doppio uso d’attingere acqua e di conservare al fresco i latticini e la carne. In alcuni casi troviamo la “giassara”, come quella enorme verso Val Lovara, con copertura in pietra a cupola, della Musella, o quella che si trova nel giardino della Fracanzana.

Alcune corti presentano dei manufatti industriali ad uso pillà da risi che funzionano ad energia idraulica e che diventano parti integranti della corte, come alla Mariona, alla Mambrottina, a Ca’ del Ferro ed al Casino, sfruttando l’acqua dei canali irrigatori delle risare.

CORTI E VILLE TRA MARCELLISE E L’ADIGE.

Marcellise, la sua valle, con Terreno e la piana della Porcilana.

- 1) Villa Castellani “La Madonnina”
- 2) Villa Ferrari
- 3) Palazzo Camuzzini
- 4) Villa Manara
- 5) Brolo Marioni
- 6) La Sogara
- 7) Villa Malanotte
- 8) Villa S. Rocco

- 9) Villa Terreno
- 10) Fenilon del Palù
- 11) Corte del Palù
- 12) Casa Pozza
- 13) Corte Feniletto
- 14) La Fracanzana
- 15) La Guaina
- 16) Corte Quattroruote
- 17) Fenile degli Orti
- 18) La Guainetta

LA MUSELLA

- 19) Brolo Muselli
- 20) Villa Musella
- 21) La Scaletta
- 22) Il Drago
- 23) Le Ferrazzette

II TERRITORIO AD OVEST DELLA ROSELLA

- 24) Bonettone e Bonetielle
- 25) Corte Cavallo
- 26) Corte S. Antonio
- 27) La Campagnetta
- 28) Ca’ Monte
- 29) Ca’ Vecchia

S. MARTINO COM I TERRAZZAMENTI DI CAMPALTO

- 30) La Presa
- 31) Corte Campeto
- 32) Casal Brusco o Casa del Merlo
- 33) Villa Ferruzzi
- 34) Corte Serena e Fenil Novo
- 35) Corte Radici
- 36) Corte S. Domenico
- 37) Il Chievo
- 38) Ca’ Ponte Pellegrini
- 39) Acquagrossa

40) Fenil delle Cavalle

CENTEGNANO CON MAMBROTTA FINO ALL'ADIGE

- 41) Corte Schioppa
- 42) Corte Mariona
- 43) Corte Casino
- 44) Corte Torcolo
- 45) La Pantina
- 46) La Ferraresa
- 47) La Mambrottina
- 48) La Falcona e Ca' del Ferro
- 49) S. Croce di Formighè
- 50) La Fumanella

Marcellise, la sua valle, con Terreno e la piana della Porcilana

La valle di Marcellise è sempre stata un territorio particolare, ricco di storia, di religiosità ed abitato da famiglie prevalentemente dedite all'agricoltura che, con la loro laboriosità, hanno contribuito a conservare nei secoli un borgo unico per tradizioni e costumi.

Non è solo collina, ma anche pianura, lungo il corso del Fibbio, oltre la Strada Porcilana, fino alla Fumanella, antica proprietà del feudo visconteo dei Da Lisca. Si passa dai 356 metri di Torricella Orti ai 125 di Mezzavilla fino ai 35 di Formighè.

Questo territorio, fino al 15 dicembre 1927, forma il comune amministrativo di Marcellise che arriva sino al Ponte di S. Martino, luogo di confine e di dispute territoriali tra i paesi di Marcellise, S. Martino B. A. e Montorio-Olivè.

Numerose sono le ville e le corti rurali che si trovano distribuite tra le colline ed il fondo valle e che evocano il nome di casate e feudi illustri come quelli degli Orti, dei Marioni, dei Manara, dei Pozzo, dei Todesco, dei Concoreggio, dei Malaspina, dei Guagnini e dei Da Lisca, di enti

religiosi e monasteri, che ci conducono attraverso intrecci secolari, alla conoscenza della storia di questa vallata.

D'origine preromana e romana (come testimoniano numerosi reperti, lapidi votive, cippi funerari e parti d'edifici ritrovati) Marcellise rimane, per diversi secoli, dipendente dal vicariato di Lavagno, fino al raggiungimento di una propria autonomia amministrativa nel XVI - XVII secolo.

I prodotti rilasciati dalla terra sono quelli antichi e tipici della collina veronese (il vino e l'olio) che costituiscono, fin dall'epoca romana, gran parte della base alimentare delle genti italiche. Sul fondo valle, al limite delle colline della Musella e di Barco, da tempo immemorabile, passano tre strade: la Postumia pedemontana, la Postumia e la Porcilana. Le tre vie si dipartono, dopo il ponte sul Fibbio, creando verso oriente una conformazione d'appezzamenti triangolari o trapezoidali che, diventano alternativi alla parcellizzazione quadrata di tradizione romana.

La valle non è molto ricca d'acqua se non di piccole sorgenti o fontane, vicino alle quali si collocano le terre più appetibili, mentre non troviamo nessun corso naturale se non il Progno, che però è un canale artificiale di scolo delle acque piovane, che si raccolgono nella valle per scaricarsi, al limite est della stessa, nel Dugale Ranzano che proseguendo verso Lepia, s'immette nel Progno di Lavagno e d'Illasi.

A sud, lungo il corso del Fibbio si concentrano i terreni a prato e quelli coltivabili in virtù della presenza del fiume, da sempre fonte d'energia idraulica per i numerosi opifici costruiti lungo il Fibbio, ma anche fonte di ricchezza d'acqua per i terreni circostanti.

La penuria d'acqua nella valle e nella piana della Porcilana hanno costretto i proprietari dei latifondi a costruire costose canalizzazioni, come la Fossa Pozza (1606-1608), per irrigare i terreni nei momenti di siccità e quindi di avere una sicurezza economica nella produzione agricola. I secoli in cui

s'investe maggiormente sono il XVI ed il XVII, soprattutto dopo l'istituzione del Provveditorato sopra i Beni Inculti nel 1556. Le prime richieste sono dei grandi proprietari terrieri, nobili e feudatari come gli Orti che nel 1558 chiedono di costruire un fossato dal Ponte del Cristo fino alla loro possessione della Torre Orti. Subito imitato da Bartolomeo Reggio o Concoreggio che chiede, nel 1562, un altro fossato, sopra a quello degli Orti, per irrigare ottanta campi verso le attuali Pignatte.

Se durante l'alto medioevo Marcellise può ancora conservare edifici di tradizione tardo romana, durante il basso medioevo osserviamo una mutazione edilizia riferita alle numerose nuove proprietà ecclesiastiche, sia di chiese che di monasteri veronesi, che affittano a livelli di ventinove anni o perpetui, numerosi appezzamenti di terra, dove il livellario ristruttura edifici, anche fortificati, che possiamo definire corti rurali, con materiali di recupero di epoca romana.

Nel 1100 è inaugurata la chiesa della Madonnina, proprietà del monastero di S. Nazaro che detiene nella valle numerosi appezzamenti di terra frutto di donazioni private.

In un breve, del 13 settembre 1224, *Bonzenello di Walimberto* descrive il feudo di cui è stato investito consegnandolo ad Alberto, abate del monastero di S. Zeno, come ricevuta del bene, in cui troviamo elencato, tra i vari beni, il feudo in "*Marcerixo e pertinentia in sorte some valis...*"¹¹⁵. Lo stesso feudo è consegnato, l'anno successivo, il 23 gennaio del 1225, a *Borsa d'Oliviero, maestro Girvisio e Mosto fratelli, Bonazonta e Ventura fratelli* ed individuato a "*marcerisii dove dicesi somaval*", oltre ai beni in Verona¹¹⁶.

I terreni, nel XII e XIII secolo, se non appartengono alla "vicinia" o alla comunità, sono privati (allodiali) o concessi a determinate famiglie (feudali), come il castello degli Orti a Marcellise

(di cui rimane la torre lungo il Progno nell'antico brolo dei Manara) consolidato durante il dominio d'Ezzelino Romano nel XIII secolo.

Marcellise è formata da diverse contrade, (Cao di Sopra, Casale, Borgo, Mezzavilla, Chiesa) ognuna formata da raggruppamenti d'antiche corti rurali, costruite nel fondo valle, anche lontane dagli appezzamenti agricoli collinari di modeste dimensioni e tra loro frammentati, per motivi logici di praticità, di economicità e di difesa.

Questo non avviene nella pianura, dove di solito la corte è al centro del latifondo (Casa Pozza, il Palù, la Fracanzana, la Guaina, la Guainetta) o del Feudo (Villa Broggia, Torre del Busolo, Orti, Formighè).

Antiche strade collegano Marcellise con le tre principali vie di comunicazione. La più importante inizia da Pian di Castagnè ed arriva all'attuale Statale 11, segue ad est la strada che, dal Fenilon del Palù arriva fino all'incrocio per Casette, per non dimenticare l'antica Via Lavagnasca che passando per la Mattarana, Ferrazze, Brolo Muselli, Castel Bricon, S. Rocco, la Sogara e S. Briccio collegava Verona con Marcellise e Lavagno. Il centro di Montorio, attraverso la Strada Montorizia che valicava la collina passando dalla corte Martinelli ed il Brolo Camuzzini, era collegato a sua volta con Marcellise.

Nell'estimo del 1752 troviamo elencati tutti i proprietari dei terreni e delle case, in un numero considerevole rispetto a quelli del vicino comune di S. Martino, dove invece spiccano i grandi latifondi delle famiglie nobili.

Togliendo le proprietà degli Orti-Manara, dei Muselli, dei Da Lisca, dei Marioni e dei Dal Pozzo che si trovano soprattutto nella piana, tutte le altre terre sono frammentate in tante piccole aziende agricole che si dividono soprattutto le zone collinari della valle dove si produce soprattutto il vino, come Giovanni Crescente che abita al Cao di Sopra ed è proprietario di dieci campi suddivisi in cinque appezzamenti di cui due campi e mezzo, in

¹¹⁵ ASVr., *Ospitale Civico*, pr. 517,518, 13 settembre 1224.

¹¹⁶ ASVr., *Ospitale Civico*, pr. 527, 23 gennaio 1225.

due appezzamenti nella piana posti a vigneto, ed altri sette campi e mezzo, divisi in tre parti: in collina e “con poche vigne” in contrà della Riva, in contrà delle *Valere* e in contrà di *Tovizo* ¹¹⁷.

Oltre alle corti e ville schedate ritroviamo tutta una serie di edifici collocati al di fuori dei centri storici e contrade, disposti in collina, casali di piccole dimensioni, di solito a due piani, contenuti in altezza, e disposti in linea con la parte abitativa e rusticale poste a seguire, con una piccola stalla, per le poche bestie necessarie e feniletto soprastante, costruite in pietra calcarea della collina con struttura orizzontale in legno con manto di copertura in coppi a canale di laterizio.

Possiamo ricordare la Nogara, la Pastoria (caratteristica per l’antico recinto quadrato che forma una corte protetta), la Carbonara e le varie case di Monte dei Santi (proprietà nel 1817 di Michelangelo Santi), Carpanè, Roccolo dei Dossi, con una pietra angolare romana di recupero con la scritta “*Audentes Deus ipse*”, i Dossi, la Casa dello Zecchino o Villa Bini appartenente agli inizi dell’ottocento a Michelangelo Albertini ed utilizzata come casa di villeggiatura.

Nella parte bassa troviamo Ca’ Brusà, già dei Ferruzzi e dei Malagnini (costruita dal Barbieri come ricordato dallo Stegagno con grandi sotterranei), con la Palazzina degli Scolari posta al di sopra in zona panoramica. Inoltre incontriamo la contrada dell’Arcandola, con numerosi edifici antichi che appartengono, nell’ottocento, a famiglie importanti come gli Orti-Manara, i Contarini, gli Albertini, gli Sterzi, i Pellegrini ed i Chiecchi.

A metà collina, verso S. Briccio, troviamo le antiche corti di Ca’ Susene, Fontana Mondonego o villa Sancassani e la Tavolera, proprietà della famiglia degli Orti-Manara, caratterizzata da due arcature in tufo e da un affresco settecentesco, rappresentante la Madonna con Gesù tra due santi ed angeli, all’interno di una cornice architettonica

dipinta.

Nella piana incontriamo la Ca’ Nova, già proprietà degli Orti-Manara, Ca’ Ranzani ed il Campagnol, mentre al di sotto della ferrovia troviamo alcune corti storicamente importanti come gli Ortini, corte quattrocentesca già degli Orti-Manara e gli aggregati del Maglio e delle Pignatte.

1) Villa Castellani “La Madonnina”

Così la corte è chiamata nel 1928, dallo Stegagno, in quanto abitata dalla famiglia Castellani.

La corte si trova a Marcellise in zona collinare, alla fine dell’abitato di Mezzavilla sulla sponda a sera, poco sopra la strada che conduce al Pian di Castagnè.

Il complesso della corte è formato dall’antichissima chiesa dell’undicesimo secolo dedicata a S. Maria, dall’attiguo palazzo principale, squadrato e disposto su tre piani (costruito nel 1821, sull’antico monastero, insieme con il contemporaneo restauro della chiesetta, da Giuseppe Menegatti) ¹¹⁸ e da un edificio rurale posto di fronte al palazzo.

Nei sommarioni del catasto napoleonico del 1816, conservati all’Archivio di Stato di Venezia, il complesso risulta di proprietà di Cristani Antonio qm Giovanni Battista in luogo di Nogarola ed è identificato come “*Casa e corte da massaro, sagrestia e Oratorio particolare sotto il titolo di Maria Vergine del Belvedere*”. Mentre nel catasto austriaco del 1844, conservato presso l’Archivio di Stato di Verona, la corte è proprietà di Antonio Menegatti, figlio di Giuseppe (che acquista nel 1821) e che viene definita come casa colonica, mentre la chiesetta è segnata come “*Oratorio*

¹¹⁷ ASVr., AEP, Marcellise, a. 1752.

¹¹⁸ L. SIMEONI, *La provincia di Verona. Guida storico artistica*. Verona, 1909, pp. 361, 362.

privato sotto il titolo della Madonna del Belvedere aperto al culto pubblico”.

La chiesa della Madonnina è il più antico edificio religioso esistente nel Sanmartinese. Il Biancolini, nelle sue “Notizie storiche delle chiese di Verona”, parla a lungo della chiesetta di S. Maria a Marcellise che dice edificata da Aldegerio, economo di Wilfredo Vescovo di Verona nell'anno 1100, insieme con un piccolo ospizio monastico.

Un documento del XVI secolo riporta il manoscritto della consacrazione della chiesa, avvenuta il 27 novembre 1100, costruita per volere di “*Aldegerium fidelem nostrum, & Vicedominum nostra humiliter imploraste clementiam quats cilicentiam ecclesiam edificandi in suo predio in loco qui Marcelisi dicitur, concederemus cuius dignis petitionibus i pront dignum erat, aurem accomo dante y concessimus*” e consacrata a “*Marie Virginis e aliorun Santorum*” da Cunone Vescovo di Mantova in processione con “*ramis palmax olivas liceat Benedicere*”¹¹⁹.

Forse si tratta del primo edificio religioso costruito nella vallata e che ottiene fin dall'inizio una serie di donazioni importanti, da persone e famiglie devote a Maria Vergine. La prima donazione, datata 1134, avviene da parte d'Adelmonta di Verona insieme con i figli Bosafolia e Wilielmo, professanti legge longobarda, i quali cedono un terreno aratorio vicino alla chiesa della Madonnina, a suffragio delle proprie anime e quella del marito-padre defunto che si chiamava Guglielmo, capitano e nipote d'Ezzone¹²⁰.

Nel 1158 troviamo la Bolla d'Adriano IV Papa che conferma, a Clemente abate di S. Nazaro e Celso, il possesso della chiesa di S. Maria a Marcellise¹²¹.

¹¹⁹ ASVr., *San Nazaro e Celso*, b. 37, n. 30, 27 novembre 1100, copia del XVI sec.

¹²⁰ ASVr., *San Nazaro e Celso*, Lod. Perini ins.l. 26, *San Nazaro e Celso* ex archivio s. Nazarii et Celsi Ver. - 11 maggio 1134 ind. XII - Verona

¹²¹ ASVr., *San Nazaro e Celso*, dip. B, 1158 maggio 20 ind VI

Il secondo documento, del 10 dicembre 1167, tratta di una vendita per cinque lire, ad Obizone, prete della chiesa di S. Maria a Marcellise, proprietà del monastero di S. Nazaro (il Biancolini afferma che S. Maria di Marcellise, fin dal 1146, è giurisdizione del convento), d'un appezzamento di terra sito a Marcellise in località “*Alzeraltus*”.

Altre donazioni sono annotate nel 1168 e nel 1171: la prima da parte di Pencio de Martino Malfante d'Illasi e Gisla sua moglie che donano a favore di S. Maria di Marcellise, davanti ad Olibone custode della medesima, tutto quanto possiedono in Illasi¹²²; la seconda d'Arcidio, detto Razanello, degano di Lavagno, a favore di Madio prete della chiesa stessa.

Sempre il Biancolini ricorda come la chiesa sia, fin dal 1192, assoggettata alla Santa Sede, insieme ad altre chiese del veronese.

All'Archivio di Stato di Verona, nel fondo del monastero di san Nazaro e Celso, esiste un numero considerevole di pergamene relative a locazioni, compravendite, cessioni e permutate di beni riferiti alla chiesa di S. Maria a Marcellise, dal 1134 al 1536¹²³, mentre in tutte le visite pastorali, dal 1532 al 1851, S. Maria a Marcellise riveste un'importante presenza religiosa e di culto.

In una mappa, datata 1757, i monaci del convento di san Nazaro e Celso supplicano, i Beni Inculti di Venezia, per ottenere l'investitura dell'acqua del “Vagio” che, attraversando i beni del monastero, giunge ad irrigare un “campeto” posto tra la chiesa della B.V. del Belvedere e la strada comunale a valle. La chiesetta è addossata

Laterani a. dip. IV. La stessa bolla si trova su Ughelli V, 798. “*Ecclesiam S. Mariae de Marcellis cum pertinentiis, salvo censu unius bizantii, quem singulis annis pro eadem ecclesia nobis nostrisque successoribus solvere debeatis...*”.

¹²² ASVr., Lod. Perini ins. l. 26, *San Nazaro e Celso* ex archivio S. Nazaro, Verona, 1168 novembre 8 ind. I.

¹²³ ASVr., *San Nazaro e Celso*, perg. dal n. 814 al n. 880. Per questo argomento cfr M. Pasa, *L'evoluzione dell'area collinare: la centralità della chiesa di santa Maria di Marcellise*, sta in *San Martino Buon Albergo una comunità tra collina e pianura*, S. Martino B. A., Biblioteca Comunale, 1998, pp.79-86.

ad un altro edificio che serve da foresteria e ristrutturato dal Menegatti nel 1821 ¹²⁴.

Il Simeoni, nella sua guida "La Provincia di Verona" del 1909, scrive a proposito di S. Maria di Marcellise: "Fra i sette otto oratori che sono sparsi pel Comune...il più degno di nota, mi pare la Madonnina, adiacente alla villa Castellani, e ancor circondata da quei vecchi cipressi, che danno tanta solennità mistica alle vecchie chiese rurali. L'unico resto caratteristico è l'abside in tufo riquadrato con cornice grondale a frammenti di riporto in parte lavorati finemente, e che confermano l'indicazione data già dalle linee dell'edificio che la chiesetta risale al secolo XII".

Proseguendo nella descrizione il Simeoni c'introduce nell'edificio dove: "Nell'interno l'altare maggiore è del 1728 e si può ben immaginare lo stile; sulla parete di destra dell'abside stanno a fresco le Sante Elena, Maddalena e Lucia del XIV: una Madonna in cattedra, dello stesso tempo, si vede sul muro di sinistra, sciupata però dal misero altarino che si vuole intorno comporre. Sul primo affresco si legge un grafito del 3 giugno del 1539: in un'absiduoala laterale a destra si vede una pala col battesimo di Cristo della seconda metà del XVI secolo forse di G. Corte. La chiesa presenta questo curioso particolare di avere solo due navi e due absidi; la minore di queste è mozzata e senza assaggi non è possibile dire se sia originale od aggiunta. D'altra parte l'affresco della Madonna sul muro di sinistra sembra escludere che sia mai esistita una terza nave, per modo da render lecita l'ipotesi che questa chiesa avesse realmente in origine una forma così poco comune" ¹²⁵.

All'interno della chiesetta si trova anche un'antica stele romana, già utilizzata nell'angolo di

un muro di contenimento lì vicino. Il Franzoni riferisce del cippo: "E' alto cm. 117, largo cm. 62 ed ha uno spessore di cm 15. Rappresenta una figura virile in movimento con una mappa nella mano destra, alzata quasi in linea con la spalla: davanti a questa figura, egualmente vestito di una lunga tunica, è un bambino che alza le braccia come per voler prendere la mappa" ¹²⁶.

2) Villa Ferrari

Villa ottocentesca, sorta sull'adeguamento ed ampliamento di un'antica corte rurale. La villa si trova a Marcellise tra le località di Borgo e Casale, ai piedi della collina di Lavagno, sotto il Monte delle Passere.

La dimora gentilizia è già compiuta nel 1899 quando è segnalata nella mappa militare della provincia di Verona come "Villa Ferrari".

Anticamente la corte rurale è chiamata "Cero" e fa parte della possessione dei Marioni, che fin dal XVI secolo sono conosciuti nel sanmartinese come grandi proprietari terrieri. Ancora nel catasto Napoleonico del 1816 troviamo Cesare e Girolamo Marioni, figli di Carlo, proprietari del luogo segnalato come "*Casa e corte del massaro e casa e corte del pastore*".

Morto Cesare Marioni, l'unica figlia, Angela, vende nel 1844 la proprietà, come segnalato nel catasto austriaco, ai fratelli Tosadori: Angelo, Giovanni e Bartolomeo.

Agli inizi del secolo troviamo alcune cartoline che rappresentano la villa nella sua aristocratica dimensione con il corpo padronale più alto, verso est, disposto su tre piani, con gradinata di accesso e tende esterne per il sole, mentre ad ovest, verso la strada e la valle, un corpo lungo e meno alto contiene i luoghi accessori della villa (cucina,

¹²⁴ ASVr., *San Nazaro e Celso*, b. 70, n. 808. ASVe., BIVr., r. 167, m. 139.B, ds. 10. Autori per. ord. Stefano Codroipo e per. straord. Gerolamo Soardo. Supp. Monastero San Nazaro e Celso. Due copie dell'otto ottobre 1757. Terreni e chiesa della B. Vergine di Belveder a Marcellise del Monastero di San Nazaro e Celso.

¹²⁵ L. SIMEONI, *La Provincia...*, pp. 361-362.

¹²⁶ L. FRANZONI, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*. Firenze, 1975, p. 23.

dispensa, lavanderia ecc.).

L'edificio principale si sviluppa su tre livelli diversi tra loro sia architettonicamente sia funzionalmente. Il primo livello, rialzato, presenta una serie di porte e finestre archivoltate, evidenziate da fasce bicolori orizzontali, che rilevano la zona del piano nobile dell'edificio, costituito dal salone centrale e sale di rappresentanza, caratteristico della tradizione veneta. Al piano primo sono disposte le camere e al piano sottotetto i vani della soffitta o vani accessori. L'ultimo corpo ad ovest è formato da un porticato che collega i rustici posti più a nord, i quali dovevano avere la funzione di stalla per i cavalli e deposito delle carrozze.

L'esterno della villa presenta a sud il cortile con giardino all'inglese, con aiuole e palmizi mentre verso la collina troviamo un belvedere con arcature e vetrate, che richiama l'architettura eclettica della fine dell'ottocento.

Lo Stegagno, parlando nella sua guida di villa Ferrari, la cita per il "bellissimo parco e frutteto ove si gode un vasto panorama del fondo della valle".

3) Palazzo Camuzzini

Nella mappa militare del 1899 troviamo diversi toponimi legati alla famiglia Camuzzini, che doveva possedere una vasta proprietà d'alcune decine d'ettari, tra la Torre Orti, posta a nord, ed il Roccolo d'Angola (oggi Ancora) a sud e quindi dal crinale della valle di Montorio, dove ancora passa l'acquedotto d'origine seicentesca della Vargiana, verso Marcellise. Nella mappa troviamo il Monte Camuzzini, Ca' Camuzzini (ora la Pastoria), Brolo Camuzzini e Palazzo Camuzzini.

Palazzo Camuzzini è un'antica corte collinare, che si trova al termine della strada dei Dossi, trasformata in residenza signorile alla fine del XVIII secolo. Un breve viale di cipressi

accompagna il visitatore verso il cortile, recintato da muro, e attraverso un ingresso laterale, con pilastrature in tufo, si entra nel complesso architettonico. L'edificio principale, spostato nell'angolo nord-ovest della corte, è collegato con l'esterno da un'antica entrata, ancora visibile, simmetrica rispetto all'edificio principale, come risulta dalle mappe austriache del 1844.

Luigi Mazza sistema la corte alla fine del XVIII secolo con la costruzione nel 1801 dell'oratorio privato, mentre la località è conosciuta come "*Campo di Casa*".

Nel catasto napoleonico l'edificio principale è elencato come "*Casa di villeggiatura*" mentre le strutture secondarie come "*Casa e corte da massaro*"¹²⁷.

Luigi Mazza possiede altre proprietà a Marcellise tra cui le case in collina della Machia Larga, i Cantoni, la Valle Pigliavento, un edificio in località Borgo e Castelletto "*sterile con castello diroccato*". La corte è risistemata ed ampliata, con altre costruzioni, da Giovanni Camuzzini che acquista il complesso poco dopo il 1816, quando la famiglia Mazza per problemi economici vende la proprietà e va a vivere nella modesta casa del Pigno.

Nella corte troviamo l'oratorio gentilizio, inglobato e rialzato, rispetto alla sua forma originale, attraverso un artificio architettonico, che porta il timpano classico all'altezza del cornicione degli edifici posti a sinistra.

L'oratorio, oggi spoglio, è intitolato alla Beata Vergine della Maternità (Maria), come risulta dalla visita pastorale del 1839 del vescovo L. Grasser: "*de jure Domino Jan.Baptae Camuzzini...de omnibus necessariis abscude provisum, cum imagine purpulchra B.V.Maria, Oratorium vero*

¹²⁷ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Marcellise, a. 1816, r. 384, mapp. 398, Casa e corte di villeggiatura, mapp. 399, Casa e corte da massaro; mapp. 402, Oratorio privato sotto il titolo della B.V. della Maternità; mapp. 405, rustico.

pictum...”¹²⁸.

In questa località trascorre gli anni della sua gioventù, Don Nicola Mazza (1790-1865), che veste l'abito talare nell'oratorio della corte, costruito alla fine del XVIII secolo (1798), quando lui era ancora bambino.

4) Villa Manara

Antica corte gentilizia che appartiene alla famiglia Manara fin dal XVI secolo, nel 1683, in seguito alla morte di Gio: Geronimo Manara e alle precedenti nozze tra Vittoria Manara e Ligurco Orti (1641), la proprietà passò in eredità alla famiglia degli Orti che riunifica le due casate in un solo cognome Orti-Manara (Gio: Gerolamo Manara e Lucia, sua sorella, sposata a Gerolamo Marioni, non avranno eredi e quindi tutti i beni di Marcellise e della città andranno in eredità ai figli di Vittoria Manara in Ligurco Orti: Felice, Angela e Carlo).

Il complesso si trova all'inizio della contrada Mezzavilla di Marcellise, sulla destra della strada principale, all'interno di un alto muro di cinta, il quale proseguendo verso e lungo il Progno per poi ritornare a nord della villa verso la via, racchiude l'antico brolo.

L'edificio principale potrebbe essere della fine del quattrocento e in seguito nel cinquecento ampliato e sopraelevato. Il prospetto principale si presenta asimmetrico nella forometria in quanto ampliato verso ovest rispetto al fabbricato originario e suddiviso secondo una cadenza musicale 1/pausa/3/pausa/3/2/pausa/1. I prospetti laterali e la facciata a nord si presentano più possenti e più protetti dando un'impostazione certamente cinquecentesca alla villa.

La corte di forma rettangolare è circondata da

un alto muro, che separa lo spazio interno, patrizio e nobile, da quello esterno del duro lavoro, perfino gli edifici della servitù si affacciano e si aprono solamente verso i campi e non verso il palazzo che rimane protetto da sguardi indiscreti.

Lo Stegagno, nella sua guida, descrive il luogo in modo particolareggiato: “Il palazzo ha una nobile facciata che il tempo ha stupendamente colorito di un pallido oro. Una grande meridiana sul centro della facciata raggientisce con le sue tinte la solida costruzione. Nell'interno, ormai abbandonato dai proprietari (fam. Zamboni-Montanari) abitato dai mezzadri, nel salone d'angolo vi è uno stupendo soffitto a cassettoni con bellissimi putti, decorato di vivacissimi e ben conservati fiorami. Lì appresso vi è una piccola cappella con altare di marmo e pala di ignoto pittore rappresentante la Madonna del Carmine.

Nella stanzetta vicina vi sono nelle tre pareti le seguenti iscrizioni: DOMUS MEA DOMUS ORATIONIS - SOLATIUM SERVORUM DEI - VERE LOCUS ISTE SANCTUS EST - (La mia casa è la casa dell'orazione - Divertimento dei servi di Dio - Veramente questo luogo è santo).

Dà accesso all'orto un mirabile cancello di ferro con due massicci pilastri di tufo sormontati da elegantissimi vasi decorativi. Sull'esterno ciuffi di fiori di Pasqua e vasi di limoni danno una graziosissima nota rossa e verde che spicca vivacemente sul vecchio tufo corroso dalla edacità del tempo.

Nel cortile s'eleva solitario un campaniletto del tempo sormontato da una cupola di rame”¹²⁹.

Le prime notizie che riguardano Gerolamo Manara sono del 1575, quando il 13 aprile acquista da Guglielmo Lizzari una certa pezza “di terra Casaliva e Broliva et Decima tota Centagnani” a congruaglio del resto di detto acquisto promise di pagare mille ducati a Battagi, creditore del Lizzari. Il 22 dicembre 1580, il vescovo di Verona

¹²⁸ ASCVVR., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazione dei Parroci*, G.Grasser, sez. C, b. 9, Marcellise, a. 1839.

¹²⁹ G. B. STEGAGNO, *Guida di San Martino Buon Albergo e Marcellise*, Verona, 1928, pp. 63-64.

conferma l'Investitura Feudale nella persona di Girolamo Manara di tutta l'intera decima di Centagnano "*pertinenza di Montorio, et Olivè cum omnibus iuribus et iurisdictionibus suis*"¹³⁰.

Nel 1584 Gerolamo o Geronimo Manara il vecchio, già proprietario del palazzo (acquistato nel 1575 dal Lizzari), supplica l'acqua della Fontana, dalla collina di Montorio, per irrigare "*...quel più che si possa...*" del proprio brolo. La mappa del Bonzizzo descrive perfettamente lo stato dei luoghi: il brolo rettangolare, "*il cortivo*", il palazzo con gli annessi ed i portoni d'ingresso alla corte¹³¹.

Nell'anno 1600 Geronimo Manara è elencato tra i mercanti più facoltosi di Verona con un capitale di 50 ducati¹³².

Nell'estimo della città del 1653 Gio: Geronimo Manara q. Mattio di anni 23 di "Isol di Sopra", fratello di Lucia e di Vittoria dichiara di possedere beni in Marcellise in località "Terren" (vedi Villa Terreno), in Marcellise e Verona. In particolare dichiara di avere in Marcellise una "*casa da Patron con Brollo serato di muro il qualle è di campi sedeci arrativi...la qual possessione è...de campi n. 45 compreso il Brollo sudetto cioè arrativi con vigne n. 14...*"¹³³, corrispondente al Palazzo di Mezzavilla con il suo Brolo.

Nell'estimo del 1682 Gerolamo Manara d'anni 51 si dichiara senza figli¹³⁴.

Passata agli Orti, la corte e villa è probabilmente ristrutturata, con l'aggiunta dell'oratorio privato e del campanile, ricordato nelle visite pastorali dei

vescovi Giustiniani (1763) e Grasser (1839)¹³⁵.

Nei catasti del 1816 e del 1844, la "*casa di villeggiatura*" è proprietà di Girolamo Orti padre, insieme con tutti quegli edifici a sud ed a nord della villa che vanno a costituire gran parte dell'abitato di Mezzavilla ed una piccola parte dei beni della casata degli Orti-Manara.

Nel volume de "La villa nel veronese", nella scheda di Villa Manara¹³⁶, si parla d'alcuni acquerelli del Canella, datati 1824 e conservati nel palazzo, che riproducono la situazione esterna, dove un laghetto con un'isola si trovava al limite del brolo verso la torretta medioevale, mentre a nord del palazzo altre case servivano da eremo, dove probabilmente Girolamo figlio, si ritirava a scrivere, studiare e meditare. Qui trovava posto anche un cimitero costituito da lapidi antiche e recenti raccolte da Girolamo, appassionato d'archeologia e storia veronese, dove lui seppelliva anche i propri cani¹³⁷.

Scrivono Stegagno, a proposito di Girolamo figlio (detto Momolin per differenziarlo dal padre che si chiamava sempre Girolamo): "Egli fu molto accreditato alla Corte austriaca e non vi era alta personalità dell'entourage imperiale che non fosse accolta con il massimo fasto e dispendio nell'ospitale casa del Conte Girolamo, ciò che, si disse, fu la causa della sua rovina finanziaria, ché egli morì povero, amareggiato, nel suo palazzo di Marcellise"¹³⁸.

Nella seconda metà dell'ottocento la villa viene venduta alla famiglia Zamboni, che la abita prima

¹³⁰ ASVr., *Muselli*, b. 2, Informazione, e Summario in Causa Muselli contro Me. Gio: Carlo Malaspina per la Xma di Centagnano. Anno 1715. Dal Manara per eredità la decima passa a Fabrizio Orti che la vende a Cristoforo Muselli il 4 luglio 1652.

¹³¹ ASVe., *BIVr.*, m. 8, ds. 6, Autore Bonzizzo, 8 dicembre 1584, supp. Gerolamo Manara, concessione acqua per irrigazione

¹³² *Informazioni sulle cose di Verona e del veronese compiute il primo giorno di marzo MDC*, pubblicato da C. CAVATTONI nel 1862, p. 33.

¹³³ ASVr., *AEP*, v. 6, c. 441, a 1653, Isol di Sopra, Gio. Geronimo Manara.

¹³⁴ ASVr., *AEP*, v. 7, c. 650, a. 1682.

¹³⁵ ASCVVr., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazione dei Parroci*, G. Grasser, sez. C, b. 9, Marcellise, a. 1839. "*Oratorio Orti - Et primum Orat. Nob. Dm Hieronjmi Orti Manara donesticum ex Indulto Pontificio 22 Maji 1800: vidit Altare et Sacra suppellectilia vix id quod necessaria est invenit, major Decentia desideratur, in Missali addambur Missa Novissima*".

¹³⁶ G. F. VIVIANI, *Villa Manara*, in *La villa nel veronese*, a cura di G. F. VIVIANI, Verona, 1975, pp. 531-532.

¹³⁷ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Marcellise, a. 1816, r. 384, il mappale 743, corrispondente all'edificio a nord del palazzo, lo troviamo descritto come "Ermo", cioè "Eremo".

¹³⁸ G. B. STEGAGNO, *Guida...*, pag. 68.

di trasferirsi a valle nella villa di S. Rocco.
Ora è proprietà della famiglia Burato.

5) Brolo Marioni

E' una di quelle corti che si scopre pian piano, trovandosi un po' nascosta, per chi non abita in Marcellise. Venendo da S. Martino non è visibile, in quanto coperta dagli argini del Progno. Solo dopo la Locanda, svoltando a destra ed una volta superato il fossato, la s'intravede a sud, al centro di una meravigliosa piana, posta a vitigno.

In una mappa del 1672, disegnata dal Perito Iseppo Cuman per conto di Marion Marioni, la corte appare, in tutta la sua bellezza, suddivisa in tre parti e circondata completamente da un alto muro¹³⁹.

Al centro del brolo, disposto a mezzogiorno, si trova il palazzo padronale, con al piano terreno un ampio porticato a quattro arcate, mentre al piano primo, si dispone una deliziosa loggetta di fattura quattrocentesca, suddivisa in sette arcature ribassate, completa la parte più antica della corte.

Dalla mappa si vedono due colombari, una posta ad ovest, vicino alle prime propaggini della collina di Lavagno, l'altra a sud, a sinistra del portone principale d'ingresso, mentre altri edifici minori si dispongono, in modo irregolare attorno all'edificio centrale, divisi dal muro che serve a distinguere le case e gli spazi padronali da quelli del "lavorente".

Proprietà dei Marioni fin dal 1560, la corte si trova al centro di un podere, seppur frazionato, di 130 campi come risulta da una perizia di stima del

1572, commissionata dai due figli maschi di Girolamo, G. Battista e Giulio Marioni.

Nella perizia si elencano tutte le pezze di terra in proprietà, dislocate lungo la valle di Marcellise, come il "*Prà che tien li lavorenti con il muro a longo la strada, et il muretto che serra l'horto d'i lavorenti stimà il campo ducati 90.*"

La Chiasara con olivi stimata ducati 25 il campo dti 25. In la Sosevena ditte le bianchette aradora et vegra con olivi stimata sottosopra à ragion di campo Dti cinque.

Zeresaro ditto la Crose aradora con olivi stimata il campo Dti 18.

*Il Brolo davanti la casa con l'orto con la muraglia che cence il brolo comenzado alla porta per mezo l'horto verso il Casal de sopra andando a forno per fino alla colombara che gode li lavorenti stimati il campo Dti 112... "*¹⁴⁰.

La descrizione continua comprendendo terreni posti a Casal di Sopra, a Casal di Sotto, gli appezzamenti detti: "*...le Gratiade con quelle era del Rizzo ... le Montanare tutte per fina sotto la Calarba... la Calarba con olivi ... Il prè d'avanti le montanare con vigne... le Cengielle aradora con vigne... tutte le terre boschive nella Fratta ... la via dritta detta di Bersani... La via dritta havuta in permutatione dal Venetian... La via dritta detta del Valdo con vigne... La via dritta tutta con la permutation del Manara... la Guderana garba... le Fontanelle era di Robini con vigne... Li pradi tutti nel Palù...cioè quelli che tien li lavorenti di Marcelise... Il campo ditto del Vaccaro garbo... La Varcandola era dell'Iseppi garba... La Varcandola era di Baroni garba...*", per poi proseguire con tutte le altre proprietà della Musella, delle Ferrazze e di Centignano.

I terreni, come ora, sono prevalentemente coltivati a vigneto ed uliveto, colture che non hanno bisogno di molta acqua, che da sempre

¹³⁹ ASVe., BIVr., m. 88, d. 5, 4 maggio 1672, supp. Marion Marioni, autore Iseppo Cuman, perito ordinario e Matteo Alberti, perito straordinario: "*Disegno formato da me Iseppo Cuman Perito Ordinario del magistrato Eccellentissimo di Beni Inculti...delle supplica del U.R. Marione Marioni e Nipoti 9 aprile decorso, nel qual si vede il sito ove sorge la fontana supplicata con il vaggio (Vagio della Val) che deve far l'acqua della medesima pel capitar alle case dei signori supplicanti per l'uso domestico...*".

¹⁴⁰ ASVr., Muselli, b. 2, Processo Alex. Radicibus contro Dominico Marioni, p. 27, 12 maggio 1572.

scarseggia nella valle, mentre il valore dei terreni varia secondo la resa: nella piana un campo “*arador con vigne*” è stimato 57 ducati, nel bosco della Fratta 12 ducati, mentre un terreno “*garbo*” dell’Arcandola 21 ducati.

La famiglia dei Marioni abita in città, nella contrada di S. Sebastiano, come risulta dal testamento di Girolamo Marioni del 1560 e dall’estimo del 1681 di Marion Marioni, mentre la possessione di Marcellise è affittata a “...*Francesco di Redi per ducati quattrocento... insieme con altre case da... Patron e Lavorente...soggette alle Ruine del Prognò, che l’ha in molti luoghi ingiarate...*”. Nel corso del XVIII e XIX secolo la corte si arricchisce d’edifici che continuano ad est ed a ovest il corpo principale padronale antico.

Nel 1700 viene eretto l’oratorio privato dedicato a S. Francesco nell’angolo nord-ovest del brolo, con la facciata principale disposta a nord. Nella visita pastorale del 1839 il vescovo Grasser descrive l’oratorio come “*erectum ex testamento Nob. Comitum Marionis Marioni diei 12 novembre 1695 cum assignatione Dotis Ducatorum 24 pro Missa festiva, quae nudio chirographo 28 Aprile 1700 in Actis Morlati acceta fuit apertum et cultui Dicatum ex Decr. 6 Maji 1700...*”¹⁴¹.

Nel 1816 la corte è intestata a Cesare Marioni con al centro la “*casa e corte di villeggiatura*”, dalle parti troviamo la “*casa e corte da massaro*” e il “*Rustico e corte da massaro*”, mentre viene segnalato l’“*Oratorio privato sotto il titolo di S. Francesco*”.

Nel 1844 la corte è intestata alla figlia di Cesare, Angela maritata Butturini.

Oggi il complesso conserva inalterato il fascino dell’antico brolo, con le strutture edilizie pervenute a noi in buono stato, soprattutto il corpo centrale di recente restaurato, con l’alto muro che cinge il

Brolo secondo l’antica tradizione veronese.

6) La Sogara

La villa della Sogara si trova a mezza costa, sulle pendici vulcaniche, del colle di S. Briccio, ai confini tra il comune di S. Martino e Lavagno.

Partendo dal bivio di S. Rocco, dove si sale verso S. Briccio, percorrendo la vecchia strada consorziale detta nell’ottocento “di Sogara”, la s’intravede a sinistra, prima di curvare, verso il primo tornante che porta all’antico paese di Lavagno. Un tempo, un’altra strada comunale, ora in disuso, saliva direttamente alla Sogara da nord della valle, per poi congiungersi a sud della corte, con il percorso stradale attuale.

La villa è composta da diverse costruzioni di varie epoche addossate tra loro: il palazzo centrale, le case accessorie ed i rustici. Il corpo centrale è sicuramente il più antico ed è formato da una loggia al piano terra, costituita da tre arcature leggermente slanciate e probabilmente più vecchie del 1675 (data incisa sul capitello di una colonna che si riferisce probabilmente ad un restauro)¹⁴².

Al piano primo una loggetta formata da sette arcature si dispone visivamente in modo asimmetrico rispetto a quelle sottostanti. In una foto del dopoguerra se ne contano sei, mentre un’altra stampa, visibile sulla guida dello Stegagno, mostra il prospetto con gli archetti tamponati e con una serie di finestre inserite all’interno degli stessi.

Osservando le mappe catastali austriache del 1849 il corpo principale sembrerebbe quello più antico, mentre gli edifici ad est sono da considerarsi aggiunti in seguito, come il fabbricato verso valle, costruito tra il 1816 ed il 1849.

L’edificio nel XVIII secolo è proprietà degli Orti-Manara. Giò Battista Orti, nato nel 1775, fratello minore di Giò: Girolamo e quinto di otto

¹⁴¹ ASCVVR., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazioni dei Parroc. G.Grasser*, sez. C, b. 9, Marcellise, a. 1839.

¹⁴² G. F. VIVIANI, *La Sogara*, in *La villa...*, p 531.

fratelli, sposa alla fine del '700 Teresa De Betta, figlia di Francesco. I due hanno due figli: Teresa che nasce nel 1798 e Gaetano nel 1799. Senza discendenti l'Orti lascia in eredità alla famiglia De Betta il palazzo.

Giò: Battista muore giovane visto che nel catasto napoleonico del 1816 la proprietà è già intestata a Teresa Betti-Orti che affitta la Sogara e i campi ai contadini¹⁴³.

Nello stesso catasto Teresa è proprietaria di una corte all'Arcandola e della casa rurale della Carbonara sopra il Monte dei Santi.

Nella visita pastorale del 1839 è citato un oratorio della *"Nob. Debeti ved. Nob. Orti in domo habit. ex indulto Ap.lico vid altare cum portatili..."*¹⁴⁴.

Nel catasto austriaco del 1849 gli edifici della corte sono classificati come *"Casa di Villeggiatura"*, *"Casa colonica"* e *"Fabbricato per azienda rurale"*.

Nella seconda metà dell'ottocento, il palazzo è abitato da Edoardo De Betta, ultimo Podestà "austriaco" di Verona, scienziato, studioso e scrittore d'argomentazioni zoologiche ed appassionato collezionista, tanto che dopo la sua morte, tutto il materiale raccolto viene collocato nei musei veronesi. Edoardo muore alla Sogara, all'età di 74 anni, nel 1896¹⁴⁵.

7) Villa Malanotte

Dimora padronale settecentesca situata ai piedi del complesso parrocchiale dedicato a S. Pietro in Marcellise. Lo Stegagno, nella sua guida del 1928, attribuisce la fondazione della villa alla famiglia Malanotte cui "appartenne quel Bartolomeo che fu

¹⁴³ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Marcellise, a. 1816, r. 384, mapp. 1081, 1082, 1087.

¹⁴⁴ ASCVr., *Visita Pastorale dei Vescovi e Relazioni dei Parroci*, G.Grasser, sez. C, b. 9, Marcellise, a. 1839.

¹⁴⁵ G. B. STEGAGNO, *Guida...*, p. 71.

il primo presidente del Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Verona...peccato però che la Villa che conserva ancora la sua facciata artistica passata in mani meno amoroze, sia stata spogliata delle sue numerose statue delle quali due sole restano con l'antico cancello dai massicci pilastri cui sono antichi compagni due alti cipressi".

L'antico proprietario della villa è Ottavio Brenzoni, quando nel 1623 fa costruire il "MURUS IN ACRO PED. CXI ULTRA QUADRATEM...", muro che serve ancora per dare sostegno al terreno soprastante (come ricorda la lapide, posta nella muraglia verso la collina)¹⁴⁶.

Nel XVIII secolo l'edificio appartiene alla famiglia Luppatti che ha anche altre proprietà, come ricordato nell'estimo di Marcellise del 1752. Andrea, figlio di Pietro Lupati (o Luppatti) deteneva *"una peza di terra arativa in contrà del Bre paga Xma delle X. Confina a mezo giorno il sig. Scolari et ale alive tre li sudetti eredi la quale e aquistata da Giovani Bresan di quartieri tre circa stima ducati vinti quatro"*¹⁴⁷.

Nel Catasto Napoleonico del 1816 gli edifici sono intestati a Luppatti Andrea q. Pietro (Livellario della Parrocchiale di Marcellise) come *"Casa e corte di Villeggiatura"* e *"Casa e Corte da Massaro"*, mentre la località è chiamata il *"Casaletto"*¹⁴⁸.

Nel Catasto Austriaco del 1844 il bene è intestato a Lupati Bianca figlia d'Andrea.

Con la vendita che avviene, a metà dell'ottocento degli edifici e dei terreni, alla famiglia Malanotte (proprietaria della corte

¹⁴⁶ La lapide di forma quadrata posta nel muro di contenimento verso ovest recita: "MURUS IN ACRO PED. CXI ULTRA QUADRATEM QUEM IN FINIBUS OCTAVIUS BRENZONUS ART.ET.MED.DOC. EX PROANTISTITIS DEC. IN AUDITORIO EPISCOPATUS STRUENDUM CUR. TOTUM HEREDES IN POTESTATE RETINEANT EX ARBITRIO SUPER AEDIFICANTO AN.MDCXXIII III KAL.NOVEMB."

¹⁴⁷ ASVr., *AEP*, a. 1752, Marcellise, r. 416.

¹⁴⁸ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Marcellise, a. 1816, r. 384, mapp. 601 e 602.

Summavalle), la casa è trasformata in villa padronale nella forma a noi pervenuta, con il rifacimento della facciata principale, la sua sopraelevazione centrale e l'aggiunta del timpano, in modo da dare simmetria e nobiltà all'edificio e per farlo somigliare a ville venete in ogni caso, ben più importanti.

Come abbiamo detto l'intervento ottocentesco, si sviluppa soprattutto nella parte centrale dell'edificio, con il portale a bugnato e finestre quadrate al piano terra, tritico di finestre archivoltate al piano primo, mentre al piano secondo troviamo un poggolo centrale e due finestre rettangolari ai lati. A coronamento del timpano e del tetto troviamo un piccolo campanile ed alcuni pinnacoli. Ad est dell'edificio si trovano ancora dei pilastri a bugnato che contenevano le antiche serre della villa.

Bartolomeo Malanotte, che riveste la carica di primo cittadino di Marcellise dopo l'Unità d'Italia, dal 1868 al 1872, organizza anche il giardino a sud della villa, con cipressi, viali, statue ed un elegante belvedere sulla valle di Marcellise, costruito proprio sotto la parrocchiale di S. Pietro.

Lo Stegagno ricorda, nella guida del 1928, che esistono "verso Via Municipio due pezzi di marmo antico, probabilmente basi di colonne del Teatro Romano"¹⁴⁹.

8) Villa S. Rocco

Villa gentilizia situata nella valle di Marcellise, posizionata tra il Prognò e la strada comunale che conduce a S. Martino. A sud il complesso confina con l'antica Via Lavagnasca, che un tempo collegava Verona, attraversando la collina della Musella tra il Monte dei Santi e Monte Toso, con il paese di Lavagno (ora S. Briccio), mentre da qualche decennio il collegamento viario è spostato

a sud del filare dei cipressi in modo da conservare l'antica strada, rimasta pedonale.

A nord del complesso padronale troviamo il Brolo di forma quadrata e circondato da muro, ad ovest il giardino all'inglese, mentre a sud, oltre il viale di cipressi, si estende il parco con viali, boschetti, panchine in pietra e percorsi ad andamento libero.

Lo Stegagno nella sua guida a pag. 55 ricorda la villa "A destra nella verde pianura, la villa degli Zamboni con un giardino all'inglese ampliato pochi anni or sono, v'è la chiesetta di S. Rocco. Gli Zamboni che tramandano insieme con i Grassi-Montanari il cognome illustre del grande Martire di Belfiore, e che hanno dato a Marcellise il primo podestà dott. Guido Zamboni Montanari preferivano abbandonare la bellissima abitazione di Mezzavilla, già dei conti Orti-Manara, per stabilirsi nella dimora avita".

Nel corso del XVIII e XIX secolo il complesso è di proprietà della famiglia Ruzzenente che nel 1812 fa erigere l'oratorio dedicato a S. Rocco, come ricordato nella visita pastorale datata 1839 da parte del vescovo Grasser: "*Oratorio S. Rochi erectum anno 1812 de jure Domina Marianna Ruzzenenti*"¹⁵⁰ e che da il nome fin dalla metà del XIX secolo alla corte (probabilmente il complesso viene trasformato in questo contesto dalla famiglia Ruzzenente, come accennato dal Viviani nelle "Ville del veronese")¹⁵¹.

Nel catasto napoleonico del 1816 la villa risulta di proprietà di Ruzzenente Pietro q. Agostino come "*Casa e corte di villeggiatura*" mentre nel 1844 il complesso è intestato a Ruzzenente Giuseppina e

¹⁵⁰ ASCVVR., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazioni dei Parrocchi*, sez. C, G. Grasser, a. 1839, b. 9, Marcellise.

¹⁵¹ G. F. VIVIANI, *Villa Zamboni-Montanari*, in *La villa...*, p. 530, "Il palazzo non presenta pregi architettonici particolari; l'attuale aspetto gli venne dato all'inizio dell'Ottocento, ma la sua costruzione è di probabile origine settecentesca. Interessanti sono, sul cornicione del palazzo, le statue di marmo: si ripetono in mirabile soluzione. All'interno sono ben conservate delle opere pittoriche di buon valore artistico".

¹⁴⁹ G. B. STEGAGNO, *Guida...*, p. 56.

Giuliana sorelle q.m. Bartolomeo, pupille in tutela di Manfredi Anna Maria, loro madre, livellarie alla Capellania di Messer Agostino Fontana in S. Elena¹⁵².

Nelle mappe topografiche, del 1887 e 1899, non troviamo ancora gli interventi di cambiamento della parte esterna, che sono effettuati con la trasformazione della struttura architettonica.

La trasformazione del complesso padronale in villa gentilizia e le sistemazioni esterne, giardino e parco, come ricorda lo Stegagno, sono realizzati nei primi anni del '900 dalla famiglia Zamboni. L'intervento riunisce le caratteristiche della dimora nobiliare con quelle economiche legate all'agricoltura e quindi alla trasformazione del palazzo in residenza padronale, con la completa trasformazione della facciata, secondo i gusti eclettici ottocenteschi, con l'adeguamento della vecchia colombara in torretta merlata, con una nuova entrata verso la strada di Marcellise ed il mantenimento delle strutture agricole, case e rustici, verso est, con l'antica entrata a sud del complesso.

L'insediamento, d'antiche origini, è nel '500 una corte agricola importante, al centro di un podere esteso tra la collina di Lavagno e quella della Musella, mentre a nord confina con le proprietà delle Colombare e del Brolo Marioni, fino alla strada della Sogara. Vicino troviamo la località Fontanelle, dove un tempo sgorgavano delle sorgenti d'acqua utilizzate anche per uso agricolo.

9) Villa Terreno

Il complesso di villa Orti-Manara al Terreno di Marcellise è particolare per originalità e storia.

¹⁵² ASVr., *Catasto Austriaco*, Marcellise, a. 1844, r. 147-151, mapp. 546, 548, H, Oratorio privato sotto il titolo di S.Rocco aperto al culto pubblico. Il fabbricato per l'azienda rurale, mappale 1312 viene costruito tra il 1816 e il 1844.

E' l'unica villa, del sanmartinese, tramandata per eredità, rimasta per così tanti anni alla stessa famiglia.

Nascosta tra la vegetazione, la s'intravede, sotto la collina della Musella, come parte di una scenografia teatrale, lontana ed irraggiungibile.

La villa viene edificata nel 1748 dal Conte Giangerolamo, come ricordato nella mappa del 1751 di Michelangelo Mattei, come residenza di campagna della famiglia Orti-Manara, ampliando quindi il vecchio aggregato rurale preesistente come indicato nel disegno: "*Fabbrica nuova eretta da fondamenti a Spese del Nob. Sig. Conte Giangerolamo Orti Manara... Giudice Colleggiato l'anno 1748 e allora Provveditore della Magnifica città di Verona*"¹⁵³.

Nella mappa il complesso appare circondato da alto muro, con il cancello d'entrata decentrato verso l'angolo sud-est della corte, mentre gli aggregati edilizi a nord, con la torre colombara, appaiono riprodotti con precisione, anche nelle diverse forme ed altezze.

Il palazzo si sopraeleva sulla campagna circostante in modo austero e sobrio e come scrive il Marchini: "Vi si accede salendo una doppia scalinata che dal giardino immette, dolcemente, al cortile antistante. La facciata, elegante, è formata da un unico corpo centrale ove fanno spicco un portone al piano terra con arco a tutto sesto, in leggero bugnato, mentre nel piano superiore si nota una balaustra ottocentesca con gran portale su cui, elegantissimo, si trova lo stemma della famiglia: un'ascia sotto un muro merlato, simbolo dei Manara, e una piantina di bosso in un vaso, simbolo degli Orti"¹⁵⁴.

¹⁵³ ASVe., *BIVr.*, r. 169, m. 140/B, ds. 6, 25 ottobre 1751. Autore per. ord. Michelangelo Mattei e per. straod. Stefano Foin. Supp. Giangerolamo Orti Manara. Richiesta di concessione d'acqua di alcune fontane nell'attuale località Ca' Brusà, per condurle nell'appezzamento posto di fronte alla villa Terreno. Tra i confinanti troviamo il conte Alessandro Zacco, Antonio Contarini, i Girardini, i Pozzo, i Marchenti, i Marioni.

¹⁵⁴ G. MARCHINI, *Villa Terreno*, in *La villa...*, p. 529.

Il complesso architettonico, rivolto verso il sorgere del sole, originariamente era una corte rurale, con le case contadine, la torre-colombara, le cantine, gli annessi rustici e costituiva nel XVI secolo la proprietà del Teren. Possedimento acquistato dal Conte Manara, nel 1549, da un certo Darzo. L'interno, recentemente manomesso, si presenta con il salone centrale di rappresentanza cui si accede, a destra e a sinistra, ad altre sale e cucine. Il corpo di fabbrica è poco profondo e questo non permette una distribuzione razionale degli spazi interni.

Verso il monte troviamo il giardino, un tempo organizzato all'italiana, ed il parco con piante secolari, che si confondono, al limite del vecchio roccolo, con il bosco soprastante della Musella.

I possedimenti delle famiglie Orti e Manara si riuniscono nel 1683, in seguito al matrimonio contratto nel 1641 tra Vittoria Manara con Ligurco Orti, quando lei ha solo tredici anni e lui diciotto.

Possiamo affermare che dopo Villa Musella, Villa Terreno è tra le più importanti del Sanmartinese. Nel XIX secolo, per un breve periodo, le due ville appartengono alla stessa famiglia: vale a dire a Giangirolamo figlio ed a Matilde Muselli (proprietaria della Musella dal 1827 dopo le divisioni con le sorelle).

La villa nel catasto napoleonico del 1817 è intestata a De Betta Orti Teresa q. Francesco ed in quell'austriaco del 1848, al cognato Girolamo q. Agostino Orti-Manara, mentre i fabbricati sono censiti come Casa di villeggiatura e case coloniche. Nel 1884 è costruito l'edificio rurale a sud della corte per uso dei contadini come risulta dalla lustrazione catastale.

Nel catasto austriaco, ma solo nel comune censuario di Terreno, gli Orti-Manara possiedono 203 ettari di terreno agricolo, pari ad oltre 670 campi veronesi, con case coloniche come la Ca' Nova, Ca' Ranzani, la Tavolera, gli Orti, Ca' del Gallo, la Broggia e gli Ortini.

Il Marchini si sofferma sulle notevoli opere

d'arte allora conservate a Terreno, tra cui spiccano: un disegno di Raffaello del 1509, cinque affreschi d'Andrea Porta, un crocifisso di legno del Brustolon, alcuni quadri rappresentanti l'ultima generazione dei Muselli e due statue di Gaetano Cignaroli ¹⁵⁵.

10) Fenilon del Palù

Aggregato cinquecentesco, posto all'angolo nord-est dell'antico sistema viario della valle di Marcellise, derivante dall'originaria centuriazione d'epoca romana.

La strada del Palù, che parte dal bivio di S. Giacomo, si stende in linea perfettamente retta e parallela alle colline di Montelungo e Barco, fino al Fenilon del Palù, per poi, ad angolo quasi retto, proseguire ed intersecare la parallela strada di Marcellise, con uno schema tipico di suddivisione agrimensurale usata in epoca romana. Il Franzoni ricorda d'alcuni ritrovamenti d'epoca romana avvenuti vicino al Fenilon del Palù, tra cui due grossi muri, mattoni e tessere di mosaico di colore bianco. ¹⁵⁶

La prima documentazione, dell'esistenza della corte, si trova nella mappa del 1606 che riproduce la piana di Marcellise, disegno importante che ci permette di leggere con precisione la situazione territoriale in questa zona. Nella mappa la corte è disegnata nella situazione attuale, con il gran fienile sulla sinistra e la casa rurale a destra ¹⁵⁷.

Possiamo affermare che è il primo fienile cinquecentesco che s'incontra scendendo da Marcellise, infatti, da qui cominciano i terreni a prateria che proseguono verso sud, oltre l'antica Postumia.

Il Cinquecento è il secolo delle grandi trasformazioni agrarie, d'ingenti investimenti

¹⁵⁵ G. MARCHINI, *Villa Terreno*, in *La villa...*, pp. 528-530.

¹⁵⁶ L. FRANZONI, *Edizione...*, p.23.

¹⁵⁷ ASVe., *BIVr.*, m 50/B, ds. 5, 16 marzo 1606.

attuati per la bonifica dei territori e per la costruzione di canali d'irrigazione.

Il "Fenilon del Palù" rappresenta la tipica costruzione del fienile sanmartinese. Diviso spazialmente in tre parti: portico, stalla ed il soprastante fienile è di forma rettangolare con la copertura a due falde. Il portico si trova a sud, mentre la stalla ed il fienile a nord, nella parte più fresca. Nel portico si entra attraverso due grandi portoni archivoltati con struttura in pietra, che collegano la corte rurale con la campagna.

La suddivisione al piano terra, tra portico e stalla, è costituita da un muro portante e da una serie di pilastri in mattoni, che dividono in campate o "oci" il soprastante fienile, servendo da sostegno alla copertura costituita da travature, capriate e struttura secondaria in legno, sottopelli e coppi in laterizio.

Nel catasto napoleonico del 1816 la possessione appartiene a Gaetano Albertini e la corte è indicata come "*Casa e corte del casaro*" e "*Stalla con corte*"¹⁵⁸.

Nel catasto austriaco del 1844 la corte appartiene a Vennini Elisabetta q. Giovanni, vedova Franco, e segnalata come "*Casa colonica*", la quale insieme alla praterie ed alla corte del Palù assomma ad un totale di pertiche austriache 661,19.

Il 14 maggio 1854 la proprietà viene acquistata da Marchesini Luigi qm. Pietro, come segnalato nel catasto austriaco, il quale risulta proprietario di varie corti (Casa Pozza, Feniletto, Casette, Campagnol, Fenilon del Palù e Palù) per un totale di 1951,99 pertiche austriache pari a 650 campi veronesi¹⁵⁹.

Nel 1894 il Fenilon subisce gravi danni a causa d'un incendio, come ricordato dalla lapide posta sul fienile, e di seguito restaurato dal Marchesini.

La corte si trova in buono stato conservativo e

mantiene la sua funzione agricola originaria.

11) Corte del Palù

Antica corte rurale posta ai margini della centuriazione romana della valle di Marcellise, tra la strada del Palù e la collina di Montelungo.

Il toponimo del Palù, ricorrente nei documenti, sta ad indicare la zona paludosa della valle, dovuta all'abbassamento naturale del terreno e posta tra gli insediamenti del Palù, di Casa Pozza e del Fenilon. Tale zona crea da sempre un'area acquitrinosa che raccoglie le acque piovane del Progno di Marcellise, per poi scolarle, attraverso il Dugale Ranzano, oltre la strada del Soave e della Statale, verso il Progno d'Illasi.

La disposizione della corte è già definita nel XVI secolo, con la divisione in due parti: la prima padronale verso est, la più lontana dall'antica entrata, con la torre-colombara, perno della struttura; la seconda, verso ovest, con le case contadine, porticati, stalle e fienili.

Nel 1292 troviamo una vendita, relativa ad una pezza di terra "*in palude di Lavagno*", da parte di Donna Maza vedova di ser Gaffo in favore di ser Fasteza di S. Martino Bonalbergo, probabilmente vicino al Palù e a Casa Pozza¹⁶⁰.

Nella mappa del 1606 d'Ottavio Fabbri il Palù è già esistente e collegato, per proprietà, vicende storiche con le altre corti della zona, soprattutto con il Fenilon e Casa Pozza.

Nella mappa troviamo la corte del Palù proprietà di Bortolamio Mona Mercante, quale supplicante dell'acqua¹⁶¹ che dal campo di Giacomo Danzo "*in pertinenze di Marselese*" permette "*di irrigar campi 30 circa in detta pertinenza in contrà delle Fratte...*", proprietario

¹⁵⁸ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Terreno, a. 1816, b. 385, mapp. 579-581.

¹⁵⁹ ASVr., *Catasto Austriaco*, Terreno, a. 1844, r. 152-154.

¹⁶⁰ ASVr., *Bevilacqua*, perg. n. 82, 2 maggio 1292.

¹⁶¹ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 144, la supplica è del 3 gennaio 1604 mentre i periti Ottavio Fabbri e Gallese Pier Antonio producono il disegno il 16 marzo 1606.

della Vacaria del Fenilon e di Casa Pozza.

Lo stesso Bortolamio Mona-Mercante, lo troviamo nel 1577 a supplicare l'acqua di tre fontanelle, che sgorgano in pertinenza di Marcellise, per irrigare 30 campi in detta contrà. L'investitura è del 21 luglio del 1578 ed è concessa per 3/4 di quadretto, dietro pagamento di 170 ducati ¹⁶².

Nel corso del XVII secolo la corte è proprietà della famiglia Del Pozzo de Moni, possessione avuta in eredità per il matrimonio tra Lucia Mona e Francesco Dal Pozzo.

La corte è venduta agli inizi del XIX secolo insieme con il fondo di Casa Pozza e Fenilon.

Nel 1816 troviamo Gaetano Albertini proprietario del Palù con "*Casa e corte del Fattore*" e "*Casa e corte del Massaro*" ¹⁶³, mentre nel 1844 la possessione è intestata a Vennini Elisabetta q. Giovanni ved. Franco, come "*Casa di villeggiatura*" e "*Casa colonica*" ¹⁶⁴.

Nel 1854 la proprietà passa a Luigi Marchesini insieme con il Fenilon e in seguito a tutte le praterie basse della valle di Marcellise.

Il figlio Giovanni Battista ristruttura l'azienda agricola con interventi di razionalizzazione del territorio e la costruzione di numerosi terrazzamenti, a sud del Palù, verso la collina di Barco, opera insigne e meritoria eseguita nel 1880 e ricordata con una lapide, posta dal Marchesini, verso la parte alta delle marogne.

Le cosiddette "marogne" sono elementi caratterizzanti del paesaggio agrario della valle di Marcellise. Costruite soprattutto nell'ottocento, quando oramai tutto il terreno della valle è sfruttato, sono utilizzate per recuperare territorio agricolo alla boscaglia collinare, soprattutto per vigneti e oliveti.

¹⁶² ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 62t, 13 gennaio 1577.

¹⁶³ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Terreno, a. 1816, r. 385, mapp. 626-627.

¹⁶⁴ ASVr., *Catasto Austriaco*, Terreno, a. 1844, r. 152, mapp. 626-627.

Nelle sue opere di bonifica, del 1866, G.B. Marchesini ritrova, ad un metro e mezzo di profondità, una casa d'epoca romana, come ricordato nel 1884 dagli ispettori Conte Cipolla e de Stefani ¹⁶⁵.

La corte si è conservata bene nel corso dei secoli, mantenendo la sua caratteristica architettura ed integrandosi con armonia nel paesaggio della valle di Marcellise.

12) Casa Pozza

La corte rurale detta "Casa Pozza" è la più conosciuta dai sanmartinesi, sia per la vicinanza con il paese che per la sua forma caratteristica quadrata con l'alta massiccia colombara.

Il podere si trova nella piana della valle di

¹⁶⁵ BCVR., *Notizie degli scavi di antichità*, VI Lavagno, agosto 1884, p. 267. Ritengo importante trascrivere integralmente la relazione dei tecnici in quanto è la descrizione del ritrovamento più consistente di epoca romana che si conosca nel sanmartinese: "*I sigg. ispettori prof. conte C: Cipolla e cav. St. de Stefani si recarono sui primi di agosto alle falde del colle di S. Briccio di Lavagno, ove poterono raccogliere le seguenti notizie sopra alcuni scavi eseguiti verso il 1866 ivi presso, nel luogo detto Palù, per cura del sig. G. B. Marchesini, proprietario del predio. La località, specialmente in alcuni siti, presenta tracce di palude asciugata. Alla profondità di circa 1.50 (secondo le informazioni date dal sig. Marchesini), s'incontrò il suolo romano, sul quale per l'altezza di un metro si conservavano i muriccioli di otto o dieci stanze, messe l'una accanto alle altre. Ognuna di circa m.q. 10, aveva il pavimento a mosaico di semplici tasselli bianchi, e le pareti dello spessore vario da m. 0.30 a m 0.60, costruite coi pezzi di basalto cavati nella parte superiore del colle, e coperte d'intonaco colorato di rosso. A circa dieci metri da queste stanze si rimise in luce un tratto di grosso muraglione dello spessore di ml. 2.00, il che fece pensare al recinto di questo gruppo di fabbriche, quantunque non fossero spinte le indagini tanto, da poter bene determinare la direzione di questo grosso muro. Ad una delle pareti del gruppo delle casette erano addossate, l'una presso l'altra, cinque o sei vasche di fabbrica, incrostate internamente con pietre di vario colore. Vi si trovarono sparsi sul suolo frammenti fittili; due lucerne, una delle quali col bollo FORTIS; una fibula di bronzo terminante in pometti sferici. Si scoprì parimenti in quel sito una tomba a campana, formata di un solo pezzo fittile a sezione semicircolare ed a base ellittica, poggiante sul nudo suolo, con entro lo scheletro di un fanciullo, sul cui braccio si conservava un'armilla di bronzo, chiusa e senza ornamento*".

Marcellise, a nord della strada detta del Feniletto, antica via pedemontana che partendo dal Ponte del Cristo collega, passando dal colle di S. Giacomo, Colognola ai Colli.

La corte è antichissima, costruita nel corso del medioevo probabilmente su resti di un casale romano. Resti di case romane sono segnalati nelle vicinanze, come al Palù, al Fenilon del Palù e recentemente poco lontano dalla corte in direzione del Borgo della Vittoria.

In epoca romana il territorio attorno a Casa Pozza si trova al centro di una centuriazione di vaste proporzioni che si estende tra le località di S. Martino, Illasi, S. Bonifacio e Belfiore.

La forma attuale è il frutto di successive costruzioni tra l'epoca medievale e il XVIII secolo. Nel 1566 troviamo che, la famiglia Bonetti di Verona vende a Silvestro dal Moro una casa di muro, alta, solarata e coperta di coppi, con una colombara e cortivo e sette pezze di terra, nel luogo detto del Palù ¹⁶⁶.

Il 19 settembre 1577 gli eredi di Gasparo Mona, supplicano l'acqua della fontanella di Marcellise per usi domestici. Non sappiamo se la famiglia Mona è già proprietaria di Casa Pozza e del Palù, possesso in ogni modo confermato nel 1587 in riferimento al Dugale Ranzano che "*incipit à Clavisono D. Iacobi Monae*" (Dugale che inizia dalla chiavica di Giacomo Mona, luogo ora riferibile al ponte del Dugale alle Casette, all'incontro della strada del Palù con quella di S. Giacomo) e dalla mappa del 1606 dove la corte è proprietà di Giacomo Mona ed è costituita dalla casa padronale, dall'alta torre-colombara, dall'ala dei rustici posti a nord e da parte dei rustici a sud, inoltre è circondata da muro con la forma quadrata della corte-fortezza ¹⁶⁷.

¹⁶⁶ M. PASA, *Le valorizzazioni fondiari del '500 e la diffusione dei "fenili"*, in *S. Martino Buon Albergo una...*, a cura di M. Pasa, p. 139. Non è certo che si tratti di Casa Pozza in quanto la colombara la ritroviamo anche alla corte del Palù.

¹⁶⁷ ASVe., *BIVr.*, r. 56, m. 50/B, ds. 5, 16 Marzo 1606. Autori Ottavio Fabbri perito ord. e Pier Antonio Gallese perito straord.

Le prime notizie sicure sulla proprietà le abbiamo attraverso la sopracitata mappa, quando Giacomo Mona e Bartolomeo Mona-Mercanti il 29 novembre 1604 supplicano "*...le acque, che tre giorni e mezzo continui di cadauna settimana cava dal fiume del Fibio... per irrigazione di campi n. 200 in pertinenza di Marcellise...*" ¹⁶⁸. In pratica si tratta della richiesta d'escavazione di un fossato, che noi conosciamo come Fossa Pozza, che partendo sopra lo "stramasso" del Fibbio alle Ferrazze, aggirando la collina della Musella porta le acque nei poderi delle famiglie Mona-Mercanti, con oltre quattro chilometri di percorso (la fossa è in sostanza la prosecuzione della precedente fossa Marioni costruita per irrigare alcuni terreni in località Ferrazzette). Il 19 settembre 1607 Bartolomeo Mona-Mercanti e Giacomo Mona consorti sono autorizzati a costruire il fossato. Il canale d'irrigazione è costruito nel 1608 con notevoli spese in quanto, a parte la lunghezza, si è dovuto intervenire alla Cengia, per mantenere la giusta pendenza, verso la collina, scavando e ricavando nella roccia diverse decine di metri di percorso.

Sempre Bartolomeo Mona-Mercanti e Giacomo Mona il 3 gennaio del 1604 supplicano l'acqua delle Fontane che sgorga dai terreni di Giacomo Danzo, per irrigare circa 30 campi in contrada della Fratta ¹⁶⁹.

La proprietà passa per eredità alla famiglia Pozzo quando Francesco sposa Lucia Mona.

Nel 1653 troviamo il figlio, Vincenzo Pozzo Mona, abitante nella contrada di S. Maria in Organo di Verona, che dichiara nella sua polizza d'estimo "*... una possessione nella pertinenza di*

Supp. Mona Mercanti Bartolomeo. Supplica relativa alla costruzione della Fossa Pozza e concessione d'acqua alla Fontana di Marcellise a sud della strada per S. Briccio. Altra copia ottocentesca di dimensioni ridotte è conservata in Biblioteca Civica di Verona.

¹⁶⁸ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 138.

¹⁶⁹ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 144.

*Marcellise in Contrà de Palù et S. Giacomo con casa da paron, case da lavorenti e boari, stalle, fenili e portichi... in duecento campi...*¹⁷⁰.

Alla corte è aggiunto nel 1680 l'oratorio sotto il titoto di S. Giovanni Battista. Nella visita pastorale del 1839 si precisa che nell'oratorio esiste l' "*...onere celebrandi singulis dictus festivis, modo de jure Dm. Aloysii Marchesini ex acquisitione bonarum familiae Dal Pozzo*"¹⁷¹.

La stessa proprietà viene dichiarata nell'estimo del 1681 da Francesco e fratelli del q. Vincenzo del Pozzo de Moni che oltre alle case descrivono la proprietà terriera "*...parte prativa, et parte arrativa. La prativa in parte è bassa e paludosa, che produce fieno e molto dispendiosa per il mantenimento di scoli di più miglia, circa campi cinquantacinque. Parte giarosa e sabionina magrissima, della quale, niente si caverebbe se non godesse giurisdiction d'acqua, e se non vi ci facessero ogni anno spese grandissime in particolar per mantener un lunghissimo e difficilissimo condotto d'acqua (Fossa Pozza) e sarà circa campi parte bassi e garbi e molto danegiati dalle acque circa campi cinquanta otto, compresi due campi in circa che habbiamo comprato dal q.m Francesco Chiocco, parte magrissimi, giarosi, et sabionini da Segala con vigne, e morari circa campi 65: compresi campi tre, che habbiamo havuto in permuta dal Gio:Girolamo Manara, quale tutta si può cavar un anno con l'altro di parte dominicale ducati mille dico 1000. Ma il corpo maggiore della possessione si lavora in casa con boari, et para quatto di buoi, quali servono non solo per lavorare tutta la nostra possessione tanto arativa, quanto prativa, ma anco lavorano una possessione degli eredi di Gabriel Chiocco*". Altri dieci campi acquistati dalla

famiglia Marchenti e "*quattro casette con un broletto, che spesso vanno vuote*" chiudono l'elenco delle proprietà in S. Martino¹⁷².

L'approvvigionamento idrico ed il mantenimento degli scoli è spesso causa di liti come gli avvenimenti del 1705, quando dei testimoni depongono d'aver visto una ventina d'uomini tra i quali "*...l'illustrissimo Signor Conte Orazio Pozzo intabarato, e altri con zappe e badili...*", distruggere alcuni manufatti di legno sul Dugale Ranzano che servono ai monaci di S. Nazaro per irrigare i loro campi e "*che a tali operazioni appunto fra le altre persone era assistente Gerolamo Gastaldo dell'antedetto Signor Conte Orazio Pozzo, qual gastaldo era armato di schioppo, di una pistola o sia terzeta (pistola a canna corta) non sapendola distinguere per haver loro cognizione della denominazione di tali armi*"¹⁷³.

Avvenimenti questi che hanno l'antefatto nel 1680, quando inizia la contesa sull'uso delle acque del Ranzan (antico diritto del Monastero di S. Nazaro fin dal 27 dicembre 1500 e che serve ad irrigare venti prati in pertinenza di Formighè), diritto richiesto anche dai Da Lisca e dai Moscardo alla Repubblica Serenissima, ma ostacolato dai Dal Pozzo.

Nel 1745 la corte ed i possedimenti del Palù sono proprietà di Claudio Dal Pozzo q.m. Giacomo, con l'abitazione principale nel quartiere di S. Maria in Organo.

I Dal Pozzo conservano la proprietà di Casa Pozza fino alla prima metà del XIX secolo quando Laura Dal Pozzo, unica erede delle sostanze del padre Giovanni e del nonno Francesco, sposando prima il Conte Vincenzo Piatti e poi Giuseppe Savinelli, vende tutto il fondo di S. Martino. I dal

¹⁷⁰ ASVr., AEP, r. 4, t. 262.

¹⁷¹ ASCVr., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazioni dei Parroci*, G.Grasser, a. 1839, Marcellise, r. 9. Vedi inoltre M. Pasa, *Le comunità ed i vescovi: le chiese specchi di realtà sociali ed economiche*, in *San Martino Buon Albergo...*, a cura di M. Pasa, S. Martino B. A., 1998, p. 154.

¹⁷² ASVr., AEP, a. 1682, S: Maria in Organo, Francesco Pozzo de Moni q. Vincenzo.

¹⁷³ ASVr., *San Nazaro e Celso*, n. 563, b. 56, opuscolo a stampa relativo ad antiche concessioni rilasciate al monastero di san Nazaro, sulle acque del Dugal Ranzano dall'anno 1500.

Pozzo, ricorda il Cartolari "...abitavano a Verona in S. Maria in Organo al n. 4404. Ora monastero delle Sorelle Minime della carità" ¹⁷⁴. Il conte Francesco Dal Pozzo, nel 1805, in periodo francese, fa parte delle cariche pubbliche della città, come Provveditore, mentre, il primo marito della nipote Laura, il conte Vincenzo Piatti, appartiene al governo provvisorio francese in Verona ¹⁷⁵.

Nel catasto austriaco del 1844 la possessione è intestata a Marchesini Luigi proprietario anche di diverse case ed appezzamenti alle Casette, al Feniletto e al Campagnol.

Ora la corte si trova strutturalmente in discrete condizioni generali, posta al centro di un podere agricolo, conserva intatte quelle caratteristiche ambientali ed architettoniche tipiche delle corti del luogo. Servirebbe un buon restauro, soprattutto per l'Oratorio, da diverso tempo lasciato in stato d'abbandono generale, e della casa padronale che conserva, al suo interno, alcune pareti decorate da sei affreschi importanti, datati 1782, d'Andrea Porta (1719- 1805) come ricorda Luciano Rognini ¹⁷⁶.

13 - Il Feniletto

Edificio rurale simile, per schema distributivo e consistenza, al Fenilon del Palù, con il fienile, costruito in due tempi diversi, posto a sera, mentre la casa contadina si trova a mattina. Due grandi aperture ad arco permettono l'accesso, ad est e ad ovest, al portico e quindi al fienile, mentre la stalla, posta a nord, sotto al fienile, è arieggiata dalle aperture a feritoia poste a monte della stessa.

Costruito a sud e parallelamente alla strada interna per San Giacomo, vicino al bivio per Casa

¹⁷⁴ A. CARTOLARI, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, 1855, p. 89.

¹⁷⁵ A. CARTOLARI, *Cenni...*, p. 96, 97.

¹⁷⁶ L. ROGNINI, *Chiese, ville e corti: pagine d'arte*, in *S. Martino Buon Albergo...*, p. 194.

Pozza, ha dato con il tempo il nome alla stessa via fino alle Casette.

Nel catasto napoleonico, del 1816, è proprietà di Stefano Marchesini ed è segnalato come "*Fenile con corte*" e "*Casa e corte del Massaro*". Il Marchesini tra l'altro è anche proprietario di tredici botteghe al Ponte di S. Martino.

Nel catasto austriaco del 1844 la corte appartiene a Luigi Marchesini qm Pietro e definita semplicemente come "*Casa colonica*".

Nella lustrazione territoriale catastale, del 1884, la casa colonica è ampliata nella zona nord-est, mentre altre aggiunte avvengono verso la seconda metà del 1900.

Insieme con Casa Pozza, Palù, Fenilon del Palù, il Campagnol e diversa parte delle Casette, costituisce la parte più a sud della gran proprietà terriera dei Marchesini, che ammonta a metà del XIX secolo, a 650 campi veronesi, in gran parte tenuti a prato e seminativo.

14 - La Fracanzana

La corte si trova vicina alla frazione delle Casette, al confine con il comune di Lavagno ed ai piedi della collina di S. Giacomo del Grigliano.

Il "centro storico" della frazione delle Casette è delimitato dalla strada provinciale del "Soave" a sud e dalla strada di Casa Pozza ad ovest, mentre la corte si trova a sud verso la strada Statale n. 11.

Una mappa del 1562, conservata all'Archivio di Stato di Venezia, relativa alla richiesta di Bortolamio Da Regio di Verona, di parte dell'acqua del Fibbio per irrigare 50 campi posti in contrada di S. Giacomo del Grigion, ci mostra lo stato delle cose nel territorio attuale delle Casette e della corte detta Fracanzana.

Dalla mappa si notano i terreni del Regio tra le proprietà del Rancan (delimitate dal Dugal Ranz(c)ano) ad est, le proprietà Menini ad ovest, la

strada “che va a Lasi e Colognola” a nord e la strada “che va a Vago” a sud.

Al centro della proprietà, è disegnata (dall'architetto Iseppo Dalli Pontoni insieme con Zuan Battista di Remi) l'attuale corte della Fracanzana, con la torre-colombara ad ovest ed il contiguo edificio padronale ad est, mancando ancora tutte le altre parti costruite in seguito ¹⁷⁷.

Nella mappa d'Ottavio Fabbri, del 1606, alle Casette sono disegnati tre fabbricati tra loro distinti, di proprietà della famiglia Pozzo-Mona, destinati all'abitazione dei contadini che lavorano nella loro possessione, costituita da oltre 200 campi.

Un'altra mappa, del 1673, relativa alla richiesta di Bernardino e Gaspare Fracanzani dell'utilizzo delle acque di scolo, provenienti dalle proprietà contigue dei Pozzo-Moni, ci permette di capire l'evoluzione della corte. Il complesso edilizio mostra alcuni corpi di fabbrica verso est, mentre al posto della colombara troviamo un edificio più basso. Inoltre viene conservata la casa padronale e la corte è circondata da muro, con cancello posto a sud, il quale si apre sui “pradi alti” dei Fracanzani che succedono ai Da Regio ¹⁷⁸.

Nel 1698 troviamo una traslazione di diritti d'acqua da Giacomo Tedesco a Gio Batta figlio di Gaspare Fracanzani, diritti che provengono dalla richiesta del 9 agosto 1561 di Zuanne Poeta ¹⁷⁹.

Nel corso del XVIII secolo la Fracanzana passa a Basso Gaetano, che costruisce, nel 1812, a ridosso dell'abitazione una cappella domestica, come ricordato dal vescovo Grasser nella visita

¹⁷⁷ ASVe., *BIVr.*, r 13, m. 12, ds. 11, 31 maggio 1562. Autori Giuseppe Delli Pontoni e Battista Dalli Remigio. Supp. Reggio da Bartolo. Mappa disegnata con cura e perizia dove si nota il centro di S. Martino, la ripartizione delle tre strade storiche e le corti della Paglia, della Guaina e della Fracanzana

¹⁷⁸ ASVe., *BIVr.*, m. 76, d. 4, 20 maggio 1673. Autori Alberto Mattei e Dante Dante. Supp. Bernardino e Gaspare Fracanzani.

¹⁷⁹ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 126t.

pastorale del 1839: “*Oratorio sub. titolo S. Bassi alias domesticum alla Fracanzane publico cultui deputatum Decreto...Episcopi Liruti diei 27 maji 1812: in domo atrio vulgo corte, existens, omnibus tarum accessibile...*” ¹⁸⁰.

Non solo, il Basso probabilmente ristrutturò ed ampliò la corte, trasformandola in villa, aggiungendo il grande edificio rustico porticato ad ovest, con la monumentale classicheggiante entrata, la cappella e trasformò il palazzo principale. Inoltre, con l'abbattimento degli edifici ad est, dell'antico muro della corte a sud-ovest e con la trasformazione della parte a mezzogiorno in giardino, con alberature, ghiacciaia e torretta di confine, vuole dare alla casa padronale quell'aspetto nobile caratteristico dell'epoca.

La disposizione del giardino è evidenziata in una mappa del 1899, dove si vedono, a sud del complesso, diverse alberature, disposte in modo sinuoso, tra vialetti ad andamento libero e probabilmente alcuni giuochi d'acqua, mentre a nord della villa, un viale alberato collega la corte con la strada per S. Giacomo.

Nel catasto Napoleonico del 1816 la villa è intestata al Basso “*come casa e corte di villeggiatura*”, “*casa del massaro*”, “*oratorio privato*”, mentre è segnalata anche la ghiacciaia che possiamo individuare verso la strada statale sotto una collina artificiale.

Nel catasto austriaco del 1847 la corte è intestata alla signora Bortoletti Gaetana q. Benedetto, maritata Monga, con le stesse destinazioni d'uso.

La villa praticamente si è conservata bene nello stato ottocentesco, anche se la torretta d'angolo posta sull'incrocio con la Strada Statale 11, costituita da un corpo cilindrico principale con l'aggiunta a nord di un altro elemento circolare che racchiude una scala a chiocciola, versa in cattive condizioni di manutenzione.

¹⁸⁰ ASCVv., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazioni dei Parroci*, G. Grasser, a. 1839, S. Martino B. A., b. 9.

15) La Guaina

La Guaina (detta anche Guagina o Guagnina) è un'antica corte padronale e si trova ad est dell'abitato di S. Martino B.A., confinante con il comune di Lavagno. Percorrendo la Statale 11 all'altezza della Fracanzana la s'intravede poco più a sud. Si trova da diversi anni abbandonata, non più utilizzata come corte rurale e non più al centro di un latifondo.

Inghiottita dallo sviluppo urbanistico del paese e dalla trasformazione dell'uso del territorio si trova circondata e sommersa dalla ferrovia, dall'autostrada e dalla nuova complanare a sud-est e dalla zona artigianale ad ovest.

Anticamente si trovava in posizione ideale tra la via Vicentina a nord e la Porcilana a sud (strada che da S. Martino conduceva a Belfiore per poi proseguire verso Este).

Inoltre si trovava lungo la strada che partendo dal Terreno collegava i terreni agricoli di Marcellise con i centri industriali fluviali del Fibbio, passando per Casa Pozza, La Fracanzana, appunto la Guaina, per proseguire verso le Pignatte e Ca' dell'Aglio.

In periodo romano la zona era colonizzata, come testimoniano le tombe romane trovate nel 1960 tra la Guaina e le Pignatte, durante la costruzione dell'autostrada A4¹⁸¹.

L'origine della corte può collocarsi tra il XIV e il XV secolo, mentre il nome deriva dalla famiglia Guagnini che la possiede fin dal XVI secolo.

La famiglia dei Guagnini o Guadagnini, è un'antica casata di mercanti, già conosciuta a Verona nel XV secolo, che diventa nobile (con lo stemma raffigurante l'aquila bicipide con sotto il riccio ascendente) imparentandosi con numerose e insigni famiglie veronesi dell'epoca, tra le quali troviamo quelle dei Malaspina, dei Miniscalchi e

dei Maffei¹⁸². Tra le numerose proprietà dei Guagnini quella di S. Martino assume il nome della famiglia, assieme alla Guainetta (ora non più esistente) ed al fondo di 60 campi.

In una mappa del 31 marzo 1562 troviamo Sigismondo Guagnino proprietario della corte e delle terre circostanti. Il complesso viene rappresentato solo con la torre-colombara e la casa padronale a fianco. Nella stessa mappa troviamo disegnata la seriola degli Orti e dei Guagnini che, partendo sopra il ponte di S. Martino corre lungo la statale attraversandola all'altezza della Paglia per proseguire dividendosi, fino alle proprietà dei Guagnini e molto più avanti, verso quelle degli Orti¹⁸³.

Nell'anno 1600 la famiglia Guagnini è tra le più potenti della città di Verona, con un capitale di 6000 ducati, diviso tra sette fratelli: ZuanFrancesco, Baldissera, Nicolò, Alessandro Hieronimo, Matthio e Lodovico. Nel XVII secolo il fondo è posseduto da Alessandro che, alla sua morte (1685), è ereditato dalle due figlie: Ottavia che sposa Guglielmo Pompei, e Francesca un certo Luigi Porto Barbaran¹⁸⁴. Nel catasto napoleonico del 1816 la Guaina è possessione di Bernardo Fracanzani ed anche sua abitazione¹⁸⁵. Il

¹⁸² A. CARTOLARI, *Cenni sopra...*, p. 43, "Ai tempi antichi si trapiantò in Verona la nobile famiglia Guadagnini, una delle principali del Monferrato, detta anche Rizoni e Morando dei Rizzoni da uno di nome Morando. Nel 1409 fu ammessa al Nob. Consiglio veronese e sostenne cariche distinte nella patria. Di questa stirpe, riferiscono le storie, esserci stati Conti Paltini, Cavalieri Gerosolimitani, Consoli, Consiglieri e Segretari di Principi, Ambasciatori ed altri uomini celebri in lettere ed armi. Un ramo di questa famiglia nel secolo decimosettimo fu dalla Veneta Repubblica investito di porzione della decima di Bonavigo in ragione di feudo; un altro ramo del 1780 ebbe dai Veneti il titolo di Conte annesso al feudo della contea prediale della Custoza".

¹⁸³ ASVe., *BIVr.*, r. 13, m. 12, ds. 11, 31 maggio 1562, autori Delli Pontoni Giuseppe e Dalli Remigio Giuseppe.

¹⁸⁴ G. F. VIVIANI, *I conti Guagnini, signori di Lavagno*, in *Lavagno una comunità e un territorio attraverso i secoli*, a cura di G. VOLPATO, Lavagno, 1988, pp. 135-145. Capitolo ricco ed ampio sulla famiglia dei Guagnini.

¹⁸⁵ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Terreno, a. 1816, b. 385. La corte è formata dai mappali: 1017, Corte e casa del massaro - 1018,

¹⁸¹ L. FRANZONI, *Edizione archeologica...*, p. 24.

Fracanzani risulta anche proprietario del brolo e della fonderia di rame del Maglio e d'altre quattro case nella stessa contrada.

Nel catasto austriaco del 1848 la corte è intestata a Bortoletti Marina ved. Albertini.

Attualmente, ancora di proprietà della famiglia dei Conti Albertini, rappresenta una testimonianza importante d'architettura padronale rurale.

Il complesso disposto "a corte" di forma quadrata è circondato da muro con l'entrata principale verso est, mentre all'interno trovano posto strutture edilizie d'epoca diversa, in parte ristrutturate ed ampliate (le arcature del porticato della stalla) e in parte originali (la loggetta e la torre-colombara).

Il catasto austriaco ci segnala esattamente l'attuale struttura che è formata, partendo dall'angolo nord-est dalla torre-colombara, dalla casa padronale con loggia al piano terreno e dall'annesso rustico, con stalle e fienili che formano un unico corpo ad "elle". Staccate dagli altri corpi di fabbrica e situate a sud-est, si trovano le case contadine di modesta ma interessante architettura.

16) Corte Quattroruote

Chiamata nel XVI e XVII secolo, corte del Todesco in quanto proprietà della famiglia Todesco di Murano.

La corte è posizionata a nord dei Radisi, tra il Fibbio e l'antica Porcilana (tratto ora in disuso), sulla strada che un tempo arrivava dal molino delle Quattroruote e si collegava a nord con la strada della Paglia, attraverso un transito ciclabile sulla ferrovia.

La corte rurale è praticamente doppia, con gli edifici abitativi all'esterno e le stalle, con portici e

fienili, si trovano all'interno. Nata prima la corte ad est, nel XV o XVI secolo, con gli edifici rurali ad oriente e la stalla con porticato a nord ovest, viene raddoppiata agli inizi del XVII secolo (in coincidenza dell'ampliamento della possessione dei Todesco fatta attraverso gli acquisti Cermisoni), con la stalla, fienili, porticato e con la casa dei malghesi a nord.

Guardando le mappe del XVI secolo le possessioni dei Todesco partono dal ponte di S: Martino e si estendono tra la strada per il Vago, la Porcilana ed il Fibbio. I Todesco sono originariamente molinari e possiedono nel 1561 il molino della Paglia e il Molinello, mentre Giacomo Todesco acquista dai Cermisoni il molino delle Quattroruote, il primo giorno di marzo del 1585, per il prezzo di 2000 ducati, come documentato dagli appunti familiari dei Cermisoni del 1721¹⁸⁶. Oltre ai molini sono proprietari, nel XVI secolo, di tutti i terreni che confinano con gli stessi e lambiscono il Fibbio, dal ponte di S. Martino fino alle Quattroruote, proprietà che viene ampliata nel XVII secolo con l'acquisto di altri terreni dai Cermisoni fino al "*molin e cartiera di Colesin de le Pignate*".

Nel 1600 i Todesco sono elencati tra i nobili della città con Zuan Giacomo Dottor e con i suoi figlioli, anche loro dottori, con un capitale di 2000 ducati¹⁸⁷.

La parte originaria della corte è quella verso la strada, che troviamo disegnata nella mappa del 1602 del Glisenti, insieme con il fondo Todesco ed i 50 prati da irrigare, in seguito alla supplica presentata da Giacomo Todesco ai Beni Inculti il 13 ottobre del 1601¹⁸⁸. Giacomo chiede di utilizzare 3 quadretti dell'acqua del Fibbio, già richiesta da Zuanne Poeta nel 1561. L'investitura viene concessa il 27 di agosto del 1602 e viene

¹⁸⁶ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. XLIII n. 737.

¹⁸⁷ *Informazione...*, p. 32.

¹⁸⁸ ASVe., *BIVr.*, m. 10, ds. 15, 12 marzo 1602, autori Antonio Glisenti e Bartolomeo Galesi, mm. 400x800.

Casa e corte di villeggiatura - 1019, Casa e corte da massaro - 1021, Casa di proprio uso.

traslata in parte a Giovanni Fracanzani e Ludovico Verità il 7 gennaio 1698, anno probabilmente del passaggio delle proprietà Todesco ad altre famiglie¹⁸⁹.

In una mappa del 1671, di Matteo Alberti, la corte è disegnata in modo particolareggiato, con le prime tre case d'abitazione d'altezze diverse e l'annesso, con il porticato a due campate, che chiude la corte verso nord.

Il disegno descrive la richiesta, di Giò Giacomo Todesco, che supplica l'acqua della Fossa dei Pozzo-Mona per condurla, attraversando la Strada "Communa", la Strada Reggia e la Strada Porcilana, scavalcando con un ponte canale le fosse Fracanzana e Fattora, verso i tre appezzamenti detti: Dorotia di 20 campi, Cantoni di 8 campi e Cartiera di 13 campi¹⁹⁰.

I Todesco conservano le proprietà fino alla fine del XVII secolo, quando passano alla famiglia Pompei.

La famiglia Pompei è molto conosciuta a Verona, fin dal XIV secolo, in quanto gran proprietaria in città, nel veronese e nel vicentino di palazzi e terre, con uomini importanti, comandanti, giudici, ambasciatori, possiede numerosi edifici, tra cui quello sul Corso Cavour (acquistato dagli Orti-Manara e già proprietà dei Marioni e dei Muselli) e della villa ad Illasi. Il casato Pompei, fin dal XVI secolo, si ramifica, con una serie di matrimoni importanti, arrivando nella dichiarazione d'estimo del 1653, a quindici famiglie diverse solo nella città di Verona.

Alla fine del XVIII secolo troviamo Francesco Pompei e poi il figlio Alessandro che nel 1816 è censito, attraverso il catasto napoleonico, delle proprietà delle Quattroruote definite come "*casa e corte del pastore, casa e corte d'affitto, casa*

d'affitto e rustico e corte d'affitto"¹⁹¹.

Morto Alessandro le proprietà passano alla moglie, la contessa Francesca Edling, come evidenziato nel catasto austriaco del 1848, insieme con tutte le sostanze del marito.

17) Fienile degli Orti

Chiamata in vario modo: gli Orti, Corte Orti di sopra, Fenil degli Orti e Torre degli Orti, il complesso si trova al centro dei possedimenti della famiglia Orti fin dal XV secolo e che comprende, tra l'altro, vari nuclei rurali vicini tra loro, insieme con Torre Orti, che è la casa padronale, le numerose casette contadine di Villa Brogia (si contano fino a 12 gruppi di edifici, demoliti in gran parte per il passaggio della linea ferroviaria), gli Ortini con edifici da lavorente, portici e colombara (non più esistente), ed il gran fienile degli Orti.

La corte è costituita dal fienile, con porticato ed ex stalle, e dalle case contadine basse, agli estremi della struttura principale, che forma un'U rivolta a sud, da dove, un tempo, partiva la strada che conduceva ai campi.

Il gran fienile, con stalla e portico, è costruito in epoca successiva, rispetto alla corte, agli inizi del XVII secolo, parallelo alla romana Via Porcilana, con al centro un gran portone che collegava la strada con la corte. A nord della stalla troviamo ancora lo stemma degli Orti, rimasto a ricordo della proprietà che comprendeva anche i fondi e le case di Villa Brogia, di Torre Orti e degli Ortini.

La costruzione del gran fienile, come tutti quelli dell'area sanmartinese, coincide con gli interessi economici della Repubblica Serenissima che, dalla metà del '500, investe in modo massiccio sul territorio dell'entroterra veneto, compreso quello veronese, incentivando l'agricoltura e concedendo

¹⁸⁹ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, San Martino Buon Albergo, c. 126t.

¹⁹⁰ ASVe., *BIVr.*, r. 47, m. 43, ds. 16, 6 febbraio 1671, Matteo Alberti perito.

¹⁹¹ ASVe., *Catasto Napoleonico*, a. 1816, Terreno, b. 385, mapp. 930, 934, 935 e 936.

diritti d'acqua per poter creare una rete di fossati tali da sfruttare, quei terreni ancora abbandonati, lontani dai corsi d'acqua o in zone difficilmente raggiungibili, per problemi di dislivelli naturali.

Nel 1558, ZanBattista di Hortis chiede due piedi e mezzo d'acqua del Fibbio, per condurla dal Ponte di San Martino fino alla possessione vicino alla Strada Porcilana. Ma l'acqua probabilmente non è sufficiente per coltivare al meglio i terreni, posti in una zona terrazzata, con poco terreno argilloso, un sottofondo ghiaioso e con i corsi d'acqua del Fibbio e dell'Antanello che corrono paralleli ma in luoghi più bassi, se poi nel 1606 e nel 1608 i figli di Camillo Orti insieme con i Da Lisca supplicano altra acqua del Fibbio, del Progno di Lavagno e del Dugal Ranzano.

Nell'estimo territoriale del 1577 il luogo è chiamato sia Torre del Busollo sia Villabrogia e sono segnalati come Vicariati particolari non dipendenti direttamente dal Comune di Verona, come Formighè dei Da Lisca, Ca' del Ferro e Lipigia (Lepia), con una tassazione molto bassa ma in ogni modo importante, rispetto il numero degli abitanti¹⁹².

Nella mappa del 1609 la località è disegnata nella forma ad U attuale ma con edifici che non fanno ancora pensare al gran fienile, il quale, come detto, dovrebbe essere d'epoca leggermente successiva. Nella mappa possiamo notare le numerose case di Villa Broggia, che il Belgrado ha disegnato come un villaggio, e la corte Torre Orti con l'alta colombara e rustici posti in linea¹⁹³.

La proprietà, nella polizza d'estimo della città di Verona datata 1653, è d'Agostino Orti e del figlio Ligorco (vedi il capitolo sugli Orti-Manara) residenti nel quartiere di S.Martino Acquaro.

Nel 1696 Pietro Paolo Orti è proprietario di

¹⁹² ASVr., *Antichi Archivi del Comune*, Estimo Territorio, n. 2046, b.95, n.1828.

¹⁹³ ASVe., *BIVr.*, r. 53, m. 48, ds. 5, 20 febbraio 1609, Paolo Belgrado perito.

terreni a Torre del Busolo, che per localizzazione corrisponde alla corte Torre-Orti (nelle mappe cinque e seicentesche troviamo spesso Torre del Bossolo, o Bosolo e poi nel settecento anche Busol)¹⁹⁴.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte è intestata ad Orti Girolamo q. Agostino ed è definita come La Broggia e La Torre con "*Casa e corte ad uso de Bovini, casa del massaro e casa del casaro*"¹⁹⁵. Nel catasto austriaco, del 1848, il complesso rurale denominato Fenile della Torre è genericamente chiamato "*casa colonica*" e risulta proprietà di Girolamo q. Agostino, anche se Girolamo muore nel 1846 lasciando erede delle proprietà Momolin Orti¹⁹⁶.

18) La Guainetta

Antica corte rurale situata in località Formighè, demolita una trentina d'anni fa per far posto ad una cava di ghiaia. Anche, se non abbiamo più la possibilità di vederla, possiamo però ricostruirla attraverso i documenti storici.

Il nome deriva dalla famiglia dei Guagnini o Guadagnini, antica casata di mercanti veronesi, divenuta in seguito nobile e che possiede nel XVI secolo anche la Guaina, con il fondo rurale di 60 campi. Nel 1562 troviamo Sigismondo Guagnino proprietario della corte e delle terre circostanti, mentre nel XVII secolo il fondo è posseduto da Alessandro, che alla sua morte (1685) viene diviso tra le due figlie: Ottavia e Francesca.

In una mappa del 1755, di Michelangelo Mattei, lo stabile della Guainetta è proprietà dei conti

¹⁹⁴ BCVR., *Sez. Stampe*, 4.a.1, a. 1574. BCVR., *Sez. Stampe*, 4.a.3, a. 1579. BCVR., *Sez. Stampe*, 4.a.7-10, a. 1625, mappa del Nacchio. BCVR., *Sez. Stampe*, 2.b.2, a. 1648, mappa d'Onofrio Panvinio. BCVR., *Sez. Stampe*, 4.a.11, a. 1720.

¹⁹⁵ ASVe., *Catasto Napoleonico*, Terreno, a. 1816, b.385, mapp. 1087, 1088, 1089.

¹⁹⁶ ASVr., *Catasto Austriaco*, Terreno, a. 1844, r. 385, stessi mappali.

Antonio e Scipione Porto Barbaran, figli di Francesca Guagnini. La corte è disegnata in assonometria con l'edificio principale a nord-est, gli annessi rustici e la colombara a sud-est ed un'altra piccola struttura rustica ad ovest. Il disegno viene realizzato in quanto i Porto Barbaran chiedono l'investitura del *"...soprabondante delle Onzie 14 d'Acqua investita ai Lisca..."*, provenienti dalle risorgive di Ca' dell'Aglia attraverso il Dugal Toso per irrigare 27 campi, prati che si trovano nella piana sotto la corte e fino al Fibbio. I beni dei Porto confinano con i Da Lisca ad oriente, con i conti Orti e con il conte Gasparo Fracanzani ad occidente.

La proprietà passa agli Alberti che con *"...instromento 10 Aprile 1818 Gioachino Alberti fu Antonio per sé e quale procuratore del fratello Giuseppe e del nipote Antonio fu Giò: Batta Alberti, avrebbe venduto lo stabile detto Guagina o Guaginetta di circa campi Settanta posti in contrada Formighè comune di Marcellise...all'acquirente Marchese Gabriele Malaspina del fu Francesco"*.

I signori Gioachino e Giuseppe Alberti del q.m. Antonio domiciliati a Verona nella parrocchia di S. Nicolò acquistarono lo stabile, con rogito del 20 settembre 1812, *"...dal nobile Porto Barbaran (nipote o pronipote di Francesca Guagnini) Luigi fu Antonio Ignazio...possidente domiciliato in Vicenza Capoluogo del dipartimento del Bachiglione nella Parrocchia di Santo Stefano... tutto l'intero stabile in parte prativo, in parte risarivo, ed in poca parte valivo denominato Guagina, e Guaginetta situato nel Comun di Marcellise di questo dipartimento dell'Adige in Contrà di Formighè, e Santa Croce della quantità di campi Settanta... col relativo diritto dell'uso investito dell'acqua irrigatoria proveniente dal Fibbio per la Prataria per trenta ott'ore d'ogni settimana, e col diritto pure investito dell'acqua proveniente dalle Fontane di Formighè per la Risaia, e con la relativa Casa Rusticale, e con*

*fenile e stalle"*¹⁹⁷.

La descrizione più interessante della corte rurale si ha attraverso il verbale del 7 marzo 1838, con la consegna in affitto per nove anni dal nobile Marchese Gabriele Malaspina al signor Giuseppe Peruzzi.

La corte rurale è composta da una Casa Colonica con Stalla da Manze, Fenile e Casara, adiacenze Rusticali, Corte e Selice, con undici appezzamenti detti: i Cantoni, la Pezza di S. Croce, la Maccia Quadra, la Macciona, la Maccetta, Macchia della Riva, la Riva, la Maccia del Canton, la Maccia Persa, Giarolo delle Basse e le Basse di Ca' dell'Aglia.

Il documento elenca tutti gli edifici, iniziando con la struttura principale divisa in tre piani, e descrivendo con cura i locali, gli spazi ed i materiali tradizionali che costituiscono gli arredi degli edifici rurali del sanmartinese: *"Piano Terreno - 1) Cucina - Ingresso dalla corte nel lato di Sera mediante porta fornita d'imposta doppia. Finestra nello stesso lato, pavimento di cotto soffitto a volta a vela reale. Finestra a levante. Porta chiusa da imposta specchiata da cui si passa al -2) Retrocucina, pavimento di terra soffitto a travi e tavole fenestrella a levante, acquaio di vivo e portasecchi. Porta con imposta in due partite alla romanina comunica col Portico descritto. Scala in due rami di tufo nel lato a mezzodì illuminata a metà da finestra per cui si ascende al piano primo. - Piano Primo - 3) - stanza sopra il 2, pavimento di asse soffitto a travi e tavole, finestra a levante e ponente. Porta a mezzodì da cui si passa -4) Stanza da letto sovrapposta al n. 1 - Pavimento di cotto soffitto a travi e tavole. Finestra a levante e ponente mediante scala nel lato di mezzodì del locale n. 3 in un ramo a cassetto con riparo di tavole si ascende al - Secondo Piano -5) Granaio - Pavimento di asse coperte a semitavole e tegole con piana a due*

¹⁹⁷ ASVr., Antico Archivio Notarile, Notaio Orlando Castelli, atto n.1236 del 20 settembre 1812.

pioventi. Due finestre a Levante e Ponente. Porta a mezzodì si passa a 6) granaio con pavimento di cotto e copertura e finestre come il 5”.

La descrizione continua con la casara, abitazione dei pastori divisa in due piani con annessi porcili e pollaio. All'interno la casara presenta un pavimento di terra e sassi con annesso locale del latte, da cui si passa al casarin, con pavimento di cotto e soffitto a volto reale.

Lungo il lato settentrionale della corte troviamo il porticato con stalla da manze, cantina, stalla da Bovi e fienile sovrapposto a tutta lunghezza, mentre il porcile ed il pollaio si trovano nell'angolo posto a sud, ad est il sottoportico, a mezzodì il selice¹⁹⁸.

La corte è venduta nel 1856, assieme al fondo agricolo, al signor Luigi Comini, futuro sindaco di San Martino Buon Albergo (dal 1876 al 1885) e committente di villa Barbieri in centro al paese. La corte, da come è descritta, è distribuita secondo la tipica struttura rurale del basso sanmartinese, una corte semplice ma organizzata razionalmente per un'economia autoctona di ricche tradizioni popolari.

LA MUSELLA

I confini del territorio, chiamato “La Musella”, si sono determinati poco più di cent'anni fa, quando, Cesare Trezza, figlio del banchiere Luigi Trezza, acquista gli ultimi ritagli di terreno, che definiranno, storicamente e geograficamente, un ambito territoriale giunto fino a noi nella sua totale integrità.

Il nome “La Musella” deriva dalla nobile famiglia veronese dei Muselli, che acquista, nel 1607, la parte collinare, trasformando, nel corso del XVII secolo, la residenza delle “Colombare” in

villa, attraverso una serie di nuove costruzioni, inserite in un giardino all'italiana, con statue, fontane, grotte, su una terrazza naturale che domina il territorio circostante, dalla valle di Marcellise a quella di Montorio.

La Musella attuale si estende su un territorio d'oltre 350 ettari, nei Comuni di S. Martino B.A., Verona e Mezzane. La quasi totalità dei terreni si trovano ora nel Comune di S. Martino Buon Albergo, costituendo la decima parte del suo territorio.

La tenuta si trova a nord del territorio comunale ed è formata da due parti geograficamente diverse: una collinare prevalentemente boschiva e pascoliva con tratti vitati e zone a ciliegeto, con altitudini che vanno dai 200 metri di Roccolo d'Ancora ai 175 metri del Monte Toso e dai 130 metri del Perlar ai 110 di Monte del Drago, l'altra pianeggiante, che accerchia la precedente, posta a prati stabili ed a seminativo, con altimetrie che vanno mediamente dai 47 ai 50 metri.

L'abitato di San Martino Buon Albergo e la Strada Statale n. 11, Verona-Vicenza, determinano il confine sud, mentre ad ovest il limite è definito dalla strada delle Ferrazze. Ad est il confine è tracciato dall'alto muro lungo la strada per Marcellise, fino alla proprietà Orti-Manara, per proseguire salendo verso la collina e in seguito dopo Ca' Pigno lungo il crinale, fino al muro del Brolo Muselli, per ridiscendere, dopo la punta di Ca' Roccolo d'Ancora, verso la Busa, in territorio di Verona, per ricongiungersi lungo il Fibbio alle Ferrazze.

Il territorio è percorso da numerosi corsi d'acqua, primo fra tutti il fiume Fibbio sul quale esistono, fin dall'epoca comunale, antichi diritti di derivazione delle acque, per l'irrigazione dei terreni agricoli. Altri corsi d'acqua sono artificiali, come le fosse: Pozza, Draga, Fattora, Fossa Nova e Cengietta, che attraversando la proprietà raggiungono i terreni posti a sud-est. Gran parte della zona collinare, sul versante delle Ferrazze, è

¹⁹⁸ ASVr., *Malaspina*, b. XC, n.1222.

boschiva e costituisce uno dei rari esempi di bosco naturale, ancora esistente, della fascia pedemontana dei Lessini.

La Musella, nel Comune di S. Martino B. A., può essere suddivisa in fondi agricoli o aree omogenee, che per stratigrafia storica e fattori antropici hanno assunto toponimi e confini ben precisi. Ognuno di questi toponimi, definisce pezzi di territorio, con aggregati edilizi di particolare interesse architettonico, che testimoniano trasformazioni diversificate per uso e storia.

L'attuale conformazione si è determinata, come detto, per opera della famiglia Trezza Nobile di Musella. Il primo acquisto di Luigi Trezza, fatto nel 1861, riguarda proprio il Fondo Musella ed ottenuto attraverso un'asta giudiziale. Tale lotto, proveniente dalla proprietà di Matilde Muselli maritata Orti, ammonta a 111 ettari, e comprende, oltre alla villa e pertinenze, parte del bosco, Val Lovara, il Perlar, la Tenda e la Scaletta con tutti i prati in piano nella valle di Marcellise. Nel 1863 il Trezza acquista dalla famiglia Orti-Manara i fondi Ca' Roccolo e Ca' Pigno.

Morto Luigi, nel 1870, il figlio Cesare continua l'opera del padre, acquistando tra il 1880 ed il 1884 il "Fondo Palazzina", di 32 ettari, ed il Brolo Muselli, di 26 ettari, da Filomeno Bragantini, provenienti dalla ex-proprietà Matilde Muselli.

Sempre Cesare, nel 1881, con atto del 28 dicembre, acquista dal Conte Silvio Fracastoro, per Lire 147.500, il Fondo del Drago e Monte del Drago di 61 ettari. La famiglia Trezza con l'acquisto, del 10 ottobre 1883, del fondo La Busa, Feniletto, Ferrazzette detto anche Fondo Ferrazze che si estende per 100 ettari circa, per Lire 142.000, dagli eredi della famiglia Marioni e cioè dal cav. Felice Lombardi, completa gran parte dell'attuale Musella.

Altri acquisti di Cesare Trezza, sono quelli relativi al fondo Roccolo d'Ancora, del 1879, da Maria Tregnaghi, e d'alcuni terreni tra Ca' Roccolo ed il Perlar, dalla famiglia Orti-Manara, tra il 1879

e la fine del XIX secolo.

Ultimo acquisto importante è quello del centro industriale fluviale della Cengia, fatto con rogito del 14 aprile 1898 del notaio Villardi, dalla famiglia Marchiori.

E' da precisare che la famiglia Trezza, alla fine del XIX secolo, dispone di un patrimonio immenso, soprattutto nei territori un tempo del Regno Lombardo-Veneto e nella città di Verona, dove acquista quasi tutta "La Campagnola", l'attuale Borgo Trento. A San Martino possiede altre proprietà in centro del paese, con territori e fabbricati nella parte bassa del Comune.

La possessione della Musella, un tempo, confinava a sud con la statale, su una linea che andava dai fabbricati posti dirimpetto alla stazione del treno fino all'incrocio di Sant'Antonio, con un muro simile a quello vicino alla chiesa del Drago¹⁹⁹.

19) Brolo Muselli

La corte, anticamente chiamata "La Palazzina delle Ferrazze", si trova al centro di un ampio "brolo", che possiamo definire "fondo" d'ottanta campi, recintato da un alto muro e collegato all'esterno da due ingressi archivoltati, uno verso sud sulla strada delle Palazzine ed un altro sull'angolo sud-ovest. Sicuramente è raro trovare ancora intatta e conservata una situazione collinare del genere.

La corte si dispone in posizione dominante sui terrazzamenti occidentali del Monte dei Santi, verso la valle di Montorio, ai confini settentrionali della Musella. La corte padronale, di forma pressoché quadrata con recinto in muratura, si divide in due cortili da alcuni terrazzamenti che separano la zona signorile, verso valle, da quella

¹⁹⁹ S. SPIAZZI, *La sua storia*, in *La Musella*, S. Martino B. A., 1995.

dei lavorenti, verso monte. L'edificio principale presenta, verso la valle e la corte, finestre e cornici di un certo pregio, mentre verso nord troviamo modeste aperture. Il lungo fabbricato dei lavorenti presenta sul prospetto principale, rivolto verso la corte, delle finestre con contorni in tufo sui due piani principali ed oculi ovali nel piano delle soffitte.

All'angolo sud-ovest troviamo l'oratorio seicentesco ornato da aperture ad arco spezzato ribassato, con decorazioni in tufo, lo stesso per l'interno dove due porte poste tra l'altare permettono, dal vano rettangolare della chiesetta, d'entrare nella sagrestia. All'esterno l'esile campaniletto con loggetta e cupola sagomata terminale, completa l'interessante architettura religiosa. L'oratorio è abbandonato da diversi decenni. L'entrata della corte mostra due pilastri bugnati con decorazioni finali costituiti da vasi e volute laterali. Alcuni annessi posteriori si trovano nella parte est del complesso.

Verso valle, a fianco dell'oratorio, si trova l'orto, importante per la coltivazione degli ortaggi e sempre presente in una corte padronale, come la cantina del vino, a volta di botte, che ritroviamo al di sotto dell'edificio principale.

Attorno alla corte recintata si estende il brolo da sempre coltivato in parte a ciliegeto e vigneto ed in parte ad uliveto con zone a pascolo, a bosco ed alcune aree terrazzate.

Le prime notizie le abbiamo nel 1652 quando Francesco Carobbi dichiara, nella sua polizza d'estimo, di possedere sul monte delle Ferrazze una casa padronale e da lavorente con il fondo posto a vigneto (15 campi) ed in parte arativa e boschiva per un totale di circa 100 campi.

In un documento del 1767, sappiamo, che Michelangelo Schena, il 15 maggio 1699, acquista da Lucia Carobbi la Palazzina delle Ferrazze, per 15.500 ducati, e che agli inizi del '700 spende diversi denari, per risistemare le fabbriche dello stabile, e costruire l'oratorio privato.

In una perizia del 16 maggio 1731, eseguita per l'acquisto della Palazzina da parte dei Muselli, troviamo descritta con esattezza la consistenza della corte, gli arredi ed il fondo.

Il palazzo principale "*detto la Palazzina alle Ferrazze*" è composto da "*una Salla piccola...con camera di dietro con due camere per parte, una cucina verso sera e mezzo luogo di dietro, una camera da letto, una serve tinello davanti, di dietro serve per camera de Lavorenti, sopra la sala piccola, e caneve, sopra tutto la Salla che ha due caneve per parte. Sopra di tutto li granai, che sono tre, di più il suo cortivo d'avanti, e portone in faccia, verso sera vi è l'orto, stimato il tutto ducati 1100*". Inoltre, troviamo la casa dei lavorenti con portici, stalla e cortivo "*...e in Caò vi è il forno con sopra una colombara*" stimata ducati 450. Inoltre vicino troviamo "*Un'altra casa di detta ragione si chiama la Palazzina che serve ad uso delli lavorenti con suoi comodi portici, e stalla stimata questa ducati 460*".

La perizia continua elencando i ventiquattro appezzamenti del fondo tra cui troviamo: le binette, sotto el stradon confina la strada, la chiesa, il muro dell'orto, li figari, le marogne, il casalon, le marognette, il gualivo, il dosso, li olivi, la machia arativa, la busa, la terra boschiva, il moveron, la baisa, le machie lunghe e li scurtoli per un totale di circa 177 campi²⁰⁰.

Il fondo viene elencato tra le proprietà dichiarate nella polizza d'estimo dei Muselli del 1745 come "*Una possession magra e montiva, parte vegra e boschiva con poche vigne, e qualche ollivo, acquistata ultimamente dal sig. Michiel Angelo Schena può render un anno con l'altro, ducati 100*"²⁰¹.

Nella divisione dei beni del 1827, tra le sorelle Muselli, la corte con il fondo tocca a Matilde, la quale rinnova l'acquedotto della Vargiana, che partendo dal Vaio Storto di Castagnè, dopo circa

²⁰⁰ ASVr., *Muselli*, b. 2, documento anno 1767.

²⁰¹ ASVr., *AEP*, r. 3, a. 1745, p. 317.

sette chilometri arriva a portare l'acqua al Brolo ed alla villa dei Muselli.

Con la morte di Girolamo Orti-Manara, marito di Matilde Muselli, il fondo è messo all'asta, dopo diversi anni, ed acquistato da Filomeno Bragantini di Bortolo il 13 novembre 1876, per 33.420 lire e poi rivenduto nel 1884 al Nob. comm. Trezza Cesare per 65.000 lire.

Attualmente la corte, con il fondo Brolo Muselli, le Palazzine con Fontanara, la Casetta e il bosco, fino alla Ferrazze, per oltre 300 campi è proprietà della famiglia d'Acquarone.

20) Villa Musella

Percorrendo il secolare viale di cipressi si arriva, dopo diverse curve, all'entrata monumentale del giardino che si apre, al centro di una grand'essedra, la quale racchiude e protegge il complesso di Villa Musella.

La villa, con giardino e parco, si trova sulla collina detta della Musella, in quanto l'antica corte delle Colombare dei Marioni è trasformata in residenza nobiliare tra il 1654 ed il 1709 dalla famiglia veronese dei Muselli e così da allora chiamata. Concepita su più livelli domina la piana di S.Martino e la valle di Marcellise. Dal 1506 il complesso subisce più di qualche intervento di ristrutturazione e d'ampliamento ma sempre con particolare attenzione architettonica.

La villa attuale, d'aspetto eclettico, si organizza attorno al cortile quadrato con quattro corpi tutti di stile diverso e con altezze che variano secondo i prospetti progettati, tra il 1860 ed il 1894, dall'architetto Giacomo Franco, su commissione di Matilde Muselli e poi di Luigi e Cesare Trezza. A nord della villa si concentrano i grandi saloni, affrescati tra il 1686 e la fine del XVII secolo, mentre a sud ed ad ovest troviamo gli spazi abitativi, in parte rinnovati dal Franco e dall'architetto Midana di Torino tra il 1927 ed il

1939, cui va attribuita l'idea del chiostro interno, attorno all'antica fontana, della biblioteca e dell'ingresso di rappresentanza posto ad occidente.

Sull'angolo sud-ovest troviamo l'oratorio gentilizio del 1654 ed il campanile, rinnovati dal Franco insieme alla serra e che ricordano forme tra il neo-romanico, l'arabesco ed il neo-gotico.

I quattro prospetti sono stati rimaneggiati o rifatti tra 1860 ed il 1862 dal Franco in stili tra loro diversi, compreso quello a nord, che ad una prima vista sembrerebbe del XVII secolo, ma confrontato con la facciata di villa Novare, possiamo attribuire al Franco.

Il prospetto ovest, neo-rinascimentale, è datato 1862 e presenta dodici statue degli imperatori romani posti in aggetto, all'altezza del piano nobile, su un piedistallo ottagonale. La facciata sud è in stile moresco e trattata con decorazioni a stucco ed affresco e che richiamano le decorazioni di stile arabescante, compresi i serramenti di legno, il poggiolo ed il coronamento finale traforato. Il prospetto est è prettamente neoclassico ed è rifatto alla fine del 1800, per volere di Cesare Trezza, con ulteriori modifiche interne, scalone elicoidale con stucchi e cupola, porticato esterno con soprastante terrazza panoramica e grandi finestrate.

Attorno alla villa si estende il giardino seicentesco disposto su un parterre artificiale che si allunga verso sud, per terminare sul belvedere, con la peschiera quadrilobata e con una serie di statue ornamentali. Sotto il belvedere si trova un antro artificiale rettangolare con volta a botte, con tre nicchie, una per ogni lato, e l'entrata disposta a sud.

Ad est si trova la famosa voliera quadrata con cupola di ferro ramato, attribuita alla scuola del Sanmicheli, e visibile dalla valle di Marcellise.

Dai dati in possesso sappiamo che già nel 1506 (data ritrovata sotto un poggiolo tolto dal Franco) esistono sul monte della Musella alcune costruzioni di una certa entità, confermate sia dai documenti

Marioni del 1572, dall'acquisto del 1607, da una mappa del 1655 e dal testamento del 1660 di Cristoforo Muselli: *"Una possessione con case da Patrone in monte, con corte, giardino, fontana, brolo serato di muro con la sua chiesa intitolata a honore di S. Antonio di Padova, con stalle, forno, Caneve da Tinazzi et botte tutto cerchiatto di ferro. La chiesa fornita nobilmente di paramenti posta parte nella villa di Marcellise, et in parte nella villa di Montorio d'Olivè"* ²⁰². In tutti e due i documenti, (mappa e trascrizione) troviamo la chiesa già eretta, edificio che diventa l'antefatto della trasformazione della corte in villa.

Nel *"Summario de Beni Stabili et altre cose di Casa Musella"*, manoscritto conservato in Biblioteca Civica di Verona, Girolamo Muselli ne parla a pagina 150: *"CHIESA DELLA MUSELLA - Fu fabbricata essa Chiesa l'anno 1654 dalla generosa pietà e divozione delli q.m. Sig. miei Avi, e Biszio paterni, come denota chiaramente la seguente iscrizione, che leggesi scolpita in marmo sopra la porta della medesima*

D.O.M.
MATRI DEI MAGNA, DIVOQUE ANTONIO
PATAVINO
TUTELARIBUS MAIOREM EX VOTO
DICANT DEDICANT PII SUPPLICES
CHRISTOPHORUS ET JOANNES
FRANCISCUS
FRATRES DE MUSELLIS
ANNO MDCLIV.

La q.m. Sig.ra Chiara r.a del sopracitato Sig. Cristoforo costruì nell'anno 1674 l'altare di marmo nella chiesa antedetta (essendo stata fino a quel tempo la sua Mensa di legno con la Palla del celebre Carpioni affissa al muro) come si può dedurre dalla seguente iscrizione, che leggesi a

²⁰² ASVr., *Antico Archivio Notarile*, m. 260, n. 173, Francesco Ferro Notaio, testamento di Cristoforo Muselli del 12 febbraio 1660.

caratteri d'oro in fronte all'Altare nominato.

D.O.M.
DIVOQUE ANTONIO PATAVINO TEMPLUM
ERECTUM A
CHRISTOPHORO MUSELLO, CLARA DE
CAVALCABOBUS
EIUS UXOR HOC ALTARE
EXORNAVIT - ANNO 1674

Finalmente nell'anno 1684 fu fatta dipingere ad oglio tutta la chiesa antedetta; indi a fresco con le lunette il suo Volto dalla singolar divozione a Maria sempre Vergine, et al Taumaturgo di Padova delli sig. Giacomo, Girolamo e Paolo Muselli, immitando anco in questo l'esemplare pietà de lor Genitori" ²⁰³.

Il Lanceni a proposito scrive nel 1720: "Nel luogo detto la Musella - Questo è luogo di delizia, ove vi è anche la chiesa con pitture di Biagio Falcieri..." ²⁰⁴.

Dalla mappa del 1655 ²⁰⁵ si può ricostruire la conformazione cinquecentesca del nucleo rurale originale. Disposto a corte, di forma quadrata, con gli edifici sui quattro lati, presenta l'abitazione padronale sui lati nord-est e nord-ovest con le relative cantine, mentre sul lato sud-est si trovano agli angoli due colombare (attualmente si possono riscontrare tracce del cornicione dell'antica colombara posta a sud, nel sottotetto della villa), con al centro le barchesse. Sul lato nord-ovest si apre una corte con due case rurali disposte tra loro in modo frontale (successivamente abbattute), sul

²⁰³ BCVR., *Summario de Beni Stabili et altre cose di Casa Musella*, cl. Storia, u. 91.8, ms. 1520, p. 150. Volume manoscritto iniziato nel 1704 da Girolamo Muselli e terminato da Gio. Girolamo.

²⁰⁴ G. B. LANCENI, *Divertimento Pittorico*, a.1720, p. 166

²⁰⁵ A.S.Ve., *BIVr.*, m. 11, ds. 9, 12 dicembre 1655. La mappa descrive il percorso dell'acquedotto della Vargiana da Castagnè alle Colombare (futura villa Musella) come da supplica dei fratelli Muselli.

lato a mattina si trova il giardino cinto da muro, mentre il brolo si dispone sul lato nord-est. Una strada unisce la corte all'abitato del Ponte di S. Martino, fino all'attuale statale, su un tracciato ancora esistente ad est del fiume Fabbio.

Il progetto di trasformazione della corte rurale in villa è legato alla possibilità di ottenere la concessione d'acqua, per uso domestico, dalle sorgenti poste nel Vaio della Vargiana di Castagnè.

Sempre nel Summario Muselli, Girolamo scrive: *"Desiderando li sig. Cristoforo, e Giò Francesco fratelli Muselli miei Padre e zio abbellire il monte della Musella più che fosse loro possibile, e considerando esservi per ciò necessaria l'acqua viva, rissolsero di supplicare la fontana, che scaturiva in diversi piccioli ruscelli nel Vaggio di Vargiana territorio Veronese in Villa di Castagnè, per condurla sopra il monte sodetto e valersene principalmente ad uso domestico per irrigare quella quantità di terra di cui l'acqua fosse capace, come si vede dalla supplica presentata al Magistrato Ecc. Sopra li Beni Inculti sotto il giorno 23 d'Ottobre 1655"*.

La richiesta porta le date del 27 aprile 1656 e del 14 gennaio 1657 con la formale investitura del 15 gennaio 1657 e contro il pagamento di 80 ducati²⁰⁶.

In seguito, numerosi sono i ricorsi e le liti con i confinanti e con il Comune di Castagnè, che si concludono solo nel 1698. Morti, prima Giò Francesco e nel 1672 Cristoforo, il progetto passa a Giacomo, Girolamo e Paolo fratelli Muselli, i quali alla data della morte del padre hanno rispettivamente 32, 29 e 27 anni. Nessuna notizia ci arriva dal "Summario" sulle trasformazioni avvenute, né sui progettisti che vi lavorano, possiamo solo ipotizzare alcuni architetti veronesi che all'epoca sono attivi, tra cui spiccano Giò Batta Bianchi e Francesco Marchesini, anche se alla Musella si succedono diversi artisti, visto che i

lavori sono continuati per 55 anni. Sicuramente Antonio Zannoni, come ha ricordato il Dal Pozzo ha "operato" per i Muselli intendendo per operare progettare, dirigere i lavori forse dal 1692, anno del suo arrivo in città²⁰⁷, coadiuvato dal figlio Andrea, allora ventitreenne, che diventerà a Verona uno degli architetti più importanti dell'epoca²⁰⁸. Unica conferma ci perviene, con riferimento al suddetto condotto d'acqua, su Cristoforo, il quale inizia dopo la concessione della fontana Vargiana, i lavori di rinnovamento della corte rurale *"...ma conoscendo noi Giacomo Girolamo, e Paolo fratelli Muselli, che il nostro monte detto la Musella, quale avevamo stabilito d'ornare al possibile, senza l'acqua viva, sarebbe riuscito come un corpo senz'anima, e volendo noi, come richiedeva il nostro debito, terminare ciò che il sig. nostro padre aveva con tanto ardore, e gusto intrapreso..."*²⁰⁹.

Alcune tappe della trasformazione possono essere colte attraverso la lettura degli estimi del 1682, 1696 e 1745.

Nella dichiarazione d'estimo del 1682 Giacomo Muselli dichiara di avere tra le varie proprietà: *"Una possessione in monte et in piano, con casa Dominicale e due rusticali, et altra casetta per Gastaldo, in parte arrativa con vigne e morari nella maggior parte però pascoliva, e boschiva e vegra sotto Marcelise e Montorio detta Le Colombare dalla quale se ne cavano ducati 350"*²¹⁰.

Sempre Giacomo quattordici anni più tardi, nel

²⁰⁷ B. dal Pozzo, *Aggiunta alle Vite de Pittori, degli Scultori et Architetti Veronesi*, Verona, 1718, pp. 9-11.

²⁰⁸ D. ZANNANDREIS, *Le vite de' pittori scultori e architetti veronesi*, pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da Giuseppe Biadego, Verona, 1891 pp. 294, 295. Lo Zannandreis annota come Andrea avesse costruito a Verona le fabbriche più importanti dell'epoca e come aprì a casa sua una scuola di architettura con numerosi discepoli. Nel 1718 viveva ancora a quarantanove anni.

²⁰⁹ BCVR., *Summario...*, pp. 151-153

²¹⁰ ASVR., *AEP*, r. 3, c. 48, a. 1682, S. Martin Aquario, Giacomo e fratelli Muselli.

²⁰⁶ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, b. 383, 384.

1696, descrive nella dichiarazione d'estimo di avere: *“Una possessione in monte, et in piano, con Casa Dominicale, due Rusticali, et altra per il Castaldo in parte arativa con Vigne, et alberi la maggior parte pascoliva, boschiva, e vegra, che si lavora con tre versori in pertinenza di Marcelise, e Montorio detta le Colombare, dalla quale si ricavano ducati trecento cinquanta d. ti 350”*²¹¹.

Nel 1745 Giò. Francesco scrive di avere: *“Una possessione divisa in tre corpi in monte e in piano con Casa dominicale, e tre rusticali, e due per il giardiniere e Gastaldo, in parte arrativa con vigne, et alberi, la maggior parte boschiva, e vegra in pertinenza di Marcelise e Montorio alla Musella già detta Le Colombare, dalla quale ricaviamo un anno con l'altro d. 360”*²¹².

Se le trasformazioni non sono così visibili nel confrontare tra loro gli estimi, possiamo in ogni modo notare come il termine Musella ha sostituito quello delle Colombare, mentre sono nuove le costruzioni per il giardiniere e il gastaldo.

L'opera di trasformazione della villa si conclude nel 1709 (data che si trova dietro il pilastro di sinistra), quando Giacomo e Paolo fanno incidere sui pilastri dell'ingresso principale della villa, alla fine del viale dei cipressi che proviene dalla Scaletta, due pezzi di un unico pensiero rivolto agli ospiti. Il primo a sinistra recita:

HOSPES
EA EX LOCI EST
QUAE HIC APPARENT
NUN DELICIIIS
SED USUI TUO DESTINATA SUNT
ET FAMILIAE

“Ospite, questa è la legge del luogo, che quelle cose che qui appaiono, non per divertimento, ma

²¹¹ ASVr., AEP, r. 3, c. 185, a. 1696, S: Martin Aquario, Giacomo e heredi Muselli q. Christoforo.

²¹² ASVr., AEP, r. 3, c. 317, a. 1745, S. Martin Aquario, Gio: Francesco e fratelli Muselli.

per tuo uso e della tua famiglia sono destinate”.

Il secondo a destra:

HOC UNUM
TE
ANTEQUAM PROMOVEAS
SCIRE VOLUERUNT
JACOPUS E PAULUS FR.
MUSELLI

“Questo, precipuamente a te, prima che tu entri, vollero far sapere Giacomo e Paolo Fratelli Muselli”²¹³.

La villa quindi è la residenza estiva della famiglia Muselli che vive normalmente a Verona, sul Corso Cavour, tra il Palazzo Canossa e Portalupi, quel palazzo con i camini altissimi e detto “per dileggio, essendo assai basso in confronto dei laterali...Inter canem et lupum ridiculus mus”²¹⁴.

Molto interessante è la mappa definita “Dissegno dell'Acque Muselli nelle pertinenze di San Martin Buon Albergo, formato l'anno 1728 sotto gl'12 Agosto”²¹⁵.

In questo modo è indicata la mappa, di autore ignoto, nella quale sono descritte le acque dei Muselli, ma non solo, è rappresentato tutto l'abitato di San Martino con il sistema idrografico naturale ed artificiale dell'epoca, con in collina la prospettiva della villa Musella.

Disegnato ed acquerellato con cura, il complesso della villa appare trasformato, almeno per quanto riguarda gl'impianti seicenteschi dell'edificio e del giardino.

Dal disegno la parte esterna è suddivisa in diversi comparti. Si vede sistemato il giardino di ponente, con l'eliminazione di due strutture

²¹³ G. B. STEGAGNO, *Guida di San Martino...*, pp. 80-84.

²¹⁴ G. B. STEGAGNO, *Guida di San Martino...*, p. 86.

²¹⁵ AP., *S. Grezzana*, S. Martino B. A., a. 1728.

gemelle visibili nella mappa del 1655 e costruite le altre parti esterne del complesso, divise da muraglie di contenimento e muri di recinzione. A sud si nota il nuovo parterre con viali, tappeti erbosi fioriti, statue, peschiera quadrilobata e voliera, ad est il giardino privato all'italiana, già esistente, suddiviso in quattro aiuole quadrate con diverse sculture, a nord il vecchio brolo-giardino d'entrata con piante ad alto fusto.

La mappa mostra in primo piano il cancello d'entrata, al centro di un muro semicircolare, che invita attraverso percorsi laterali e successivamente tergalì, il visitatore alla facciata nord, la principale e più classica delle quattro, completamente riedificata, dove all'interno trova posto, la sistemazione planimetrica e parietale più interessante dell'intero complesso. Infatti, da nord un cancello e un viale di cipressi (tolti nella sistemazione tra il 1860-1864) porta verso l'ala di rappresentanza della villa.

Un'altra entrata si trova ad est, dove, attraversato un portone archivoltato, una rampa tra due muraglie di recinzione, porta alla chiesa ed al prospetto sud.

Rispetto alla mappa del 1655 è la sistemazione esterna che risalta, con l'aggiunta a mezzogiorno e levante di una parte terrazzata o "parterre" dove trova posto il giardino all'italiana e la voliera, mentre ai lati del parterre troviamo due costruzioni per il giardiniere e il gastaldo.

Il campanile risalta nella sua seicentesca struttura modificata dal Franco nel corso della ristrutturazione ottocentesca. Importante è la distribuzione delle fontane che trovano posto nei punti più qualificanti della villa e del giardino. A sud sotto la peschiera quadrilobata del Belvedere si trova una grotta artificiale che forma un ambiente sacro.

La voliera, costruita contemporaneamente alla sistemazione del giardino, la troviamo documentata per la prima volta nella mappa del 1728, menzionata come opera importante, in quasi tutte

le guide della provincia di Verona, è attribuita alla scuola del Sanmicheli. Dai rilievi eseguiti appare un'opera progettata secondo armonici canoni classici ed unica del suo genere. Di planimetria perfettamente quadrata (ml. 13x13), la struttura si organizza all'interno di una griglia modulare (ml. 2.38x2.38). I quattro portali permettono di entrare alla struttura, che più che una voliera sembra suggerire un luogo di sosta nel percorso del giardino, anche se le grandi bocche dei mascheroni e le colombaie in terracotta, disposte in ordine, lungo il perimetro interno delle murature (emerse durante i lavori di restauro), danno la certezza dell'uso a voliera del manufatto.

All'interno si trova il peristilio quadrato, con volta a botte, che circonda il vano cubico (ml. 6.60 x 6.60 x 6.60) del cortile ipostilo, formato da dodici colonne tuscaniche, le quali sorreggono una trabeazione dorica, composta dal fregio classico, alternato da triglifi e metope (su cui i Trezza hanno proposto nell'ottocento i loro quattro simboli: la treccia, la ruota, la torre e l'aquila). Lo spazio cubico è coperto da una cupola ogivale traforata disposta a croce, con struttura e rete di ferro ramato.

In una relazione del 1859, il giardino e le parti esterne sono descritti con una certa minuzia che ricalca la forma e la disposizione prima delle trasformazioni del Franco, datate 1860-62²¹⁶.

²¹⁶ *Stima dello Stabile Musella e Campagna la Presa*. Estratto dalla Perizia Giudiziale 14 Ottobre 1859, n. 10051 del R. Tribunale Provinciale di Verona. "E' nella massima parte rilevata sui terreni circostanti occupando il culmine della collina che prospetta la Vallovara da un lato, e dall'altra la Valle di Marcellise è cinto da muro che in parte forma parapetto. Aderente alla chiesa havvi una gradinata di accesso con scalini formanti di profilo di pietra e pedenta a selciato in ciottoli minuti, al piede havvi cancello di ferro con pilastri di tufo, uno dei quali sormontato da gruppo di statue, la gradinata è incassata fra il muro della chiesa, ed altro muro coperto da lastre e con una statua, ed un leone in pietra.

Il giardino si stende a mattina del Palazzo verso la valle di Marcellise prolungandosi con due ali verso mezzodì e verso monte. Nella parte di mezzodì partendo dalla detta gradinata sul muro di parapetto fornito di copertina in pietra trovansi quattro statue di pietra, e nel fondo havvi gradinata di pietra difeso da ringhiera di

ferro, e con due pilastri sormontati da statue.

Da questa gradinata fino al corrispondente portoncino del palazzo si stende lo stradone a piano di ghiaietta avente sui lati complessivamente quattordici statue sopra pedestallo di tufo, e quattro banchette in pietra. Questo stradone verso il fondo si apre, e gira con due sentieri attorno, una peschiera cinta da muri con otto dadi agli angoli per vasi, e con fontana a spruzzo nel centro. Gli spazi sui fianchi di questo stradone sono diversi a comportimenti con sentieri a ghiaietta minuta, siepi di bosso, alcuni pini, viti ed altre piante a pedestalli di tufo per vasi.

Altre due statue sono sul muro di cinta nella parte che risalta dietro la rusticali di cui più avanti.

In questa parte trovansi una uccelleria formata di muri con porticato interno che cinge un cortiletto quadrato con dodici colonne sormontate da cornicione su cui si eleva un cupola con intelaiatura di ferro e ramata di filo di rame. Nel mezzo havvi vaschetta con fontana a spruzzo. Tutte le pareti dell'uccelleria sono esternamente tappezzate di bosso a tutta altezza. La parte di giardino a mattina del Palazzo e verso l'uccelleria è pure divisa in compartimenti con tipi di bosso con quattro statue sopra pilastri di pietra, e con alcune piante.

Di fronte alla Chiesa havvi una rampa di discesa alla strada esterna incassata fra muri al lati coperti da lastre di pietra con lioni in pietra alla estremità verso il palazzo.

Al piede avvi portone con cancello di ferro sormontato da pogggiuolo con lastre di pietra interno, ed altro esterno, con gradinate e ripiani ringhiere di ferro tre aperture con pilastri sagomati sormontati da vasi di pietra sedili di pietra. In fianco al portone esternamente vasca di pietra con zampillo di acqua. Aderente al palazzo trovansi alcune piante di pistacchio ed una serra da fiori con coperto di coppi, facciata ed intelaiatura di legname colle rispettive partite di telai a cristalli, nella serra si trovano piante di Gazzia.

Lungo il muro di cinta che forma parapetto verso la Valle di Marcellise di fronte al Palazzo sono due vasche di pietra con zampillo d'acqua che sorte al piede di una statua che adorna ciascuna di queste due fonti fra le quali altra fonte più riccamente lavorata con gruppo di statue vasca sagomata ed altra vasca al piede.

L'ala del giardino che si stende verso Monti è chiusa da Fabbicato, e da muri di cinta coperti di lastrini di pietra. Contiene alcune pigne di alto fusto, e piante sparse. Uno stradone parte dal portone del salone al Palazzo e fiancheggiato da alti pini termina ad un portone di uscita con cancello di ferro lavorato, pilastri sormontati da vasi di tufo, con sedili al piede, presso il portone piccola vasca di pietra incassata in terra con zampillo d'acqua.

Dal Palazzo e dalla maggior parte del Giardino si godono svariate e ridenti prospettive.

Sotto il pogggiuolo descritto in fondo all'ala di mezzodì havvi portone con cancello di ferro che mette ad un sotterraneo sottoposto a parte del giardino con piano di terra coperto a volto.

Secondo recinto in piano più basso attorno parte del giardino

Come si è detto tra il 1654 ed il 1709 la struttura viene trasformata da casa padronale in villa.

Diverse sale, dell'ala nord, sono affrescate, come la chiesa, costruita nel 1654, per volere di Cristoforo e Gianfrancesco Muselli.

L'ala nord è raddoppiata con un nuovo corpo longitudinale e viene affrescata tra il 1686 e la fine del XVII secolo.

La sala più importante è quella centrale detta "Salone dei Venti" che mostra una copertura centinata a padiglioni con vele e con una cupoletta ellittica al centro, dove un sistema meccanico, collegato con una banderuola esterna, indica su una "Rosa dei Venti" le sedici direzioni (le otto principali sono: Levante, Greco, Tramontana, Maestrale, Ponente, Garbino, Austro, Scirocco).

Scene mitologiche di divinità dell'aria, della terra e del mare si dispongono in modo speculare sul soffitto. Da una parte troviamo Poseidone e dall'altra, Eolo che, tra elementi architettonici, squarci prospettici e divinità dell'aria si fronteggiano in un arioso ed armonico grande affresco di Lodovico Dorigny datato 1687²¹⁷, (affresco che dopo il confronto con quello del salone della villa Allegri-Arvedi a Grezzana, di diversi decenni posteriore, possiamo sicuramente attribuire).

Ai lati del salone altre quattro sale sono affrescate con scene mitologiche, tra le quali troviamo "La Caduta di Fetonte"²¹⁸ del 1686, nel salotto dalle pareti dipinte, "Giove Olimpico" nella saletta del caminetto, tra Mercurio e Giunone, con lunette dedicate alle muse, "Persefone rapita da Ade" nella sala del Concertino, sul carro infuocato,

descritto.

²¹⁷ D.ZANNANDREIS, *Le vite...*, p. 290 e segg.- nato a Parigi nel 1654, viene ammaestrato alla pittura da Carlo Lebrun e si stabilisce a Verona attorno al 1687 dove rimane fino alla morte avvenuta nel 1742. "Le nobili famiglie Spolverini al Giardino, Muselli, ed Allegri tanto in Verona che nella sua deliziosa di Cuzzano, vantano possono le migliori sue fatiche a fresco".

²¹⁸ L. ROGNINI, *Chiese, ville e corti: pagine d'arte*, in *San Martino Buon Albergo...*, p. 193.

trainato da due cavalli ed infine nella biblioteca trionfo allegorico di Flora sul carro, trainato da un cavallo alato, tra putti e divinità pagane.

La Caduta di Fetonte, datata 1686 ed il salone centrale datato 1687 sono della scuola pittorica di Lodovico Dorigny (Parigi 1654 - Trento 1742), mentre a Biagio Falcieri (Brentonico VR 1628 - Verona 1703) artista che “ciecamente si riputava dai più pittore maraviglioso”, a Francesco Barbieri detto lo Sfrisato (Legnago 1628 - Verona 1698)²¹⁹ e ad Antonio Zanoni (Padova 1648 - Verona 1718 ?)²²⁰, tutti e tre che operano per la famiglia Muselli, vanno attribuite le altre tre sale²²¹.

Biagio Falcieri affresca, secondo il Lanceni, anche la chiesetta della villa nell'anno 1684, come ricordato nel Summario di casa Muselli. La cappella di forma rettangolare è coperta da una volta a botte con tre lunette per parte e due grandi lunette sui lati corti affrescate con miracoli di S. Antonio da Padova. Al centro, incorniciate da una struttura architettonica, che si apre con un ovale, si dispongono le figure di S. Antonio, della Vergine e del Bambino Gesù tra nuvole e angeli in trionfo celeste. Abbiamo notizie di un rinnovamento dell'oratorio nel 1798²²² e di un restauro nel 1858, datato direttamente sugli affreschi.

Al piano superiore la villa conserva altre quattro sale affrescate con scene mitologiche. Partendo da sud troviamo la camera d'angolo dipinta con la raffigurazione di Venere e Cupido, poi la seconda stanza con il “Ratto di Proserpina”, mentre la

grande sala mostra un trionfo allegorico datato MDCCXXXVIII con la firma del pittore Pietro Antonio Perotti (1712 - 1793)²²³.

L'ultima stanza, forse più tarda, mostra una scena mitologica con putti.

Gli affreschi sono “restaurati” più volte nel corso dei secoli anche se possiamo dire che si sono conservati perfettamente fino ad oggi, soprattutto per la sensibilità dei vari proprietari che si sono succeduti nei secoli nella villa; dalla famiglia Muselli alla famiglia Trezza fino alla famiglia d'Acquarone che recentemente, nel 1988, ha disposto una pulitura generale delle pareti dipinte e del restauro delle stesse.

La proprietà della Musella, come la conosciamo, è frutto d'acquisti fatti dalla famiglia Trezza tra il 1861 ed il 1898.

Luigi Trezza acquista nel 1861 ad un'asta giudiziale il cuore della futura Tenuta, il “Fondo Musella”.

Tale lotto, proveniente dalla proprietà di Matilde Muselli maritata Gian Girolamo Orti Manara, ammonta a 111 ettari, ed oltre alla villa e pertinenze, comprende parte del bosco, Val Lovara, il Perlar, la Tenda e la Scaletta con tutti i prati in piano nella valle di Marcellise.

L'Orti muore il 16 luglio 1858, lasciando debiti a non finire e la moglie Matilde a veder rovinare il patrimonio di famiglia, messo all'asta in vari lotti, compresa la villa.

D'altro canto Luigi Trezza, principale creditore dei Muselli Orti, banchiere ed imprenditore con vaste proprietà nel veronese ed in tutto il Lombardo-Veneto, desideroso di una propria residenza signorile, non si fa sfuggire l'occasione, acquistando con la Tenuta anche il titolo di Nobile di Musella; che va ad aggiungersi all'Ordine della Corona Ferrea di Terza Classe e all'Ordine dei

²¹⁹ P. P. BRUGNOLI. Suggerimento fatto in un articolo apparso sul giornale L'Arena.

²²⁰ B. DAL POZZO, *Aggiunta...*, p. 10, “...e fermatosi in Verona, vi trasferì tutta la famiglia l'anno 1692... Ha operato nelle Case Muselli, dal Pozzo, et in altre”.

²²¹ Osservando la struttura dei cavalli, di “Persefone rapita da Ade” ed “Il trionfo di Flora”, possiamo attribuire i due affreschi alla stessa scuola pittorica.

²²² ASCVVR., *Visite Pastorali dei Vescovi e Relazioni dei Parroci*, G. Grasser, a. 1839, sez. C, b. 9. “S. Antonio alla Musella. Visitant quoque Oratorium S. Antonii alla Musella erectum di anno 1654, et anno 1798 renovatum”.

²²³ D. ZANNANDREIS, *Le vite...* - p. 392, 393, Allievo del celebre Antonio Balestra sposa la famosa pittrice Angelina Le Gru, dipinge numerose opere di contenuto religioso “Sonovi nelle stanze di casa Muselli sue pitture ad olio ed a fresco”.

Cavalieri Austriaci, ottenuti dall'Imperatore Francesco Giuseppe.

Nel 1863 Luigi Trezza acquista dalla famiglia Orti-Manara anche il fondo Ca' Roccolo e Ca' Pigno, allargando verso Marcellise la proprietà.

Tra il 1861 ed il 1870 Luigi Trezza trasforma la villa, arricchendo con elementi architettonici e scultorei il giardino all'italiana del '600.

Il 28 dicembre del 1870, all'età di 75 anni, Luigi muore lasciando un gran vuoto in famiglia e in Verona. Il gran rilievo che i giornali locali danno a questa scomparsa dimostra l'enorme importanza che ha assunto, nella vita cittadina, quest'uomo definito "genio della finanza e dell'agricoltura".

Il figlio Cesare, nato nel 1851 dal matrimonio con Maddalena Fenici, eredita a soli diciannove anni la grossa fortuna economica lasciata dal padre continuandone l'operato, tanto da diventare a solo ventidue anni presidente della Banca per Industria e Commercio di Verona.

Tra il 1879 ed il 1884, Cesare continua l'idea paterna di fare della Musella la sede signorile e di rappresentanza dell'impero economico Trezza, acquistando il "Fondo Palazzina" di 32 ettari con il "Brolo Muselli" di 26 ettari da Filomeno Bragantini e il "Fondo del Drago" e "Monte del Drago" di 61 ettari dal conte Silvio Fracastoro, con l'aggiunta del "Fondo Ferrazze" di ben 100 ettari comperato dagli eredi della famiglia Marioni.

Solo dopo questi nuovi acquisti, la Musella comincia ad avere l'aspetto e la grandezza di un feudo degno di una famiglia nobile come quella dei Trezza.

Nel 1861, quando la Musella è acquistata dal banchiere Luigi Trezza, il palazzo si trova in una situazione architettonica definita nel corso del XVII secolo e descritta molto bene in una perizia giudiziale del 1859, anche se un dipinto d'Ettore Calvi del 1860, conservato in villa, mostra la parte sud e l'angolo della parte sud-est già in stile moresco. Questo fa supporre che Giacomo Franco intervenga prima dell'acquisto del Trezza, per

conto dei Muselli, visto che è anche nipote di Teresa Muselli, sorella di Matilde.

Tra il 1861 ed il 1862, l'architetto Giacomo Franco, su incarico di Luigi Trezza, completa l'intervento edilizio sulla villa dei Muselli, con una complessa ristrutturazione.

Non sono stati trovati progetti, o documenti che comprovano l'incarico, ma solo un accenno del Sormani-Moretti nel 1904, che attribuisce al Franco "...la riduzione con molti abbellimenti della villa Trezza alla Musella presso S. M. Buon Albergo"²²⁴.

Giacomo Franco è un architetto molto conosciuto e celebre all'epoca. Nato a Verona l'11 febbraio 1818, da famiglia nobile, sposa nel 1842 Antonietta Vela, figlia di Teresa Muselli, ha un figlio Ernesto e muore a 77 anni nel 1895. La famiglia Franco ha diverse proprietà nel territorio di San Martino portate anche in dote dai Muselli.

E' insegnante di architettura all'Accademia delle Belle Arti di Venezia, architetto eclettico, partecipa a numerosi concorsi (Municipio di Vienna, Facciata del Duomo di Firenze) con lusinghieri successi e vince quello per l'erezione del Duomo di Lonigo. Dirige interventi di restauro in Verona su S. Zeno, Palazzo del Consiglio ecc..., è abilissimo incisore e grande collezionista.

Suoi sono i progetti del Macello e della Sinagoga di Verona, dell'Ossario di Custoza e del monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza Brà²²⁵.

Nella villa Musella, il Franco interviene con un progetto di restyling che muta completamente l'estetica del palazzo salvando tutte le stanze affrescate, del XVII e XVIII secolo.

Durante gli ultimi lavori di restauro della villa Musella sono emerse tracce di questi interventi, come la facciata degli imperatori romani voluta dal Franco e datata 1862, come un'incisione ricorda

²²⁴ R. SCOLA GAGLIARDI, *La Musella a S. Martino Buonalbergo*, in *Giacomo Franco architetto dell'800*, Verona, 1989, pp. 79-85.

²²⁵ R. SCOLA GAGLIARDI, *La Musella...*, pp. 79-85.

sul retro del basamento del primo imperatore di sinistra.

Qui il palazzo è sopraelevato per un metro abbondante per permettere l'arioso gioco delle bifore del piano nobile, completamente trasformato, con l'aggiunta della sequenza dei primi dodici imperatori romani (i quali non sono disposti in ordine cronologico), che partendo da sinistra sono: Vitellio, Otone, Tito, Domiziano, Nerone, Ottaviano, Claudio, Caligola, Giulio Cesare, Vespasiano, Tiberio e Galba.

Anche il campanile e la chiesetta vengono trasformati in stile neo-romanico e neo-gotico con l'aggiunta della serra. Le facciate sud ed est sono completamente rinnovate in stile moresco.

Anche la facciata nord subisce delle trasformazioni, con l'aggiunta dell'accesso coperto che sale verso l'entrata dei saloni affrescati e probabilmente con una nuova situazione di finestrature documentata da una traccia di affresco decapitato del XVIII secolo e confermata dalla perizia del 1859 dove troviamo delle aperture con *"...inferrata esterna, telai a cristalli e scuri interni..."*, simili a quelle visibili nell'incisione della metà del XVIII secolo²²⁶. Nella facciata nord il Franco inserisce anche due statue (Diana a sinistra e Demetra a destra), entro nicchie, che richiamano il portale e le due finestre centrali.

Nel cortile interno il Franco propone delle porte archivoltate neo-rinascimentali con colonne tortili attorno all'antica fontana seicentesca, anche se è difficile immaginare il tutto dopo gli interventi degli anni trenta.

L'intervento del Franco è sconcertante come la sua esistenza, contraddittorio e nello stesso tempo testimonianza di un'epoca tardo-romantica ma anche ripetitiva negli schemi che di lì a poco lasceranno il passo a nuove architetture.

Il restyling del Franco non è l'ultimo in quanto la villa subisce nuovi interventi alla fine del secolo,

in concomitanza con la sistemazione del parco, tra il 1882 ed il 1894.

Cesare Trezza, figlio di Luigi, rinnova la villa, sovrapponendo alla facciata moresca posta ad oriente, un prospetto neo-classico con porticato (probabilmente su consulenza del Franco), ricavando all'interno una scala monumentale, con stucchi, marmi e ricche decorazioni, con in alto una terrazza panoramica, dove s'abbraccia tutta la valle di Marcellise.

Alla facciata nord Cesare Trezza fa aggiungere, in contemporanea alla costruzione della serra, un protiro di ferro, suggerito probabilmente dalla contemporanea costruzione della Tour Eiffel nel 1889, che ha modo di ammirare nella sua residenza parigina.

La figlia di Cesare, la Duchessa Maddalena, che sposa nel 1922 Pietro d'Acquarone, restaura ed aggiunge, tra il 1927 ed il 1939, un chiostro interno, la biblioteca e rende moderno il tutto con nuovi bagni, riscaldamento ecc., trasformando per l'ultima volta la villa, rinnovata recentemente tra il 1987 ed il 1990, con un restauro conservativo, dal Duca Luigi Filippo d'Acquarone.

La situazione attuale del parco risale, per buona parte, alla sistemazione attuata da Cesare Trezza tra il 1882 ed il 1884.

E' restaurato il Condotto Muselli, che porta l'acqua dal Vaio della Vargiana oltre Pian di Castagnè, e costruito il serbatoio del Perlar, di settecentomila litri, come riserva idrica per il parco della villa.

L'ingegner Ettore Paladini disegna la distribuzione idrica del parco ed il giardiniere Zanoni ne studia la forma, ispirandosi al giardino della villa Reale di Monza²²⁷.

Le trasformazioni più importanti avvengono sul lato nord della villa con l'eliminazione del muro del brolo, del viale dei cipressi, delle aiuole rettangolari e delle piantagioni regolari.

²²⁶ BCVR., *Calendario Astronomico presentato alla cognizione del mondo*, Sez. Stampe, 130.1. Incisione del 1753.

²²⁷ S. SPIAZZI, pieghevole mostra *La Musella*, Comune di S. Martino B.A., Biblioteca Comunale, giugno 1987.

Per la realizzazione del parco i Trezza movimentano migliaia di metri cubi di terra, costruendo prati, vasche, laghetti, cascatelle e ruscelletti artificiali, fino in fondo alla Vallovara, alimentati dai settecentomila litri d'acqua del vascone del Perlar. Si costruiscono strade, vialetti e ponti, si collocano statue e si piantumano gruppi d'alberature, fino a confondere il parco con il bosco, introducendo piante particolari ed esotiche, come la palma nana.

Il parco ed il giardino, con la nuova serra, diventano elementi d'attrazione per un gruppo di veronesi che scrivono sull'Arena del 12-13 marzo 1893, elogiando in "Gite in campagna alla Musella" le bellezze del parco: "Attratti dall'incantevole giornata primaverile di ieri, siamo andati nel pomeriggio a fare una gita sin alla Musella, alla splendida Villa del comm. Cesare Trezza. Accolti con squisita gentilezza dal signor Gerolamo Zanoni, il giardiniere della villa, ce ne fece ammirare minutamente tutte le sue bellezze e grandiosità.

Osservammo tutti i cambiamenti già fatti, le riduzioni e fummo messi al corrente anche di quelli che si devono fare, di cui in parte sono già in via di esecuzione, per rendere sempre più splendida e maestosa quella stupenda villa.

Il signor Zanoni, un ometto ammodo, franco, simpatico, ha una buona ed ampia coltura botanica unita anche ad un appassionato amore dell'arte sua, e ci fu una utilissima e sapiente guida.

Fra i cambiamenti che ci fu dato vedere, vi sono quelli di tutti i parterres, plate-bandes e aiuole fatte col sistema e coi disegni di quelli tanto ammirati del real giardino di Monza che il signor Zanoni andò a studiare sul luogo.

Vi sono bellissimi boschetti di magnolie e lauri cerasi, di alte conifere, di bambù, querceti ecc., laghetti di limpidissima acqua ad ogni tratto, un ampio chiuso, quasi ultimato per daini, serre per camelie, serre di acclimatizzazione, serre nelle quali vedemmo numerose collezioni di fiori rari e

piante da ornamento, collezioni di cinerarie in fiore, calceolarie, petunie extra, di nyctetina selaginosa dal fiorellino elegantissimo e grazioso, di caladium in germinazione, di begonie ecc..

Ammirammo poi la bellissima e nuovissima ampia serra tutta a cristallo e ferro, specialità modernissima della ditta Defendente Oriani di Milano qui rappresentata dal ragioniere Umberto Basilea.

Questa serra è proprio qualche cosa di bello, di ricco, d'elegante, di pratico. Si divide in serra fredda, temperata e calda. Misura una lunghezza di metri trenta circa, e presenta tutte le comodità migliori immaginabili pel coltivatore. E' fortissima, sostenuta da numerose poutrelles in ferro ed ha la forma come di una grande tettoia ferroviaria.

Nella serra calda ammirammo bellissimi e rari palmizii, una raccolta di orchidee preziosissima e moltissime altre piante rare, costose e di non facile coltivazione.

Ci saremmo fermati là ancora delle ore se avessimo voluto guardare alla nostra volontà, tanto era l'incanto che ci attorniava; ma la sera si avanzava a gran passi e l'ora del treno era imminente. Con nostro dispiacere dovemmo congedarci dal gentilissimo sig. Zanoni che con tanta squisitezza di modi e con tanta paziente deferenza ci aveva fatti gli onori di casa di cui gliene siamo grati e serberemo buona e lunga memoria di questa visita alla principesca villa del munifico com. Trezza ".

Il parco è visto come luogo di meditazione, di passeggiate, di svago e di rappresentanza, che accoglie la nobiltà dell'epoca con scampagnate, feste e giuochi. In alcune foto della fine del XIX secolo il fotografo veneziano Jankovic ritrae uno spaccato della vita nel parco della villa, come la foto che ritrae diverse dame con l'ombrello avvicinarsi al luogo del "Tiro al piccione", dove si vede un gazebo ottagonale costruito come riparo dalle intemperie e dove probabilmente si sostava per conversare, mentre più in là esistono ancora le

tracce del capanno dei daini che insieme all'uccelliera costituiscono i due elementi irrinunciabili del giardino seicentesco e del parco ottocentesco.

Il tracciato viario, ora in gran parte inerbato, era notevole e comprendeva strade percorribili con la carrozza o a piedi. Con l'acquisto, nel 1884, del fondo del Drago, Cesare Trezza fa costruire una strada, che collega l'esterno della proprietà direttamente con il parco, facendo costruire per l'occasione, tutta una serie di ponti sulla fossa Pozza, sulla Fattora, sulla Draga e sul Fibbio, vicino alla contrada della Cengia. Questa strada, ancora esistente, parte dall'angolo della tenuta a S. Antonio, prosegue in diagonale dritta verso Vallovara e dopo aver superato un cancello, con pilastratura in tufo, entra nel parco aggirando la valle, per salire quindi in quota e raggiungere direttamente da ovest il giardino della villa.

Nel parco trovano spazio, oltre a laghetti artificiali con zampillo e giuochi d'acqua, anche gruppi di statue, come "Il giudizio di Paride", a nord della villa, ed altre tre verso Vallovara, disposte attorno al laghetto con zampillo, individuate come "La lotta tra Ercole ed il Leone", "Divinità Guerriera" e "Giovane con Satiro".

23) La Scaletta

L'antico stabile rurale si trova sopra l'abitato del Ponte del Cristo sulle prime propaggini della Musella in una posizione dominante rispetto al paese di S. Martino. La struttura, disposta su tre piani, si presenta compatta e massiccia nella sua mole, mentre il toponimo deriva dalla lunga scalinata che collega la corte con l'abitato di S. Martino.

Architettonicamente viene ristrutturata nella seconda metà dell'ottocento, probabilmente all'interno di un programma ambizioso, studiato da Cesare Trezza, proprietario di tutta la Musella, su

progettazione dell'architetto Giacomo Franco, incaricato della sistemazione della villa e probabilmente di gran parte dei rustici della tenuta, dell'entrata monumentale verso il borgo, detta la portineria di Marcellise, nell'intento di trasformare la tenuta in un nuovo feudo per mettere in risalto, insieme con il parco, il lignaggio della ricchissima casata Trezza.

Nel catasto austriaco del 1848 e nella perizia giudiziale del 1859, vicino alla Scaletta, troviamo anche un'altra struttura importante chiamata Ca' dei Mori (demolita alla fine dell'ottocento per far posto al viale alberato che scende verso il Borgo della Vittoria), da dove diparte l'antica strada che collega la villa Musella con il paese di S. Martino, scendendo verso la Strada Regia, tra le attuali proprietà Zorzi e Giacomelli, di fronte all'ex cinema Felix.

Nel 1562 la famiglia Concoreggio o Concorezo affitta perpetualmente il "*malochi*" a "*Nicolam et fratres Radicibus*" costituito da "*Casaliva murata coppatj et solaratj cum cortivo circondato muro cum terra pro maiori parte aratoria et modica prativa cum vitibus et alijs arboribus quantitatis campor quinquaginta in circa...*"²²⁸.

Tra i tanti acquisti dei Radici, questo è quello che probabilmente si riferisce alla compera della Scaletta, visto che la località Malocco è chiamata ancora nel catasto napoleonico per indicare questa contrada.

Nella mappa del 16 marzo 1606 di Ottavio Fabri si leggono molto bene i proprietari dei beni posti sopra la costruenda Fossa Pozza e vicino all'abitato del Ponte. Partendo dalla strada per Marcellise e nella piana della Musella troviamo proprietari i Radici, poco sopra la Fossa Pozza i Rezo o Concorezo e più in su alla Scaletta Isabella Radice²²⁹.

Il 14 febbraio 1632 i Muselli acquistano il

²²⁸ ASVr., *Murari-Brà*, b. XXXV, n. 630, 30 maggio 1562.

²²⁹ ASVe., *BIVr.*, m. 56, r. 50/B, 16 marzo 1606.

“Malocco da Nicola Radice nipote d’Isabella Radice detta le Scalette, il Casale, la Busa, et il monte con sua casa e Barchessa, corte e stala...”
230

Lo stabile rimane alla famiglia Muselli, per più di due secoli, fino al 1861, quando Luigi Trezza acquista il fondo della Musella con la Villa. Nella perizia giudiziale del 14 ottobre 1859 del Regio Tribunale Provinciale di Verona gli stabili della Scaletta e Ca’ dei Mori vengono descritti minuziosamente insieme con la villa, il Perlar e la Tenda che vanno a formare lo stabile Musella di 1110, 80 pertiche metriche pari a 333 campi con 26 appezzamenti agricoli tra cui troviamo il Serraglio, la Sponda, le Cereghine, le Binelunghe, il Malocco, la Bassa, le Ghiaie, il Casale ed il Campo Scala.

La Scaletta che è chiamata casa del pastor e del carrettiere, è molto modesta e disposta prevalentemente su due piani, soprattutto verso est.

24) Il Drago

Una delle più antiche, interessanti e suggestive corti di S. Martino è sicuramente quella del Drago.

Posta di fronte al cancello d’entrata della Musella, in prospettiva del viale dei platani, la corte, detta del Drago, conserva una storia tra le più singolari del paese. Certamente quattrocentesco il complesso ha un’origine padronale e contemporaneamente industriale, vista la sua posizione ai margini del fiume Fabbio.

Famiglie antiche e nobili si sono succedute fin dal XV secolo come i Leoni, i Basso, i Drago, gli Huberti, i Savinelli, i Fracastoro, i Trezza ed i d’Acquarone.

La corte di forma quadrangolare, si dispone con la casa padronale a sud strutturalmente compatta e squadrata collegata a nord, verso il Fabbio, con il

cortile interno, dove si affacciano le pertinenze ed i rustici.

Ad est della corte troviamo l’antica cucina con il gran camino e le case contadine, all’angolo nord-ovest la torre colombara con il portico, stalle e fienile, a nord il porticato, chiuso alla fine dell’Ottocento per ricavare nuove abitazioni. Ad est interessanti sono le tracce emerse di decorazioni e finestrature gotiche.

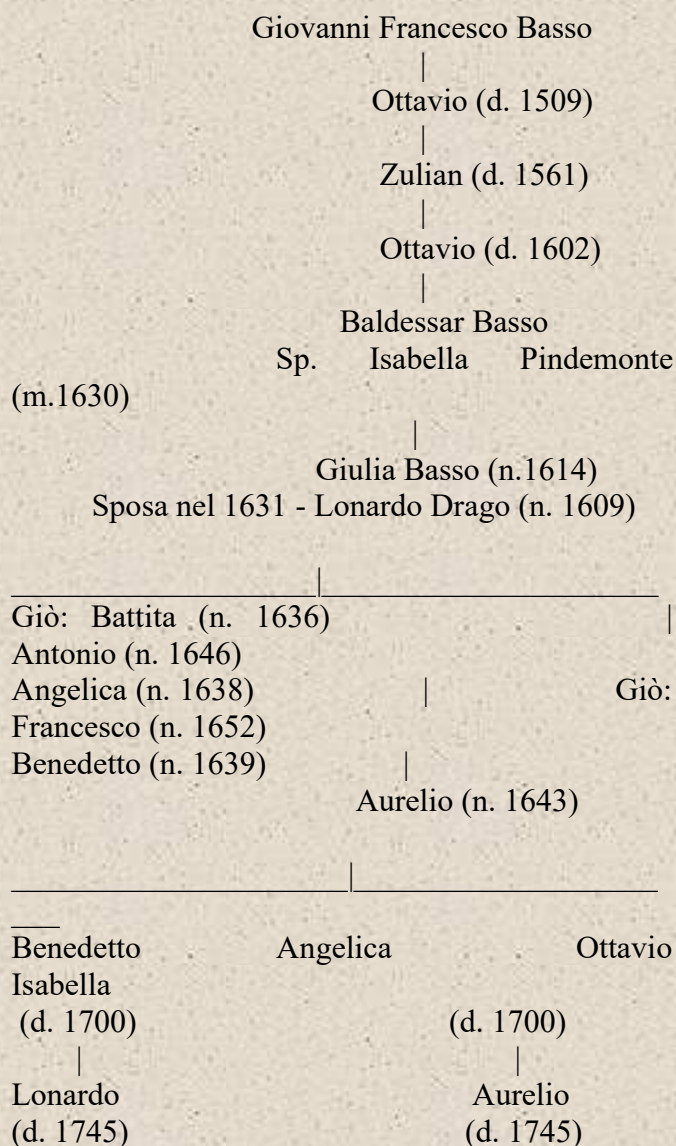
A sud sulla parete esterna del fienile, si trova un grande affresco, che rappresenta l’adorazione dei Magi, attribuito a Francesco Lorenzi, allievo del Tiepolo, datato attorno al 1772, anno in cui il pittore dipinge l’oratorio del Drago per conto della famiglia Huberti.

Il primo documento relativo a notizie sulla corte risale al 1509, quando Caterina Leone in Cozza affitta ad Ottavio Bassi una pezza di terra, con casa e corte, in parte situata nel territorio di S. Martino, detta *“le Chiodare”*, nome che deriva dal tipo di produzione effettuata in quell’epoca presso la corte, utilizzando la forza idraulica del fiume Fabbio. Infatti, nella relazione del 1561, sulla situazione del fiume Fabbio, ad un certo punto troviamo descritto l’edificio *“da far chiodi”* di proprietà di Zulian de Bassi: *“...se ritrova Doi Eddificij del suddetto Zulian con Ruotte tre, due delle quali servono per il maglio; l’altra per uno edificio da far chiodi”*²³¹.

²³⁰ BCVR., *Summario...*, pp. 151-153

²³¹ ASVR., *Antico Archivio del Comune di Verona*, Regolazione delle acque del Fabbio, anno 1561, b. 237, n. 2773.

FAMIGLIE BASSO-DRAGO, XV – XVIII secolo



Il 25 marzo 1572 Giovanni Battista Marioni, della contrada di S: Sebastiano vende a Iuliano q.m. Baldassar de Bassis di Braida i diritti di pesca sul fiume Fibbio dalle *“Porte di sopra della Cengia usque ad Pontem Sancti Martini cum suis Iurisdictionibus, et Iuribus”*.

L'otto novembre del 1602, Ottavio Basso,

supplica l'acqua, già di suo diritto, per portarla verso i campi di S. Martino e della Crosetta (indicativamente nell'attuale zona industriale) per irrigare prima 35 campi e successivamente altri 51. L'investitura della Repubblica Serenissima è del primo marzo 1603 ²³².

Nell'estimo del 1628 relativo a S. Martino la signora Isabella Pindemonte, moglie di Baldessar Basso, dichiara di possedere diciotto campi prativi e dodici arativi *“centi di muro con acqua da irrigarli”* per un valore di 3600 ducati e *“Il palazzo con altri coperti fenil da vache case da opperarij”* per altri 2200 ducati ²³³.

Il toponimo della corte deriva dalla famiglia Drago. Infatti, nel 1631, nel periodo della grande peste, Giulia Basso, figlia di Baldessar, solo sedicenne, sposa Lonardo Drago figlio di Benedetto, portando la proprietà in eredità alla famiglia dei Drago.

La madre di Giulia Drago, Isabella Pindemonte, muore di peste nel 1630; nel suo testamento, del 5 luglio 1630, chiede l'erezione di una chiesetta (detta la Madonnina e costruita ad est dell'attuale entrata alla Musella, già in rovina nel 1700 e poi distrutta) in onore della Beata Vergine Maria, con l'obbligo di far celebrare quattro messe a settimana e un versamento annuale perpetuo, di cento ducati, alla parrocchia di S. Martino B. A.

Nel 1645, Leonardo Drago notifica ai Beni Inculti di Venezia, di possedere nel territorio di S. Martino *“una bocca d'acqua del Fiume Fibbio di quadretti dieci”*, per irrigare alcuni prati attraverso un condotto *“da cavarci con il mezzo d'una Roda”* (ruota Huberti) e per far andare un edificio da follar i panni.

Nell'estimo del 1653, Lonardo e Giulia Drago dichiarano d'abitare nella contrada di S. Fermo e tra le numerose proprietà elencano anche i beni di S. Martino che sono: *“una possessione di campi*

²³² ASVe, *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 130t

²³³ ASVr., *AEP.*, S. Martino B. A., a. 1628, r. 436.

centonovantuno, cioè campi aradori vignati ottantatrè, campi prativi ventotto, campi montagnoli cinquantaquattro et campi boschivi trenta, della quale cavo d'entrata ducati 400, con casa da paron e da lavorente, paga decima delle dieci come sopra". Inoltre dichiara di possedere: "...un molino...sul fiume Fibbio nella villa di S. Martino, il quale lo affitto a Girolamo Pellegrin della contrà di Marcellise per minali trenta di formento mercantesco, che valutato in denari possono importare denari trenta, con stalletta e casetta".

L'estimo prosegue con i livelli alla chiesa di S.Martino, all'altare di S.Antonio di Padova, alla cugina suor Isabella Draga del convento di S. Silvestro e altri livelli in "formento" che si pagano a varie chiese. Interessante inoltre la composizione della famiglia costituita da: "Io Leonardo Drago de anni 44, Angela mia Zia de anni 70, Giulia mia moglie Baldessar Basso di anni 38". Nell'elenco seguono i sei figli: Giò Battista di anni 16, Angelica di 14, Benedetto di 13, Aurelio di 9, Antonio di 6 e Francesco di 2 mesi. Inoltre troviamo: "Andrea servo di anni 50 - Agnese serva di anni 60 - Domenica Donzella di anni 24"²³⁴.

Nel 1682, Giò: Battista, che ha 45 anni, denuncia, nel sanmartinese, le stesse proprietà dei genitori, oramai morti, oltre a beni in Nogara e Sommacampagna. La famiglia è quindi formata da Giò:Battista, dal fratello Giò: Francesco di 30 anni, dai nipoti figli di Aurelio e cioè: Benedetto, Angelica, Ottavio e Isabella, oltre a due serve²³⁵.

Nel 1699 è confermato ad Ottavio Drago il possesso di una bocca d'acqua del fiume Fibbio, per irrigare 35 campi in pertinenza della Cengia. Inoltre è confermata un'altra bocca d'acqua che serve "...con una Roda per cavar oncie otto di acqua per adacquare prati de un seraglio..." (tale ruota, di cui oggi sono rimasti pochi elementi, è meglio conosciuta come Ruota Huberti, che aveva

una dimensione di 6 metri di diametro). I Drago hanno inoltre una cartiera di tre ruote alla Cengia mentre a S. Martino possiedono "...rote tre de battiferro et due Rode da Molin, e follo da panni..."²³⁶.

Il 21 novembre del 1700, Benedetto e Ottavio si dividono le sostanze della famiglia, con un atto che elenca con precisione tutti i beni di S: Martino.

La corte del Drago è descritta come "Il palazzo posto in pertinenza di San Martin Bonalbergo, e casa murà, e solarà, copà; con tre camere terrene, Granar. La cosina attacco al detto palazzo: la stalla da cavalli; la colombara; il portico chiamato La Chiodara; la colombara attacco al suddetto portico; la barchessa con colonne di pietra; la barchessa, stalla, et altri comodi confina con il palazzo".

Nel documento sono citati all'interno del brolo del Drago altri edifici in seguito abbattuti, come la "casara alquanto rotta, il fenile attaccato alla sudetta casara" oppure come "la Gesiola, e casa rotte, che vi sono solo parte delli muri, la bottega attacco al Porton Maestro del Brolo".

Inoltre, è citata la "casa da lavorente in cima al Monte" e la proprietà alla Cengia di un molino e di una casa²³⁷.

Nell'estimo del 1745 della città di Verona troviamo due fuochi della famiglia Drago: uno è quello di Lonardo, figlio di Benedetto e l'altro è quello di Aurelio, figlio di Ottavio²³⁸.

Il dieci luglio del 1760, la proprietà è venduta da Ottavio Drago a Don Ferdinando Huberti (Proesbjteri Venerandae Congregationis Sancti Philippi Neri et cives Mantuae) e poi, nel 1770, passa in eredità al fratello Giovanni Venceslao Huberti. Gli Huberti sono una casata di mercanti provenienti da Mantova, ma originari

²³⁶ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, Ottavio Drago, 17 marzo 1699.

²³⁷ ASVr., *Muselli*, b. 2, Documentazione relativa all'acquisto del Drago da parte della famiglia Muselli. Acquisto mai avvenuto (1700-1745 circa).

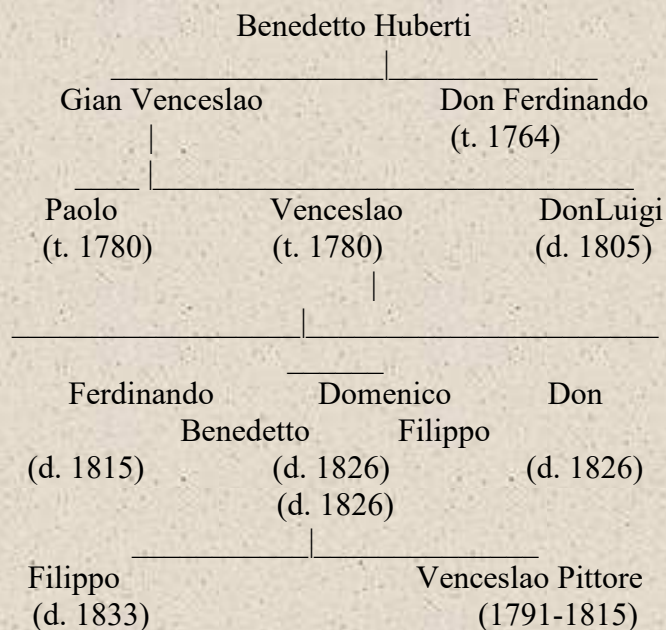
²³⁸ ASVr., *AEP*, a. 1745, r. I°, pp. 474, 627.

²³⁴ ASVr., *AEP*, a. 1653, r. I°, c. 190t.

²³⁵ ASVr., *AEP*, a. 1682, r. I°, c. 644.

probabilmente da Praga, una famiglia molto religiosa che costruisce nel 1772 l'oratorio, conosciuto come Chiesa del Drago, dedicandolo alla Beata Vergine del Carmine.

FAMIGLIA HUBERTI, XVIII – XIX secolo



Progettato in stile classico, presenta una pianta ottagonale, con cupola ribassata ed una sacrestia retrostante. All'esterno, ai lati del prospetto principale si trovano in due nicchie le statue della Purezza e dell'Umiltà (da qualche anno purtroppo hanno perduto parte della testa).

L'interno, dipinto da Francesco Lorenzi (1723-1787) attorno al 1772, come le scritte interne fanno supporre, (anche se la Caiani indica il 1777) si presenta affrescato con elementi architettonici e scultorei, i quali mettono in risalto l'andamento verticale della struttura. Quest'effetto è ottenuto mediante finti pilastri scanalati con capitello corinzio, i quali sostengono il falso tamburo. Al centro della cupola uno squarcio ottagonale simula il cielo, dove in mezzo sono raffigurati "Cristo con la croce e Dio Padre".

Sulle pareti, secondo una disposizione simmetrica, si trovano i quattro evangelisti, affrescati entro finte nicchie ed evidenziati nella struttura plastica del corpo, da un contrasto luce-ombra, come se fossero realmente illuminati dalla luce solare proveniente dalle tre finestrate a forma di mezzaluna.

Il Lorenzi fu allievo del Tiepolo e di Giambattista Piazzetta, lavorò intensamente producendo centinaia d'opere ad affresco ed a olio come lo Zannandreis ricorda nella sua opera dedicata agli artisti operanti nel veronese.

Sopra l'altare di marmo si trova la pala del Lorenzi, rappresentante "La Vergine in trono e tre santi" (S. Antonio di Padova, Giovanni Nepomuceno e S. Luigi Gonzaga), come la scritta all'interno dell'oratorio ricorda.

Nella sacrestia un frammento d'affresco riportato, riproduce la Madonna che allatta il bambino Gesù. Probabilmente il dipinto proviene dalla distrutta chiesetta costruita nel 1630 per volere d'Isabella Pindemonte, madre di Giulia Basso.

Attorno al 1800 troviamo tra i possessori di S. Martino anche la famiglia Huberti con Domenico, Ferdinando, Filippo e Benedetto figli del q.m. Venceslao e Giò: Vincislao del q.m. Benedetto, clericale.

Alla famiglia Huberti appartiene il pittore Venceslao, ricordato dallo Zannandreis nelle sue "Vite" come "egregio giovane che dotato di felicissimo ingegno dato avea fondata speranza di felice riuscita nella pittura, a tutto diritto si dee conservare la memoria di lui, onde noto sia a' posterì, che se gli fosse stata concessa dal cielo più lunga vita, accresciuto avrebbe il numero de' valorosi nostri artefici ed avrebbe a se stesso, alla scuola ed alla patria recato gloria ed onore".

Venceslao, autore del "Transito di San Giuseppe" conservato nella chiesa parrocchiale di S. Martino B. A., dopo una lunga malattia, muore a soli ventitré anni, il 15 aprile del 1815. Le sue

ceneri, secondo lo Zannandreis, sono conservate nell'oratorio di famiglia in S. Martino ²³⁹.

Il 16 agosto del 1833 la possessione del Drago di *"...196 campi, ventidue vanezze e diciotto tavole...con fabbriche dominicali e rusticali, con oratorio e relativi infissi, giurisdizione d'acque, edificio e ius di edificio e pesca sul fiume Fibbio; panco e jus di panco nella parrocchiale di S. Martino e con ogni obenza e giurisdizione ad esso stabile spettante, tutto compreso e niente eccettuato, al qual intiero stabile tutto in corpo"* al prezzo di 110.000 lire austriache, passa da Filippo Huberti a Giuseppe Savinelli, marito di Laura Dal Pozzo, già proprietario del fondo di Casa Pozza, Palù e Fenilon del Palù ²⁴⁰. Morto Giuseppe la proprietà passa alle sue giovani figlie: Adelaide e Silvia, come indicato nella pandetta del catasto austriaco al foglio 278.

La possessione, il 28 aprile 1881, passa per eredità materna a Silvio Fracastoro figlio del conte Aventino e d'Adelaide Savinelli, il quale, il 28 dicembre 1881 la rivende al Cav. Cesare Trezza, che già ha acquistato gran parte dell'attuale Musella. Dal catasto austriaco la proprietà del Drago, sotto dell'allora territorio di S. Martino, è misurata in 90,17 pertiche metriche, vale a dire nove ettari circa ²⁴¹.

La corte è giunta a noi, attraverso i secoli, con alcune aggiunte e trasformazioni che non hanno pregiudicato l'aspetto originario delle strutture. I tamponamenti realizzati, sul porticato a nord, alla fine dell'ottocento, quando i Trezza adattano la corte per ricavare abitazioni per i lavorenti ed i mezzadri della tenuta, non hanno pregiudicato le colonne, i capitelli e le arcature del porticato.

Compromessa è invece la stalla nella quale, durante la ristrutturazione avvenuta tra il 1930 ed il

1940, sono demolite le sei pilastrature centrali in tufo e le finestrate antiche poste ad ovest.

Nel complesso gli interventi, sulla casa padronale, su quelle contadine e sulle parti rusticali sono da considerarsi ininfluenti per il recupero della corte.

25) Le Ferrazzette

La corte detta "Le Ferrazzette" si trova sulla strada comunale che collega S. Antonio con le Ferrazze, poco prima della frazione sulla destra, proprio dove il Fibbio compie un'ampia e dolce curva. Di forma quadrata è circondata da alto muro e si dispone attorno al cortile, con casa padronale cinquecentesca, stranamente non finita, (molto probabilmente per motivi statici a causa del terreno sabbioso della zona) case per contadini, stalle, porticati e la vecchia colombara che emerge dalle altre case più basse, a sud della corte.

Rimangono a testimonianza dell'antica e nobile origine tracce d'alcuni affreschi decorativi con figure allegoriche, metope e marcapiani della seconda metà del XVI secolo, attribuiti al Farinati o al Giolfino. Le decorazioni si trovano all'esterno, nella parte alta, della casa padronale.

Ad est troviamo la grande stalla, con portico e fienile, costruita nella seconda metà dell'ottocento in sostituzione dell'antico annesso rusticale che secondo la mappa austriaca del 1849 è spostato più a nord.

Data la perfezione delle misure, l'uso dei materiali, il momento storico particolare si può supporre che il progetto sia dell'arch. Giacomo Franco, già autore del reslyling della villa Musella, dell'entrata monumentale del Borgo della Vittoria e probabilmente della riduzione d'altri fabbricati della tenuta, come la Scaletta.

All'interno, la vecchia stalla si dispone su tre navate con volte a crociera in mattoni, sorrette da colonne e capitelli in pietra Serena grigia

²³⁹ D. Zannandreis, *Le vite...*, pp. 523,524.

²⁴⁰ ASVr., *Antico Archivio Notarile*, Atti notaio L. Maboni, n. 26712 del 16 agosto 1833.

²⁴¹ ASVr., *Catasto Austriaco*, S. Martino B. A., a. 1848, r. 263, 264, 265, f. 141, 336.

provenienti dalla Toscana,

Anche questa possessione, come la Mariona e il Brolo Marioni di Marcellise è citata nel testamento di Hieronimus Marionus del 25 novembre 1560²⁴², ma, è già dei Marioni fin dal XV secolo, se a Domenico, padre di Girolamo, è concesso dalla Camera Fiscale di Verona, il 26 luglio del 1496 (notaio Domenico Bertinon), il diritto di pesca sul fiume Fabbio dal “*Squaranto di Montorio fino al presente di San Martino Bon Albergo*”. I diritti sono confermati dai Provveditori ai Beni Inculti il 12 dicembre 1668 a Marion e Cesare Marioni.

La possessione delle Ferrazze è descritta nella relazione del 1572 e comprende insieme con le Ferrazette, il Finiletto e la Busa (ora sotto Verona) per un totale di 237 campi veronesi²⁴³.

La relazione mette in risalto soprattutto le proprietà terriere che iniziano dalla corte “...*prima il Casal detto de sotto, comenza alla strada che vā a Verona andando verso mezo giorno per fino alla strada del ponte che vā alla casa stimā il campo Dti 50.*

Ditte le bine longhe comenza alla strada del ponte che vā alla casa andando verso la Cengia pigliando tuta la terra che è aradora sul pian tutta per fina al Basso stimā il campo Dti 55.

Li prati tutti dalla banda verso doman a longo l'acqua comenza alli canali andando verso la Cengia per fina al Basso stima il campo ducati settanta.

Il monte tutto parte vegro et boschivo con vagi seguita il sopra descritto monte andando verso San Martino per fina al Basso stimā sottosopra il campo Dti 15.

La campagna dinanzi la Colombara con li morari da una banda il prā et dall'altra la via tutta stimā il campo Dri 20”.

Alla fine del XVI, Giulio e Battista Marioni vendono la collina della Musella conservando la

proprietà in piano come risulta dal documento del 1578²⁴⁴.

Nel 1581 Giulio Marioni, assieme a Mario Bonetti ed Antonio Cozza, chiede che le acque già concesse, ad altri, gli siano assegnate per adacquare i prati in piano (tracciato che dovrebbe corrispondere al primo pezzo, per quanto riguarda il Marioni, della fossa Pozza, completata nel 1608).

In un disegno del 1672 di Iseppo Cuman, tratto dalla mappa del 1606 del Fabbri, mostra con particolarità le seriole dei Pozzo e dei Marioni, al di sopra dell'ansa del Fabbio alle Ferrazette, e descrive i diritti dell'uso delle acque che per i Marioni vanno dalle ore 12 della domenica alle ore 24 del mercoledì e che portano l'acqua nei prati ad ovest del Fabbio, attraverso un ponte canale ancora esistente²⁴⁵.

Nell'estimo del 1653, Marion Marioni q. Giulio dichiara di possedere una proprietà nella villa di Montorio, in pertinenza delle Ferrazze “... *con Casa da Patron e Boar de campi n. settantatré in circa arradori n. trentaotto, ma una parte poco boni essendo sabbioneti, prativi numero trentacinque in circa, il terzo dei quali è tutto paludoso con morari, roveri in monte, con altri arbori dalla quale ogn'anno compensando un anno con l'altro detrata ogni spesa, si può cavar d'entrata ducati doicento e dieci - ducati 210”*²⁴⁶.

Nel 1681 la possessione è affittata ad un certo Antonio Chiechi di Marcellise per ducati trecento e trenta, come risulta dalla polizza d'estimo di Marion Marioni²⁴⁷.

Nel 1818 Cesare Marioni muore lasciando, alla moglie Marianna Giusti e alle figlie Angela e Camilla, una difficile situazione economica che porta la famiglia a successive e continue vendite di beni immobili.

²⁴⁴ ASVr., *Muselli*, b. 2, Processo Radici contro Marioni.

²⁴⁵ ASVe., *BIVr.*, m.71, ds.16, 4 maggio 1672, Cuman Iseppo autore, Supplicanti Francesco Dal Pozzo e fratelli. Supplicano “*le scappadive dell'acqua*” dei Marioni.

²⁴⁶ ASVr., *AEP*, a. 1653, r. 1, c. 246.

²⁴⁷ ASVr., *AEP*, a. 1682, r. 5, c. 81.

²⁴² ASVr., *Muselli*, b. 2, testamento Domino Dominici de Marionis de Contrada Santi Sebastiani Veronae, 25 novembre 1560.

²⁴³ ASVr., *Muselli*, b. 2, Processo Radici contro Marioni.

Nel 1835 le figlie s'intestano i beni della famiglia lasciando l'usufrutto alla madre che muore nel 1849. Nel 1851 avviene la divisione dei beni ereditati e la possessione delle Ferrazze, con il Finiletto e la Busa, sono assegnate ad Angela "*con case Dominicali e Rusticali, selice ed adiacenze alle Ferrazze, corpo di case al Finiletto e casa di lavorenza alla Busa con terreni arativi e zappativi con viti, gelsi, ed altre piante, prativi irrigui, con piante, boschivi misti, zerbi e pascolivi...*".

Nel 1882, il cavalier Cesare Trezza, compera tutto il fondo delle Ferrazze, con la Busa ed il Finiletto, per un totale di 67.64.24 ettari per la somma di 142.000 lire, ampliando in questo modo la possessione della Musella, che il padre Luigi Trezza aveva già in gran parte acquistato ²⁴⁸.

IL TERRITORIO AD OVEST DELLA ROSELLA

Questa parte di territorio che si trova oltre la Rosella e già del comune di S. Michele E., è aggregata al comune di S. Martino il 5 agosto 1927 con R.D. n. 1616 ²⁴⁹. Oltre a diverse corti rurali faceva parte di S. Michele anche la contrada di S. Antonio da sempre centro di dispute territoriali come quella del 1771, quando il comune di S. Martino, secondo l'elencazione delle strade comunali avvenuta nel 1589, pretendeva di acquisire nel proprio comune amministrativo gli aggregati di S. Antonio e del Caval.

Questa parte di territorio, da secoli separata da S. Martino dalla Rosella, anticamente chiamata Fossa di Campalto e costruita prima del 1211 quando Bartolomeo Visconti dona, prima alla propria madre, e poi al monastero benedettino di San Michele, alcuni terreni tra la Rosella e la strada del Caval che un tempo conduceva a Montorio.

²⁴⁸ S. SPIAZZI, *La sua storia*, in *Musella*, S. Martino B. A., 1995.

²⁴⁹ S. SPIAZZI, *Intorno al territorio sanmartinese*, in *Qui S. Martino*, n. 115, S. Martino B. A., 1991.

Altre vendite sono segnalate nel 1230, quando il comune di Verona, proprietario ancora di gran parte di questo territorio, assegna a Cerrio di Mozzecane e Magnin di Peschiera, una pezza di terra arativa con viti in "*Campanea Verona inter S. Michaelam in Campanea, et S. Martinum Bonalbergum*" confinante con la strada che va a "*montem aureum*" la via comune "*stapholata*" che va a S. Martino ed il "*Fossatry S. Martini*" ²⁵⁰.

In epoca comunale tutto questo territorio, come quello di S. Michele e di S. Martino, costituisce la Campagna Minore della città di Verona, territorio lasciato prevalentemente a pascolo. Passato sotto il controllo degli Scaligeri viene in parte donato o venduto a nobili, (come i Pellegrini), mentre agli inizi del XV secolo, subito dopo il passaggio di Verona sotto il controllo veneziano, è ceduto soprattutto a famiglie d'origine mercantile (Cozzi, Bonetti, Murari, Torre, Zenobio).

Nel XVII secolo diversi territori tra S. Michele e S. Martino appartengono ancora al Comune di Verona, come la Campagnetta ed i terreni a sud dell'attuale statale fino alla Madonna di Campagna.

Nel XVI e XVII secolo sono costruite diverse opere idrauliche, che noi conosciamo come le fosse Murara e Zenobia o Zenobria (un tempo chiamate Cozza e Bonetta), dalle famiglie che successivamente le hanno acquistate. Anche qui troviamo estese proprietà, con corti, stalle e grandi fienili, capaci di contenere la fienagione per l'attività lattiero-casearia tipica di queste zone.

25) Bonettone e Bonetielle

Le due corti si trovano ai confini nord-ovest del comune, tra la Mattarana e S. Antonio, e si raggiungono percorrendo la strada del Caval e la

²⁵⁰ ASVr., *S. Michele in Campagna*, Pr. 444, carteggio 1574-1752.

Via Polveriera.

Il nome deriva dalla famiglia dei Bonetti, grandi proprietari terrieri, già in possesso nel XVI secolo dei territori della “Campanea Minor” e delle corti relative²⁵¹.

Le due corti rurali sono unite da uno stesso toponimo che sta ad indicare la consistenza degli edifici, individuandone le caratteristiche costruttive, infatti, le Bonettone²⁵² si riconoscono per l'enorme squadrato fienile, mentre le Bonetie, o Bonette, poste più a sud, sono caratterizzate dalla disposizione in linea dell'abitazione antica, collocata ad ovest, e del fienile con relativa stalla e portico, che si sviluppa verso est, tipologia riscontrabile anche nella Campagnetta, nel Fenilon, nel Feniletto ed in altre corti del sanmartinese.

I Bonetti dal 1555 acquistano, a più riprese, la possessione, che noi chiamiamo delle Bonette e Bonettone, supplicando, poco dopo l'istituzione dei Provveditori sopra i Beni Inculti di Venezia, le acque del Fibbio a Montorio per irrigare i loro campi aridi e ghiaiosi. La possibilità di cavare l'acqua dal Fibbio è concessa ad Ambroso Bonetti nel 1557, nel 1558 e nel 1561. L'undici agosto 1581 Mario Bonetti, Giulio Marioni ed Antonio Cozza, supplicano in nome degli eredi d'Ambroso, le acque del Fibbio già concesse nel 1557 ai Bonetti. L'investitura avviene il 14 agosto dello stesso anno, mentre i diritti, Bonetti e Cozza, sono traslati ai fratelli Bernini il 26 agosto del 1746.

In una mappa del 1684, ma perfezionata nel 1690, disegnata da Francesco Cuman troviamo descritti i luoghi attorno alle corti delle Bonette e Bonettone fino alla “*Strada Reggia vien da Verona*

²⁵¹ M. PASA, *Due grandi famiglie di bonificatori: i Bonetti ed i Cozza e la valorizzazione delle campagne di Montorio e Ferrazze*, in *Acqua terra e uomini tra Lessinia e Adige*, a cura di M. PASA, Consorzio di Bonifica Zerpano Adige Guà, S. Martino B. A (VR), 1999, pp. 201-211.

²⁵² A. FERRARESE, D. MONDINI, *Emergenze architettoniche nel territorio di S. Martino*, in *San Martino Buon Albergo...*, p. 173,174.

e va a Vicenza”, come esecutività “*della Supplica del Sig. Gian Franco Murari 3 dicembre 1683 nel qual si vedono descritti, disegnati, e delineati di rosso tutti li pradi che vengono ab antico irrigati con l'acqua della seriola Bonetti detta Murara, ora del Sig.r suplicante, la quale viene formata dalle acque del fiume Fibbio, con bocche limitate come in disegno si vede dalle sue iscrizioni e linee rosse, essendo il tutto posto nelle pertinenza di Montorio, S. Martin e S. Michel in Campagna Territorio Veronese...*”²⁵³. Il Murari chiede di adacquare 25 campi posti tra la Pellegrina e la Strada Regia sfruttando i diritti, di quattro quadretti d'acqua già in possesso, dell'antica Fossa Bonetta. Nel disegno le Bonette risultano di proprietà di Giulio Torri, insieme con il fondo di 70 campi posti a prato, mentre le Bonettone sono sulla possessione di Gian Francesco Murari, che si estende verso Ferrazze e S. Michele comprendendo tutta la corte della Mattarana con diversi campi verso Verona. Lo Zalin scrive che “Ai tempi del conte Alessandro una loro tenuta a S. Michel in Campagna rende 600 ducati ed in Montorio le Bonette arrivano quasi a 1.000”²⁵⁴.

Nel catasto austriaco del 1848 le Bonette sono sempre proprietà della famiglia Torri ed intestate a Chiara-Brunona, mentre le Bonettone sono intestate al conte Giovanni-Battista Murari della Corte Bra. Un altro Murari, il conte Francesco q. Giovanni risulta proprietario della corte del Caval.

26) Corte Caval

Corte rurale cinquecentesca che si ritrova in una mappa del 1646 come proprietà “Dell'ill.mo sig. Francesco Loredan”. Il Loredan è proprietario di

²⁵³ ASVr., *Prefettura*, i. 55, ds. 91, 26 agosto 1684. Copia di G. B. Bongiovanni del 14 ottobre 1797, tratta dalla copia eseguita da Franco Cuman Perito il 20 luglio 1690 su un suo originale.

²⁵⁴ G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano, 1973, p. 270.

tutti quei terreni a nord della statale, tra la Rosella e l'antica strada per Montorio fino alla Scimmia ed ad ovest del Caval, dalla statale fino all'attuale strada della Polveriera.

Dalla mappa risulta che Francesco Loredan è proprietario del fossato che corre ad ovest dell'antica strada di Montorio e che porta l'acqua del Fibbio da sotto il Ponte Trivelin a Montorio, fino ai terreni della possessione del Caval, fosso meglio conosciuto come la Fossa Murara ²⁵⁵.

La corte originariamente costruita con il gran fienile doppio, a navata centrale (che funge da strada e tunnel di carico e scarico, cui si accede attraverso due portali), con le stalle sia a destra che a sinistra, i soprastanti fienili, le case contadine a est ed altre a nord, come risulta dalle mappe del 1646 e del 1666, viene ampliata e modificata nel corso del XVIII e XIX secolo.

In un'altra mappa del 1666 (relativa alla supplica per l'utilizzo delle acque "scoladize" del Fibbio per l'irrigazione d'alcuni terreni posti a S. Antonio), la corte è proprietà di Carlo Zenobio q. Pietro, che già possiede altri vasti territori tra Montorio, S. Michele e S. Antonio ²⁵⁶.

La famiglia Zenobio è originaria di Torino e arriva a Verona alla fine del 1400. Gli Zenobio dapprima sono speciali e poi mercanti ed elencati tra l'altro, nell'anno 1600, tra le principali famiglie mercantili di Verona, con 80 ducati di capitale assegnati a Verità Zenobio e fratelli.

Giorgio Borelli parlando degli Zenobio scrive: "Nonostante i redditi cospicui, gli Zenobi non riuscirono mai ad entrare nel Consiglio della Città di Verona. Per adire la nobiltà, dovettero attendere il 1646, quando Venezia mise all'incanto per 100 mila ducati la dignità di patrizio veneto" ²⁵⁷.

Nell'estimo del 1653, Pietro Zenobi qm Verità

²⁵⁵ ASVe., *BIVr.*, r. 10, m. 9/B, ds. 7, 10 novembre 1646, autore Valentino Bertoli perito.

²⁵⁶ ASVe., *BIVr.*, m. 75/A, ds 5, 28 marzo 1666, autori Cuman Francesco perito ordinario e Ruschi Zanbattista per. straordinario

²⁵⁷ G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano, 1974, pp. 359, 360.

dichiarava di possedere ben 37 possessioni, di cui alcune in località Casino nelle basse di S. Martino, per un totale di 4000 campi, corrispondente ad un terzo del territorio sanmartinese attuale ²⁵⁸.

Gli Zenobio si estinguono agli inizi del XIX secolo quando Alba, figlia di Carlo Zenobio q. Alvise, sposa Alessandro Albrizzi portandogli in dote le proprietà della famiglia.

In una mappa del 1684, di Franco Cuman, la possessione del Caval e delle Bonette, ed i rispettivi fondi insieme con quello della Scimmia, sono disegnate come proprietà della famiglia Zenobi e Torri. Gian Franco Murari, nella stessa istanza chiede l'investitura di tutte le acque già appartenute ai Bonetti e che anticamente irrigavano circa 425 campi compresi quelli degli Zenobi e Torre, per poter adacquare venticinque campi verso la corte della Pellegrina, tra S. Antonio e S. Michele, con l'antica fossa Bonetta che ora chiamiamo Murara ²⁵⁹.

Nel catasto austriaco del 1848 (per la morte del conte Francesco le proprietà passano ad Alessandro) e comunque fin dal 1813 il Caval ed i terreni a prato attorno alla corte risultano di proprietà del Conte Francesco Murari della Corte Bra (1786-1845) q. Gio: Batta insieme alla prima casa di S. Antonio, posta a sud della statale e lungo la Rosella.

Gio: Batta sposando in prime nozze Vittoria Brà nel 1773 unisce il casato della moglie al proprio, trasferendo anche la residenza cittadina nel palazzo della prima moglie ²⁶⁰.

La corte fino al 1927 si trova, come tutte le terre oltre la Rosella, in territorio di S. Michele Extra.

²⁵⁸ ASVr., *AEP*, a. 1653, r. 29, Pietro Zenobi.

²⁵⁹ ASVr., *Prefettura*, op. cit.

²⁶⁰ Gio: Batta sposa in prime nozze il 26 settembre 1773 Vittoria Bra, da cui avrà sette figli tra cui Sebastiano, in seconde nozze il 31 agosto 1785 Eleonora Campagna, da cui avrà Giò: Francesco ed in terze nozze, il 22 aprile 1788, Luigia Malaspina. (fonte Eugenio Morando di Custoza)

26) Corte S. Antonio

In una bellissima mappa del 1625, la possessione e la corte di S. Antonio sono rilevate e disegnate con precisione ed in modo planimetrico, da Giò Batta Bressà.

Il territorio a quel tempo dipende da San Michele in Campagna che accampa antichi diritti territoriali fino alla Fossa di Campalto e giù fino a Ca' Vecchia.

La corte, cinta da muro è formata dal gran fienile-portico-stalla e dalla casa del contadino posta ad est. Il fienile è posto con andamento nord-sud, con il porticato verso ovest e con la stalla verso la corte, in qualche modo rovesciato rispetto alla struttura attuale. A sud-est troviamo il brolo, mentre verso sud-ovest si apre un grande emiciclo, costituito da un muro, con portone centrale, che permette di accedere alla strada principale che porta ai campi collegando in questo modo la corte con la Via Zeviana.

Il disegno mostra la proprietà della famiglia Cozzi, disposta tra la strada Verona-Vicenza a nord, la fossa di Campalto ad est e la via Zeviana a sud, per l'istanza "dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Cozza Cozza Arciprete di Verona" con terre prative ed arative per un totale di 120 campi, 6 vanezze e 11 tavole, di cui 99 campi, 1 vanezza e 18 tavole prativi e 21 campi, 4 vanezze e 23 tavole arativi.

I campi sono chiamati con i nomi di: Fumanelle, Broletti, Guaresche, Gode la signora Bassa dette le Bel, Pre novi, la Bassa, la Campagna, Marchese, Casaletto, Dossetto e Campagnol over coda del campo²⁶¹.

In un'altra mappa, del 28 marzo 1666, disegnata per la richiesta d'acque scoladizie del fiume Fibbio, la proprietà è intestata a Carlo Zenobio, che

possiede numerose altre terre in zona di S. Antonio, mentre la corte, costruita in modo assonometrico, corrisponde alla planimetria disegnata nel 1625.

La richiesta d'acque per l'irrigazione richiede progetti sempre più complessi ed articolati e studiati in modo da sfruttare tutta l'acqua possibile, prima che possa ritornare nel Fibbio o nell'Antanello. Per esempio gli Zenobi chiedono di sfruttare l'acqua che già appartiene ai Bonetti, ai Cozzi, ai Murari ed ai Della Torre insieme all'acqua scoladizia della propria fossa, per irrigare i campi più distanti, quelli più penalizzati per motivi di lontananza o d'altimetria.

Possiamo affermare che alla metà del XVII secolo la rete idrica nel sanmartinese è completata, dopo oltre un secolo di istanze ai Beni Inculti di Venezia, con bocche, seriole, canali, ponti e navette (canalizzazioni aeree in pietra di scavalco), prendendo dal Fibbio una quantità d'acqua incredibile e che doveva fare del fiume, in epoca antica un grande e ricco corso d'acqua.

Nella mappa del 1771 d'Antonio Schiavi la corte è ancora intestata alla famiglia Zenobio che possedevano anche le casette di S. Antonio.

Nel catasto napoleonico del 1817, la corte ed i terreni attorno appartengono alla Casa del Re, ma risultano in precarie condizioni se sono indicati come "*Casa diroccata con corte, Zerbo con casa diroccata e casa da massaro con corte*"²⁶². Nel catasto austriaco del 1848 la corte ed i possedimenti di S. Antonio sono intestati all'Orfanotrofio Femminile di Verona²⁶³.

Abitata fino ad una trentina d'anni fa, la corte ora si trova in stato d'abbandono generale.

²⁶¹ APSs., Copia dell'ingegnere Paolo Rossi del 23 aprile 1706 che riprende un'altra copia del 31 gennaio 1700 del perito Antonio Benoni che disegna l'originale di Giò Batta Bressa del 5 novembre 1625.

²⁶² ASVe., *Catasto Napoleonico*, S. Michele E. a. 1818, mapp. 2055, 2057, 2059.

²⁶³ ASVr., *Catasto Austriaco*, S. Michele E., a. 1848, r. 282-287.

27) La Campagnetta

Corte rurale posta al confine ovest del comune di S. Martino tra la strada statale e la ferrovia, con grande fienile ed abitazione rurale e con una tipologia simile al Caval, alle Bonette, al Feniletto e ad altre corti della zona. Costruita tra il XVIII ed il XIX secolo, tardi rispetto al momento di grande sfruttamento del territorio agricolo dell'entroterra veneto, che punta su un'economia rurale legata soprattutto alla produzione di latte e formaggio, con grandi territori vocati a fienagione. Ad ovest della struttura, rivolta a sud, troviamo la casa del lavorente, disposta su tre piani e con il granaio, mentre ad est si colloca il fienile, con portico e stalla.

Il territorio, un tempo sotto il comune di S. Michele, forma la Campagna Minore di Verona, termine rimasto a dare il nome alla località ma che ha innescato durante i secoli notevoli litigi tra i comuni di S. Michele e S. Martino per la possessione di quel territorio.

Non abbiamo molte notizie storiche della corte, anche se troviamo nella mappa disegnata dal Cuman nel 1666, che i terreni sono intestati a Giulio Torri di S. Michele, il quale detiene anche le Casette di S. Antonio, già esistenti all'epoca. Lo stesso vale per la mappa del 1684, sempre di Francesco Cuman, dove il fondo di 47 campi di Giulio Torri è meglio evidenziato e dove non troviamo traccia della Campagnetta.

Nemmeno nella mappa d'Antonio Schiavi, del 24 maggio 1771, disegnata per stabilire i confini del Comune di S. Martino, è segnalata la corte, costruita quindi solo dopo questa data.

Nel catasto napoleonico del 1817 e quell'austriaco del 1848, sotto il comune di S. Michele, troviamo finalmente disegnata la corte nella forma e dimensioni attuali ai confini della spianata delle fortificazioni e contigua alla strada detta del Torri che collegava la strada Regia con la Zeviana. Nelle mappe ottocentesche è segnalata

come Campagnetta o Murara.

28) Ca' Monte

La corte rurale si trova, come Ca' Vecchia, ai limiti ovest del terrazzamento naturale ghiaioso dell'Acquagrossa, tra la fossa Rosella, l'ex strada comunale di Ca' Monte ed i corsi d'acqua dell'Antanello e della Gardesana.

La parte più antica della corte, che ha un'origine prettamente per i lavorenti, è quella relativa ai fabbricati abitativi e rusticali posti a nord, lungo la strada, con l'esclusione dell'abitazione centrale ed altri annessi più recenti.

Il nome deriva dalla famiglia nobile Da Monte, arrivata a Verona alla metà del XVI secolo ed iscritta al nobile Consiglio della città ed onorata di altre cariche importanti, con cavalieri, giudici e Provveditori di Verona²⁶⁴.

Nell'estimo territoriale di S. Martino del 1628 Agostino Da Monte e fratelli dichiarano *"sotto il tenir de S. Martino campi 18 de pradi in la contrà della Rosela stimati valer ducati 100 il campo val ducati 1800, confina a tramontana la fossa delli ss.ri Cermisoni a matina la via del Co. Et a mezo di li heredi de M. Polo a sera le rasone delli ss.ri Cermisoni"*²⁶⁵.

Nel 1651 i Da Monte acquistano gran parte di Campalto e territori vicini dai nobili Cermisoni, fra i quali la corte rurale di Ca' Monte. Dette proprietà vengono descritte nella relazione divisionale del 14 gennaio 1800 dei marchesi Giò.Batta, Antonio ed Agostino da Monte, dove troviamo tra le possessioni di Campalto assegnate ad Agostino *"Una barchessa, due stalle con fenili, casa Acquarol, casara, corti e recinti dette al Monte in tutto stimato lire diecisettecento e settanta"*. Morto Agostino, la moglie

²⁶⁴ A.CARTOLARI, *Cenni...*, p. 42.

²⁶⁵ ASVr., AEP., r.436, S: Martino B.A., a. 1628.

Teresa Pantini fa testamento disponendo per l'unica figlia Camilla, che sposando Giacomo Terzi, porta la dote ai propri figli Lodovico, Giulio e Filippo.

Nel catasto austriaco del 1848 la corte rurale risulta intestata alla Marchesa Camilla Da Monte q. Agostino vedova Terzi ²⁶⁶.

29) Ca' Vecchia

Situata ai confini sud-ovest del comune, Ca' Vecchia si trova anche ai margini della punta del terrazzamento naturale che poi si abbassa nelle così dette "basse di S. Michele". La corte, infatti, sovrasta il territorio circostante con la presenza caratterizzante dell'alta e massiccia torre-colombara. Un tempo era raggiungibile dalla strada, detta Ca' Monte (ora la strada è stata interrotta dal passaggio dell'autostrada e della tangenziale sud), che si dirama dall'antica Via Zeviana (il nome deriva dalla famiglia Zeviani che possedeva diverse terre verso i possedimenti delle suore) e che raggiungeva le corti atesine.

Ai piedi della corte passano la Gardesana e l'Antanello, antichi corsi d'acqua che nascono dalle risorgive delle Campagnole di S. Michele, e che in parte seguono il piede del terrazzamento per poi percorrere liberamente le campagne di Centignano e Mambrotta.

La corte è lambita anche dalle acque della Rosella, l'antica fossa di Campalto, che in quel punto s'incurva per raggiungere il territorio dell'Acquagrossa e poi ramificarsi in numerosi corsi d'acqua.

Il toponimo Ca' Vecchia sottolinea l'antica origine della corte, forse nata, nel XIII o XIV secolo, come luogo strategico di controllo e di difesa delle acque della Fossa di Campalto e dei

confini della "Campanea Minor" della città di Verona, dopo la costruzione del grande fossato irriguo.

La corte, come si è detto, è dominata dalla presenza dell'alta torre-colombara, che di solito ha un'origine militare e medievale, ma che il suo uso nel XV e XVI secolo, è legato anche all'allevamento dei colombi per usi culinari e all'addestramento dei piccioni viaggiatori. Gli edifici si dispongono a formare una corte chiusa d'aspetto trapezoidale, con la residenza principale addossata alla torre medievale e quelle secondarie disposte lungo il perimetro della stessa, con la stalla, fienile, portici e rustici che completano l'antico nucleo rurale.

Gli antichi proprietari sono gli Zenobio, antica casata nobile veronese proprietaria di diverse corti nel sanmartinese e sotto S. Michele.

Già nel catasto austriaco, del 1848 (sotto il comune di S. Michele), la corte si trova, con tutti gli edifici principali disposti nell'attuale posizione.

Nel 1848 il proprietario è il conte Giovanni Battista Albrizzi, figlio del conte Alessandro Albrizzi, il quale sposando nel 1783, Alba Zenobio, unica erede della fortuna del padre Zancarlo, porta agli Albrizzi tutta la vasta proprietà della famiglia Zenobio, che solo nel comune di S. Martino di allora ammonta a 360 campi, con le corti del Giaron, del Casino, delle Casette di Centignano e dell'Acquagrossa.

S. MARTINO CON I TERRAZZAMENTI DI CAMPALTO

Nel 1770 il territorio di S. Martino è ancora circoscritto tra il Fibbio in direzione nord-est, la Rosella ad ovest e l'orlo del terrazzamento di Campalto a sud, per un'estensione che non supera i 400 ettari, la nona parte dell'attuale territorio amministrativo.

Escludendo gli antichi centri industriali della

²⁶⁶ ASVr., *Catasto Austriaco*, S. Michele E., a. 1848, r. 282-287, mapp. 1534, 1535, 1537, 1538, definiti "Case coloniche".

Cengia e del Ponte, il paese si sviluppa lungo l'asse dell'antica Pustumia con l'aggregazione di corti rurali, botteghe ed abitazioni che crescono vicino alla chiesa di S. Martino ed all'Antico Buon Albergo, e nei secoli XV e XVI vicino al Tezon del Salnitro ed alla Caserma della guarnigione veneziana. Alcune corti, come la Presa, Corte Campeto e Casal Brusco, le troviamo lungo la strada principale, tra S. Martino e S. Antonio, con il fondo agricolo all'interno della stessa.

Lasciamo il paese ad un'altra storia e ritorniamo alle corti ed al territorio agricolo che, come S. Antonio nel XII secolo appartiene ancora alla "Campanea Minor" della città di Verona.

Nel 1178, quando controllano i limiti della campagna, tutto il paese fino al Fibbio e le terre di Campalto sono della città di Verona, pochissimi edifici, se non i centri industriali sul Fibbio, esistono. La campagna è lasciata a pascolo e probabilmente solo alcuni ripari provvisori si trovano, insieme con poche chiese rurali, come S. Maria in Fibbio²⁶⁷.

I confini della Campagna Minore sono descritti nel documento stilato il 10 dicembre 1178 nella Campagna del Comune di Verona vicino alla Via Lavagnasca, non lontano dal Monastero di S. Michele, dai notai *Guischardus* e *Bartholomeus*, alla presenza d'autorità cittadine, tra cui i vice comiti *Guarnerij* e *Radulphi*, il presbitero *Guidonis de Regusta*, il giudice *Guidoti Corradini* ed altri tra cui *Sigenfredi Zenobi*, *Coradi de Ottone*, *Ravola Falconeti*, *Odo de Arrimano*, *Guilbertus Henricus*, *Guelfus Boschetus* e *Joannes Buchalarga*, i quali giurano sul Vangelo "*bona fide sine frunde et malo ingenio et omni amore et odio remoto*".

Nel documento si elencano più di venti "termini", da cui possiamo ricavare i limiti del territorio soggetto alla città partendo da S. Michele in Campagna, andando verso nord sulla Via

Lavagnasca dove vengono posti alcuni termini a *Vigonedo*, a *Sentorij* e *Sablonis* vicino alle terre di *Joannis Cavalerij*, praticamente sulla Via Mattarana fino alla Via della Polveriera per scendere verso l'attuale S. Antonio passando dai *Sablonos* e *Taxarum* fino alla *Valle Palustri* vicino al Fibbio, dove troviamo il "*vado et abeuratorio Cengle*".

Dalla Cengia si prosegue lungo il Fibbio fino al cimitero vicino alla chiesa di San Martino, dove viene posto il quattordicesimo "termine o cippo di confine". Da qui si prosegue lungo il Fibbio fino a S. Maria in Flubio e quindi fino all'attuale Ca' dell'Aglio, con l'esclusione del "*prato Curte usque ad sanctam Mariam de Flubio*".

Da Ca' dell'Aglio si prosegue lungo il terrazzamento verso il Corno (Coetta) e l'Antanello per continuare lungo il Carpenedo vicino al Ponte di Campalto, dove vengono confermati i confini posti dal Vescovo Tebaldo²⁶⁸ "*inferius a stropeto usque ad capud Carpeneti*". I confini successivi proseguono lungo l'orlo del terrazzamento "*in angulo Campaldarij*", arrivano a S. Michele "*ad vadum scanadurcij*", segnando per buona parte i limiti territoriali del Comune di S. Martino Buon Albergo, fino alla sistemazione napoleonica che avverrà agli inizi del XIX secolo²⁶⁹.

Nel 1241 Matuna, abbadessa del Monastero di S. Michele, vende a Zuliano de Bovo alcune terre a *Monteauri* nei luoghi di *Sablones*, *Cortenova*, *Branca terra* e *Pignolus* e nel luogo detto *apud villam* a San Martino, confinante con i beni della chiesa e l'acqua *flubii*.

Solo dopo la costruzione della Fossa di Campalto i territori di S. Martino cominciano ad assumere un'importanza agricola proprio con Campalto, prima, avamposto scaligero controllato

²⁶⁸ Troviamo due vescovi "Tebaldo" nella chiesa veronese, uno dal 1057 al 1060 e l'altro dal 1135 al 1157.

²⁶⁹ ASVr., *Cermison-Alberti*, b XXXIV, n. 581, Litte per la campagna di Campalto delli Cermisoni, nel quale si trova i più antichi instrumenti delle campagne di San Martino et vi sono anco fedeli delle cancellerie per il sig. Alessandro Cermisone 1184-1560.

²⁶⁷ S. SPIAZZI, *Le chiese di S. Maria in Fibbio e S. Martino Buon Albergo nei documenti del XII secolo*, in *Qui S. Martino* n. 81, S. Martino B. A., 1986.

dal Capitanato di Montorio, poi nel 1407, in epoca veneziana, alienato dalla Camera Fiscale ai Guarienti e successivamente ai Cermisoni²⁷⁰.

Il castello di Montorio, possesso di Bartolomeo ed Antonio Della Scala, nel XIV secolo controlla il territorio di San Martino e "Buxollo" fino all'Adige come troviamo negli "*Statuta et ordinamenta Capitaniatus Montorii*" del 1380, riferiti ai regolamenti statutari del Capitanato di Montorio²⁷¹.

Con l'avvento dei veneziani la campagna di Verona viene venduta a pezzi, compresi gli appezzamenti attorno al villaggio di S. Martino, alcuni dei quali, dopo una verifica del 26 aprile 1422, risultano occupati senza diritto in quanto appartenenti alla Campagna. Tali ritagli di terreno accertati sono sei, tra cui spicca il fondo della *Prexa* vicino "*villam sancti martini bonalbergo*", occupato da *Benvenutus Marini*, che confina con la Via Zeviana, il Dosso dei Cavalieri e la Strada Vicentina ed i nove campi lavorati da *Bartholomeus Grandes*, in parte prativi ed in parte arativi, posti tra il Dugale (la Fossa di Campalto),

la Via Zeviana e la via che va alla "*fonte ab aspo*"

Nel 1409 il villaggio di S. Martino deve avere una certa importanza se la città di Verona concede agli "*Homines S. Martini de Bonalbergo*" di pascolare sulle pertinenze di "*Montorij, Oliveti, Marcerisij et Lavanei*" per un miglio dalle pertinenze di S. Martino²⁷².

Nel 1443, se escludiamo il feudo dei Cermisoni, tutto il rimanente territorio è controllato dal castello di Montorio attraverso il nobile "*Jacobi Fahele vicarii Montorii*" il quale tra l'altro amministra anche la giustizia²⁷³.

Il paese di S. Martino cresce com'entità edilizia, ma rimane sempre controllato, fino alla fine del XVIII secolo, anche durante il governo della Repubblica Serenissima, dal Vicariato di Montorio, che è feudo, come Lavagno, della città di Verona, mentre Campalto, Feudo dei Cermisoni, gode dell'autonomia amministrativa e giudiziaria.

Nell'estimo del territorio veronese del 1577, S. Martino, che dipende dal Vicariato di Verona, contribuisce con 64 ducati, valore poco inferiore a quello di Montorio (88 ducati) ma molto lontano da quello di Marcellise, che con un territorio più vasto, deve contribuire con 123 ducati.

Nel 1589 troviamo Hieronimi de Grandis massaro del comune di S. Martino con i tre consiglieri: Antonio de Lavagnolis, Battista Pasetj e Iacobi Mesura che stendono l'elenco delle strade comunali all'interno dei confini territoriali sanmartinesi²⁷⁴.

I confini e le proprietà, che sono elencati nell'estimo del 1628, ci permettono di identificare con una certa precisione la prima estensione del comune di S. Martino. Dall'analisi dell'estimo possiamo verificare che il territorio è intestato per il 75% ad alcune famiglie, che abitano e dichiarano

²⁷⁰ G. SANCASSANI, *I beni della "Fattoria Scaligera" e la loro liquidazione ad opera della Repubblica Veneta 1406-1417*, in *Nova Historia*, Verona, 1960. "Nel 1405 il 16 luglio gli statuti furono solennemente riconosciuti con la "Bolla d'oro" del Doge Michele Steno che per accattivarsi i nuovi sudditi, la Repubblica Veneta, usò una politica ispirata, almeno in apparenza, a larghe concessioni, e al rispetto degli statuti comunali. Nel contempo però Venezia voleva ricavare il maggior possibile vantaggio dalla conquista, pur senza ferire direttamente i veronesi. In tal quadro si inserisce l'importante operazione finanziaria compiuta dalla Repubblica Veneta con la vendita delle proprietà e diritti provenienti dalle cessate Fattorie Scaligera-Viscontea e Carrarese. In che cosa consistessero esattamente i beni delle citate Fattorie è difficile a stabilirsi, dato che gli archivi relativi non sono pervenuti. I cittadini di Verona, tutti del ceto nobile e della borghesia, furono, sia come numero di acquirenti sia per il valore dei beni acquistati, quelli che maggiormente comperarono presso la Camera Fiscale e proprio in virtù degli acquisti effettuati all'inizio del Dominio Veneto su Verona, giurisdizioni feudali censuali, potenza e ricchezza, che talvolta durarono anche per tutto il periodo Veneto". La Fattoria Scaligera ha beni anche sul territorio di Marcellise e Centegnano come risulta dagli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Verona, nel fondo dell'Antico Archivio di Verona (b. 69, pr. 761).

²⁷¹ ASVr., *Antico Archivio del Comune di Verona*, b. 2.

²⁷² ASVr., *Antico Archivio del Comune di Verona*, b. 616.

²⁷³ ASVr., *Antico Archivio del Comune di Verona*, b. 556, le località dipendenti dal Vicariato di Montorio sono: *Ulivedum, Mizole, Terzolanum, Mururium eum Magrano, Canzelle, Castagnedum, Sanctum Martinum, Forenses*.

²⁷⁴ ASVr., *Antico Archivio del Comune di Verona*, b. 313.

le loro possessioni alla città, avendo nel comune di S. Martino solo appezzamenti o corti rurali affittate a contadini come: Isabella Bassa, Valerio Serena, Bernardin “spital all’insegna del Caro di Verona”, Paolo Pozzo, il dottor Prandino, Agostino Da Monte, i signori Saibanti, Pietro, Bartolomeo ed Alessandro Cermisoni ed eredi, Giacomo Muselli, gli eredi di Iseppo Benossi, il marchese Domenico dalla Torre, Nicolò Fedeli, Antonio Manara, Gentile Radice, Verità Zenobrio ed il marchese Pietro Paolo Malaspina. Di contro troviamo in sostanza gli abitanti, i lavoratori ed i piccoli proprietari con la casetta ed il campo o mezzo campo di terra come Gerolamo ed Andrea Grande *“fratelli bracenti non hano beni solo che una casa con morari e vigne in terra casaliva de quantità de mezo campo”* o quelli che lavorano negli opifici lungo il Fibbio come Rizzarolo de riviera de Sallò che è *“cartero non ha beni ha due boche in utile - n. 2 done”*²⁷⁵.

Escludendo il villaggio di S. Martino, dove si concentrano i piccoli appezzamenti con case contadine di modeste dimensioni e dove troviamo il maggior numero degli abitanti (circa 250 in tutto il territorio di allora), la parte rimanente è proprietà del feudo dei Cermisoni e di grandi famiglie per lo più nobili e residenti nei palazzi di Verona.

Durante i secoli XVII, XVIII e XIX riscontriamo una crescita di botteghe ed edifici residenziali nel centro di S. Martino, soprattutto lungo l’attuale Via XX Settembre e di contro uno sviluppo rurale con la costruzione di nuovi fienili, rustici ed edifici negli antichi insediamenti rurali o la costituzione di nuove corti.

30) La Presa

Il fondo agricolo della Presa viene in parte trasferito ai Muselli il 19 gennaio 1616 come

compenso per il mancato pagamento di un prestito, come sottolineato negli appunti del Summario di casa Muselli: *“per pagare debito, danno una pezza di terra arradora e prativa detta la Presa di campi 34. Confinante da due parti la fossa Cermisoni o sia di Campalto, d’altra la strada vicinale e dall’altra la fossa delli sig. Radici e consorti per ducati 1240...”*.

L’unico edificio (altri sono andati distrutti) rimasto del fondo della Presa è visibile a S. Antonio, dalla strada statale e lungo Via Milano (il primo sulla sinistra di via Milano). E’ quell’edificio massiccio, che si trova all’interno della statale e confina in parte con i fossati della Cengietta e della Fossa Nova.

Dopo l’incameramento del fondo della Presa i Muselli acquistano il 22 luglio 1621 anche la casa con *“teza, forno e stala...confinante da una parte la strada comune, dall’altra la fossetta e dall’altre due gli Aureli di Venezia”*²⁷⁶.

Tra il 1650 e il 1654 i Muselli consolidano la possessione acquistando prima una casetta con forno ed orto nelle vicinanze della Presa, edificio formato da *“due luoghi in terreno, do in solaro, soffittata alla Gesualda...confinante dalla parte davanti la Strada Vicentina, da mattina la vicinale e dalle altre due gli eredi di Francesco Sponchion, da Antonio Zenato...”* e dopo, undici campi con casa dal sig. Aurelio Aureli di Venezia, nipote di Madonna Eugenia Mainardi.

Eugenia è figlia di Pietro Mainardi “fisico in Verona”, la quale sposa il 27 febbraio 1538 Giò: Francesco Callegari dal Todesco di Murano ed ha in dote l’appezzamento di S. Martino.

L’edificio è già esistente nel 1479 se nell’investitura del 2 ottobre è dato a condurre il fondo a Pietro Mainardi figlio di Jacobi e donna Margherita, il quale *“recipientes et conducet pro se et suis heredibj, de una petia terra Casalive murata et copata cum una muralea, et uno curtivo*

²⁷⁵ ASVr., AEP, r. 436, a. 1628, S. Martino B.A.

²⁷⁶ BCVR., Summario..., pag. 140.

*et terra arati cum vineis, circa decem campos jacenti in villa S.ti Martinj Bonalbergo. Cui coheret de una parte via comunis, de alia fovea per qua discutir aqua Campalti, de alia jlli de benatis de dicto loco..."*²⁷⁷.

Nell'estimo di casa Muselli del 1696 troviamo descritta la "*Possessioncella magra arativa detta la Presa, con Casa Rusticale affittata a Giovanni Benvenuti per ducati 60*", mentre nell'estimo del 1745 la Presa è affittata a Ventura Moroni e Antonio Falezza per 124 ducati.

Nella divisione del 1827, tra le sorelle Muselli, il fondo della Presa di 60 campi con casa e campetto tocca a Matilde in Orti-Manara, insieme alla Musella, a S. Domenico ed a altri beni in S.Martino e Verona.

In una perizia del 1859 il fondo viene descritto minuziosamente in tutte le sue parti, sia per i terreni che per i fabbricati, comprensivo della superficie di pertiche censuarie 180.65 (pari a 60 campi) e una stima doppia in lire: 18579.40 e fiorini: 6502.79. Nella perizia divisionale, il fondo comprende: la casa detta della Presa, la casetta della Presa, il casaleto di S. Antonio con prato, la punta sotto la Ferrata, i prati della Presa, la pezza dell'Orologio e i tre cavezzi di Pompeo.

Il fondo della Presa rimane ai Muselli fino al 1861, quando è acquistato, con la Musella, dal cavalier Luigi Trezza e poi venduto agli inizi del 1900 a diversi proprietari, come gli Zanetti, i Sivero ed altri, che hanno in seguito costruito diversi edifici in stile Liberty.

31) Corte Campeto.

La corte si trova in centro a S.Martino verso S. Antonio, di fronte alla Musella, a sud della strada statale, confinante con l'antica Via Perlara, poi nel

1700 chiamata Disciplina ed ora via Genova. Un tempo, passava a fianco della corte la Fossa Bassa, poi Draga ed ora completamente in disuso il fossato è interrato. Il complesso, di tipo padronale, si compone del fabbricato principale, verso Via XX Settembre, in sobrio stile cinquecentesco (anche se il nucleo originario è precedente), delle abitazioni secondarie verso S.Martino, d'alcuni rustici a sud con la torre-colombara nell'angolo sud-est.

E' una di quelle corti inglobate nel tessuto di San Martino, come la Presa e la Corte del Merlo.

Un tempo, il complesso edilizio era isolato ed aveva un proprio fondo agricolo, che si spingeva a sud fino alle fosse della Cengetta e della Fossa Nova.

Nella mappa del 1602, di Vincenzo d'Anzoli, relativa ad una supplica d'Ottavio Basso per portar le acque del Fibbio fino ai propri possedimenti individuabili tra l'attuale Via Mazzini, campo sportivo e cimitero, con la costruzione di un fossato (fossa Bassa o Draga), la corte è disegnata in modo schematico ma preciso, ed è proprietà di Giulio Guarisco²⁷⁸.

Proprietà confermata anche dagli Estimi Provvisori datati 1628 del comune di S.Martino B.A., quando si parla delle terre in contrada dei Perlari relative all'anno 1603: "*In detta contrà vi è una pezza di terra la quale è casativa et parte prativa con due case in un corpo la quale è serata de muro verso tramontana con forno, orto, corte, stala, et altre comodità solea esser del q.m Geronimo Grande, et del q.m Bernardin de Polo huomini, che facevano le fationi, reale e personale con il Comune è de campi sei in tutto stimà valer ducati ottocento e terreno de campagna magra non ha giudisdizione di acqua e anni venticinque che li predetti la vendettero al q. sig.r Giulio Guaresco, et da quel tempo in qua non ha più fatto facione*

²⁷⁷ ASVr., Muselli, b.2-6, La Presa, Investitura 2 ottobre 1479 e dote 8 gennaio 1538.

²⁷⁸ ASVe., BIVr., m. 58/B, ds. 1, 6 gennaio 1602. Supp. Ottavio Basso. Supplica per concessione di derivazione d'acqua dal proprio fossato per irrigare 35 campi in S. Martino e Olivè e 51 campi in contrada della Crosetta.

con il Comune, confina a sera, et, mezo di la fossa delli ss.ri Bassi a matina il sig.r Nicolò Fedele a tramontana la Via Regia - val ducati 800”²⁷⁹.

In un'altra mappa del 1728, detta delle “acque Muselli”, il disegno della corte è ancora approssimativo, mentre in quella del 1771 d'Antonio Schiavi la struttura rurale è disegnata con tutte le sue parti, compresa la colombara e la strada comunale dei Perlari.

Da un documento relativo alla cancelleria territoriale di S.Martino, risulta che il 12 luglio del 1773 i conti Gaetano e Gerolamo Orti acquistano “Una casa murà in Contrà de Perlari da Domenico Cristan Scandola”²⁸⁰.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte è intestata ad Orti Girolamo q.m Agostino e chiamata La Palazzina, ad uso “corte e casa d'affitto”, con circa quattro ettari di terreno ad aratorio con morari ed aratorio vitato²⁸¹.

Nel catasto austriaco del 1848, la corte è intestata al figlio Girolamo Orti-Manara e definita semplicemente “casa”.

Nel 1849 il fondo è ereditato dal figlio Giovanni Girolamo ed il 29 marzo 1883 viene intestato al Cavalier Luigi Trezza²⁸².

Agli inizi del 1900 la corte è acquistata dalla famiglia Maggioni che la tiene fino alla metà degli anni “80.

32) Casal Brusco o Casa del Merlo

Proprietà degli eredi delle sorelle Zanetti, l'edificio viene segnalato dallo Stegagno nel 1928 come “Casal Brusco” che lo descrive come “una

costruzione cinquecentesca con le caratteristiche inferriate a pancia e una ariosa loggetta nella parte posteriore atta a raccogliere gli ultimi raggi del sole”²⁸³.

La loggetta, al primo piano, come le arcature al piano terra, sono state tamponate diversi decenni fa (probabilmente quando l'edificio ha perso quella funzione padronale ed è scaduto a casa contadina, come d'altronde diverse caseggiati del sanmartinese), ma la si intuisce tra le otto colonne tuscaniche binate e la trabeazione soprastante, che doveva donare all'edificio quell'aspetto gioiale di casa di villeggiatura. E' uno dei pochi palazzi, giunti fino a noi quasi integri, come la corte Campeto, la Presa, il Drago e altri edifici che si sono conservati casualmente al di fuori delle trasformazioni urbanistiche del paese.

Confrontando l'estimo provvisorio del comune di S.Martino B.A. del 1628 e la mappa di Vincenzo de Anzoli del 1602, possiamo individuare con certezza i proprietari della casa padronale e del fondo relativo che sono in quegli anni i fratelli Bettini o Papi, detentori della possessione fino al 1627, quando vendono il fondo alla famiglia Muselli. Nell'estimo del 1628 troviamo descritta la corte con un valore di 600 ducati: “Item in detta contrà vi è un pezzo di terra casativa et prativa con casa murà copà e solarà con corte orto portico e stala et con altre comodità con morari e stroppe e de qualità de terreno magro de campagna de quantità de campi tri compreso il terreno della casa soleva esser de m.Batt. et fratelli di Bettini che facevano la facione con il comune, et fu per essi venduta l'anno passato 1627 al sig.r Giacomo Muselo per sodisfar alli debitti che tenivano con quello, stima valer ducati seicento...”²⁸⁴.

I Muselli acquistano quasi tutti gli edifici della parte sud della Strada Regia, da S.Antonio fino a metà dell'attuale Via XX Settembre (vedi i Muselli).

²⁷⁹ ASVr., AEP, r. 436, a. 1628, S. Martino B. A.

²⁸⁰ ASVr., Cancelleria Territoriale, a. 1766, S. Martino B.A., Sono elencati i proprietari degli edifici di San Martino con le variazioni dal 1740 al 1800 circa.

²⁸¹ ASVe., Catasto Napoleonico, S. Martino B. A., b. 405, mapp. 1144, 1145, 1147, 1148, 1149.

²⁸² ASVr., Catasto Austriaco, 1848, Variazioni di partita, S. Martino B. A.

²⁸³ G.B.STEGAGNO, Guida..., p. 36.

²⁸⁴ ASVr., AEP, S. Martino B. A., 1628, r. 436.

Nel catasto napoleonico del 1816 (la rilevazione avviene tra giugno ed ottobre) la corte è intestata ad Ugolini Francesco q. Paolo con l'orto, il brolo, la casa per villeggiatura, il fienile e le case attigue diroccate, fino a confinare verso sud con le fosse della Cengietta e la Fossa Nova ²⁸⁵.

Nel catasto austriaco del 1848 il complesso padronale è di proprietà di Brusco Giovanni q.m. Giovanni Battista, sempre come casa di villeggiatura, ma con un fondo ben più vasto posto nell'area dell'attuale zona artigianale delle Fosse. Nel 1877, Giovanni muore e lascia la proprietà alla moglie Anna Falezza, che vende nello stesso anno la possessione a Pozzo Michele q.m Bartolomeo e figli. La figlia Carlotta sposa Luigi Dal Merlo ed eredita nel 1886 dal padre la corte ed il palazzo ²⁸⁶. Luigi Dal Merlo ricopre la carica pubblica di sindaco di S.Martino dal 1902 al 1906.

33) Villa Ferruzzi

Conosciuta come il Municipio di San Martino in realtà è la residenza patrizia della famiglia Ferruzzi fin dalla seconda metà del XVIII secolo.

Negli antichi estimi provvisori (attorno al 1800) troviamo elencati i cugini Feruzzi possidenti a S.Martino, ed esattamente Feruzzi Giò: Batta del fu Filippo, Pietro e Franco fratelli del fu Marco e Giò: Batta figlio di Pietro. Il palazzo è costruito su una struttura preesistente, ha delle adiacenze rusticali ed un proprio fondo che, seguendo la vecchia strada comunale del Fenil Novo, arriva fino alla Rosella.

Il palazzo costruito in sobrio stile neoclassico, restaurato nel 1897, è forse quello più rappresentativo del centro di S.Martino. Il corpo centrale del fabbricato, che risulta sopraelevato rispetto alle parti laterali, contiene la parte di

rappresentanza della villa, come il salone d'ingresso ed il vano scale, che collega in verticale la struttura. Nel catasto napoleonico del 1816 il palazzo è segnalato come "*casa e corte d'abitazione*" dei fratelli Pietro e Franco Feruzzi che tenevano un giardino (nell'attuale Via XXVI Aprile) ed un vasto brolo con casa e corte da massaro.

Nel catasto austriaco del 1848 la proprietà è intestata a Giovanni Battista Ferruzzi (con due eredi) figlio di Pietro ed individuato com'edificio di villeggiatura con casa colonica, giardino e parte aratoria. Con la costruzione della Strada Ferrata Ferdinandea nel 1850-51, il brolo della villa, famoso per la presenza d'alberi mediterranei, è interrotto e ridotto nelle dimensioni.

La famiglia Ferruzzi, come sopra accennato, teneva uno splendido giardino dove amava collocare, tra i vialetti ed il verde, anche antiche lapidi romane, come ricorda lo Stegagno, e dove il Mommsen segnala nel 1872 la presenza di diverse steli d'epoca imperiale "*in hortis Ferruzzianis*". I cippi sono in parte al museo del Teatro Romano, ma non sappiamo se sono stati ritrovati in loco o collocati dai Ferruzzi con varia provenienza.

A Giò: Batta, morto nel 1858, succede la figlia Maria maritata con Enrico Salvini, la quale cede al comune nel 1881, alcuni ritagli della curva Ferruzzi per raddrizzare la Via Fenil Novo. La vendita vera e propria avviene il 12 giugno 1897, quando il sindaco Luigi Marchiori, in rappresentanza del Comune, acquista da Maria Ferruzzi, il palazzo, la corte e vari appezzamenti di terra per un totale di undici ettari per la cifra di 36.500 lire ²⁸⁷.

Nell'ottobre del 1897 l'ingegnere Mosconi restaura la villa, rendendola agibile per l'amministrazione dell'epoca, ricavando le abitazioni del segretario comunale e del maestro, ampliando verso sera l'edificio con il corpo su due

²⁸⁵ ASVe., *Catasto Napoleonico*, S. Martino B. A., b. 405.

²⁸⁶ ASVr., *Catasto Austriaco*, S. Martino B. A., 1848, Variazioni di partita.

²⁸⁷ ACSMBa, sez C 266.

piano, aggiungendo il vano scale, attuale, il bagno e ristrutturando la facciata sulla piazza principale. In uno stato di consegna, dei terreni e della casa colonica, con contratto d'affitto datato 1901, da parte del Comune di S. Martino al sig. Albertini Luigi, troviamo l'elencazione delle piante ad alto fusto (divise in allieve, piccole, mezzane, grosse e grossissime) e la consistenza del podere, il quale si divideva in *“tre appezzamenti l'uno dei quali è aratorio arborato, e sul quale esiste il fabbricato colonico, e per gli altri sono di qualità prato irrigatorio con piante”*. Nei tre appezzamenti, detti le Giare, Giardino e parco e il Prà, troviamo elencate n. 1877 piante arboree, tra cui: gelsi, gelsi stellati, pioppi, salici, noci, platani, roveri, rubinie, olmi, catalpe, pinus pinea, stroppari e carpani ²⁸⁸. Purtroppo con la costruzione della ferrovia, dello stabilimento Crespi, della scuola elementare, l'ampliamento dell'abitato del centro di S. Martino, con il piano regolatore del 1910, ed il taglio dei pinus pinea, avvenuto alla fine degli anni '60, questo patrimonio ambientale è andato perduto.

34) Corte Serena e Fenil Novo

La Corte Serena ed il Fenil Novo costituiscono i nuclei rurali più antichi delle Case Nuove. La corte si trova ancora abbastanza isolata rispetto al quartiere sviluppatosi in modo veloce tra gli anni settanta ed ottanta, soprattutto dopo il 1973.

Originariamente attorno alla corte Serena si estendeva un fondo di forma triangolare, con il vertice in basso verso sud, ai limiti del terrazzamento, proprio nell'intersezione tra la Rosella e la strada comunale del Fenil Novo, mentre a nord la Roselletta diventava un margine quasi naturale.

La corte, formata dal grande edificio centrale di origine contadina con parti rusticali annesse, è

posto su tre piani e costruito al centro della possessione antica. Le prime informazioni sono del 1628, quando nell'estimo del comune di S. Martino troviamo che *“Il sig.r Valerio Serena ha una possessione situata sotto il tenir de S.Martino con casa corte stale fenili et altri coperti, in diverse pezze de terra, sono in tutto campi 32 tra aradori, et prativi...”* ²⁸⁹. Anche se il Serena abitava verso S. Martino diversi campi si trovavano alle Case Nuove e quindi è probabile che il suo cognome sia rimasto ad individuare quella possessione.

Infatti, in una mappa del 1771 di Antonio Schiavi, la corte viene individuata come proprietà dei Muselli e segnata come *“Le teze Muselli dette del Serena”*, mentre il Fenil Novo è chiamato stranamente *“Fenil di San Francesco dei Muselli”* (probabilmente disegnato qualche anno dopo sulla mappa). La strada comunale, allora chiamata Via Disciplina, dopo il fienile svoltava, con un'ampia curva verso mattina per poi ricollegarsi con la Zeviana verso Campalto. Nel Summario dei beni Muselli troviamo scritta la data di costruzione del Fenil Novo ai margini della possessione del Cason, acquistata in più riprese tra il 1641 ed il 1649 per un totale di circa dodici campi, e lungo la strada che collega S. Martino con Campalto. Il nobile marchese Giò: Francesco Muselli fa erigere *“un Fenil da Nuovo con casa, e Casara, il tutto situato in una pezza di terra denominata il Cason in facciata alla Possessione detta la Campagna, ò sia la Serena, il quale incominciato il giorno 17 gennaio 1772, ed ha avuto il suo termine li 12 aprile 1774, come si può vedere nel libro maestro di Campagna inscritto al di fuori - 1772 - Maestro di Campagna dalli sig. Marchesi Muselli...e le spese incontrate per formar il sudetto Fenil, Casa e Casara in tutto sono ducati 2586 ovvero Lire 16.038”* ²⁹⁰, fienile, che insieme con quello di S. Domenico, del Chievo, di Ca' dell'Aglio ed il Feniletto di Via Radisi (ora scomparso), va ad

²⁸⁸ ACSMBa, sez. C 269, Contratto 30 novembre 1901.

²⁸⁹ ASVr., AEP, r. 436, a. 1628, S. Martino B. A.

²⁹⁰ BCVR., Summario..., p. 194.

incrementare la ricchezza fondiaria di una delle famiglie più famose del sanmartinese, che ha lasciato una memoria storica ricca di edifici, ma forse poco conosciuti rispetto alla celebre villa della Musella.

Nel catasto napoleonico del 1816, il Fenil Novo e la Corte Serena risultano ancora intestati a Francesco Muselli come *“Casa e corte con fenile”*, mentre nel catasto austriaco del 1848, dopo le divisioni del 1827 della grande proprietà tra le tre figlie di Girolamo Muselli e nipoti di Francesco: Matilde, Teresa ed Eleonora, la possessione del Fenil Novo risulta proprietà di Matilde in Orti-Manara, mentre la corte Serena è intestata a *“Vela nobile Antonia di Gaetano, maritata Franco”* ed al figlio Giacomo, il famoso architetto veronese che tra le altre cose restaura tra il 1860 ed il 1862 la villa Musella, rispettivamente figlia e nipote di Teresa Muselli che in seconde nozze aveva sposato Gaetano Vela.

35) Corte Radici

Antica corte padronale, ubicata in località Quattro Ruote, posta tra il Fiume Fibbio, a nord, e l'antica strada comunale di Ca' dell'Aglio, a sud. Un tempo si arrivava facilmente da Via Radisi, superando il passaggio a livello della ferrovia Milano-Venezia.

Quasi subito s'incontrava l'alto muro del brolo, dove all'angolo c'era il capitello con l'affresco della Madonnina, poi si proseguiva tra il muro ed il fossato e si arrivava all'ingresso della corte. Con la costruzione del cavalcaferrovia, la strada interrotta e la corte, con l'espansione della zona industriale, è emarginata.

La corte conserva la sua struttura originale la quale si sviluppa in linea, iniziando con le case dei contadini per proseguire con la grande stalla con il soprastante fienile e porticato, poi la stalla dei cavalli ed altri rustici. Staccata la grande casa

padronale, con contorni sagomati in tufo, disposta su due piani con salone centrale e stanze dalle parti, con al primo piano le camere e sopra le soffitte. Davanti l'ampia aia, con selice, orto ed altri piccoli rustici. A nord-ovest della corte si estende il grande brolo limitato dall'antico muro e dal Fibbio, il quale con un'ampia curva, traccia, a monte, il limite naturale del complesso.

In un'antica mappa acquerellata, del XVI secolo, troviamo disegnati il “Fenil dei Radisi” disposto simmetricamente alla strada che va “alla chartera” mentre a sud sono disegnate le strade che vanno a “cha da l'agio” ed a “Centegnan”²⁹¹.

Un'altra mappa del XVII secolo mostra il complesso nella sua originaria struttura, con al centro l'enorme fienile caratterizzato da otto grandi archi, il quale divideva la corte in due parti quasi uguali. Il manufatto ormai scomparso era ancora visibile nelle mappe napoleoniche degli inizi dell'ottocento e le praterie di Gentile ed Alessandro Radici, oltre alla Campagnola del comune di S.Martino ed ai prati del Marchese Malaspina²⁹².

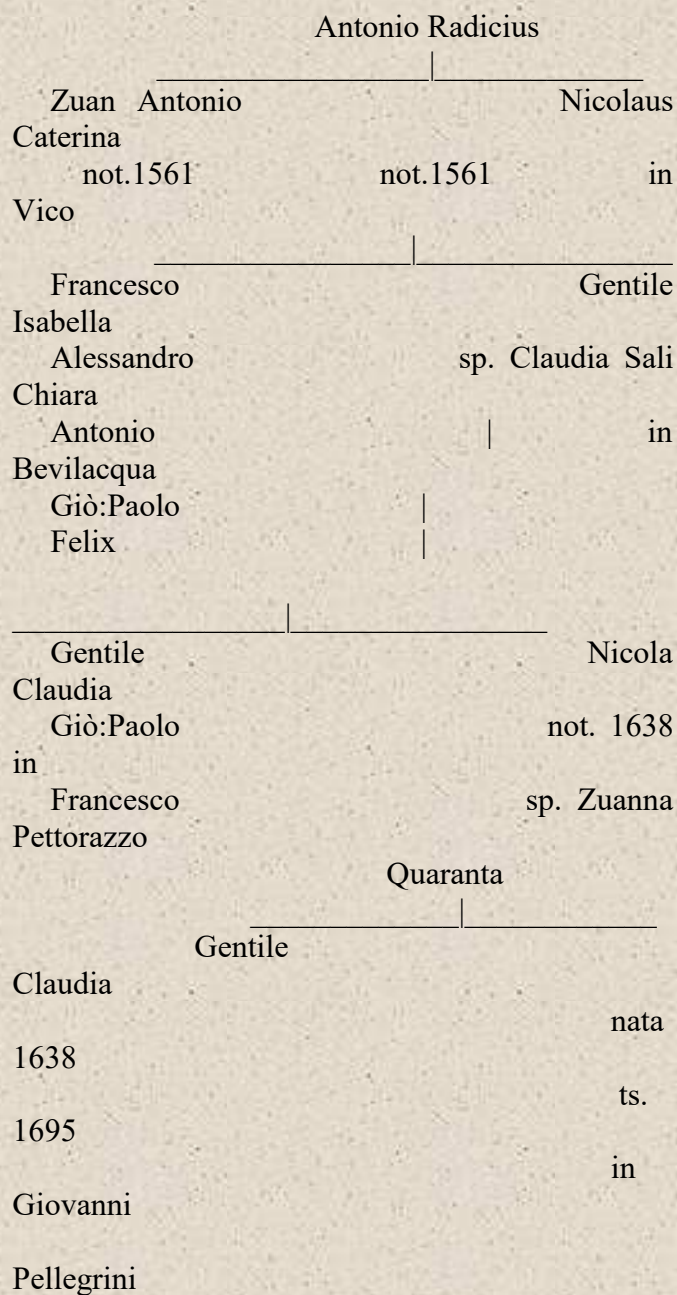
La corte deve il suo nome alla famiglia Radice con Antonio Radicius capostipite, vissuto agli inizi del XVI secolo. Ma sono i figli Nicola e Zuan Antonio che attraverso affitti perpetui acquistano numerosi appezzamenti nel territorio di S.Martino, Marcellise e Olivè soprattutto dalla famiglia Concorezzo²⁹³.

²⁹¹ ASVr., *Murari-Bra*, b. 53 n.652. Striscia superiore di una mappa molto più grande probabilmente della metà del XVI secolo

²⁹² ASVr., *Murari-Bra*, b. 53, n.646. Mappa non datata probabilmente della prima metà del XVII secolo se non più antica.

²⁹³ La famiglia Concorezzo, originaria del milanese, si stabilisce a Verona alla fine del XIV secolo probabilmente in epoca viscontea e viene insignita di un feudo, come si deduce da un documento del 1576 (“Per il feudo dei Concoregi” in ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b.XXX n. 522), nel sanmartinese, come per i Da Lisca. Terreni probabilmente derivanti dalle ex Fattorie Scaligere. Nel 1421 troviamo Antonio ascritto al Nobile Consiglio di Verona. .

Albero Genealogico della famiglia Radice²⁹⁴



Tali acquisti, di 237 campi veronesi, avvengono a più riprese, tra il 20 maggio 1562 e il 24 giugno

del 1563, tra questi è compreso sicuramente l'aggregato che noi conosciamo sotto il nome di Radisi, ma che allora era individuato come Contrada delle Cartere.

Il primo acquisto, del 30 maggio 1562, si riferisce all'affitto perpetuo di un fondo agricolo in località Malocco con "...terra Casaliva murata coppatj et solaratj..." (vedi scheda Scaletta).

Lo stesso giorno avviene l'altro grande acquisto, sempre attraverso l'affitto perpetuo, di nove fondi agricoli, per i quali i Radici sborseranno 1.000 ducati più 10.700 con rogito definitivo d'intestazione il 20 marzo 1563²⁹⁵.

²⁹⁵ ASVr., Murari-Bra, b. XXXV n. 641, Famiglia Radice, affitti perpetui e acquisti. "Nob Giacomo Concorezo affitta perpetualmente alli Radisi le infrascritte pezze di terra - Una pezza di terra casaliva, con colombara, orto e brol in pertinenza di Olivè o Montorio (Olivè entrava con proprietà comunali al di sotto del Fibbio fino al XVIII secolo) in contrà delle Cartere, confina da una parte il nob. Donise fratello del locador, da due la via commune et dall'altra la seguente pezza di terra, campi 8.- Una pezza di terra prativa in contrà del pra della Chiesa, confina da una parte l'antedetta pezza di terra dall'altra il fiume Fibio dall'altra la via commune et dall'altra la Chiesa di S.Martin, con giurisdiction d'acqua, campi 11. - Una pezza di terra casaliva con corte, et terra prativa di campi c. 4 in villa di S.Martin Bonalbergo, confina da una parte la via Commune, da due il fiume Fibio et dall'altra Guglielmo Lizar, nella quale è giurisdizione di far Ostaria. (l'Antico Buon Albergo). - Una pezza di terra casaliva, con corte circondà di muro con terra la maggior parte arativa, et poca prativa con vigne et altri arbori di c. 50 campi in pertinenza di Marcelise in contrà di Malocco confina da una parte la via Commune, dall'altre Giacomo Folador, dall'altra gli heredi di Guaresco Aiguistazzare et dall'altra li Marioni.- Una pezza di terra prativa con vigne, et altri arbori in pertinenza di Olivè, o Montorio in contrà delle Cartere, dove si dice la giarde, le borcagie, e Cermisone, confina da una parte Bernardin dalla Ca' dall'Agio, da due la via commune, dall'altra Giacomo Colosin carter in parte, e in parte il d:º Bernardin di r:a c 60 con la giurisdiction d'acqua.- Una pezza di terra prativa con vigne, et altri alberi in pertinenza di Olivè, o Montorio in contrà delle Cartere chiamata la Cartera confina da una parte la via Commune, et dall'altre le pezze di terra infrascritte con giurisdiction d'acqua di c.a:c 15.- Una pezza di terra prativa con arbori in pertinenza d'Olivè, o Montorio in contrà delle Cartere chiamate li prà dell'isolo, da una parte confina il fiume Fibbio, dall'altra Giulian Basso dall'altra l'antedetta pezza di terra, et dall'altra li Colosini per le ragioni del locator è:c.7 con giurisdiction d'acqua.- Una pezza di terra prativa con arbori in pertinenza di Lavagno in contrà del Busol chiamata pra della Corte, confina da tre parti il Fibio, dall'altra Bernardin Leoni c. 12.- Una pezza di terra prativa con fenil et alberi in pertinenza d'Olivè in

²⁹⁴ ASVr., Murari-Bra, b. XXXI, n. 572.

Negli stessi anni i fratelli Radice comperano altri possedimenti, edifici rurali, cartiere, mostrando una liquidità incredibilmente alta per quell'epoca, come l'acquisto del 15 ottobre 1562 relativo ad una pezza di terra arativa con vigne di campi otto in contrà delle "Zavarane" da Bortolamio dei Marini ²⁹⁶. Nel 1563 i Radice acquistano sette appezzamenti e nel 1564 altri quattro, tra cui "una pezza di terra casaliva, con corte e morari...in contrà della Colombara" e "una pezza di terra casaliva con corte circondà di muro con terra arativa di c:a c. 46" da Giacomo Colosin e sempre nella stessa contrada un'altra casa con corte da Mathio Teresin per 62 ducati ²⁹⁷.

Nel 1589, un documento di divisione, elenca tutta la serie degli appezzamenti localizzati nel sanmartinese, che sommati corrispondono ad oltre 450 campi veronesi, per un valore complessivo di 22.485 ducati.

Gentile, figlio di Nicola, conserva i beni e li trasmette al figlio Nicola (stesso nome del nonno) che sposando Zuanna Quaranta assicura ai figli Gentile e Claudia il cospicuo patrimonio.

Nel 1628, nell'estimo territoriale di San Martino, Gentile Radice dichiara di possedere in centro al paese "una casa al campion per servizio di far hostaria (l'Antico Buon Albergo) con una pezza di terra prativa de quantità de campi quattro

contrà di Centegnan, confina da una parte il fiume Lantanel...di c. 70 circa. Ottavio Pontan notaio. Il 23 marzo 1563 "Nicola e Zuan Antonio q. Antonio Radisi comprano dal Sig. Antonio q. Nob. Sig. Giacomo Concorezo tanta parte della possessione di ragione del medemo da loro condotta ad affitto che ben vaglia D. 1.000 quali subito li sborsano. Adi 14 giugno 1563 - Li detti Radisi pagano al detto Concorezo per la stessa causa d.ti 10.700 subito.-"

²⁹⁶ ASVr., Murari-Bra, b. XXXV, n. 641.

²⁹⁷ ASVr., Murari-Bra, b. XXXV, n. 641. Gli acquisti sono dell'8 e del 18 febbraio, dell'8 e del 18 marzo 1563 e del 9 marzo, 5 aprile e 27 luglio 1564. Nel 1568 e nel 1578 i Radice acquistano "Una casa con corte e molin con due ruote da macinar in pertinenza di S.Martin Bonalbergo, in contrà del Ponte, confina da una parte la via commune, dall'altra il Fibio, et dall'altra li Pesenti, et è triangolare" e "...da Joannis de Pesentis...tantam partem pro indiviso quanta benevaleat Ducatos centum. Unius partj casaliva murata coppata et solarata cum Cartharia jacentj in villa S. Martini Bon Albergi in ora Pontis..."

stimati valer ducati 150 il campo somma duc.ti 600. La casa del hostaria in li fra scriti confini stima duc.ti 1000, confina a mezo di la strada reggia a tramontana il fiume Fibio, et a matina il med.o Fibio a sera il s.r Ant.o Manara. Item il sig.r sud.o sig.r q. Gentil o suoi heredi hano campi sessanta il la contrà dove si dice la Ca Nova stimati a ducati cento e dese il campo val duc.ti 6600. Item nella medesima contrà il sud.o ha campi arradori n. 65 stimati ducati 50 il campo val duc.ti 3250. Le fabriche tutte che si ritrovano in li ss.i campi arradori e prativi di ogni sorte con corte et horti in tutto duc.i 1400 confina a tutti li ss.i a tramontana il s.r Alessandro Radice a mezo di il s.r Giacomo Muselo, a sera il s.r Paulo Pozzo, in parte anco il s.r Valerio Serena, et in parte la s.ra Isabella Bassa all'altra parte l'ecc.mo s.r Marchese Petro Paulo Malaspina" ²⁹⁸.

Alla morte di Gentile, avvenuta nel 1661, i beni vengono ripartiti tra Claudia Radice di 23 anni, consorte del "Nobile Signor Conte Giovanni Pellegrino" e la zia Claudia consorte del sig. Pettorazzo di S.Benedetto in Verona ²⁹⁹.

Claudia Pellegrini eredita la parte più consistente del patrimonio tra cui la possessione dei Radisi e di Ca' Nova che porta in dote alla nobile famiglia del marito ovvero "Le case di S. Martino dette la Palazzina stimata ducati ottomilacinquecentosessanta, le fabbriche della Possession della Canova stimate ducati duemila, dosento e vinti, la possession grande di S. Martino, stimata ducati tredecimilla cinquecento novantatre. li campi della Canova, stimati ducati settemilla, trecento quarantacinque. li campi delle le sosare della Canova stimati Ducati mille dosento settantanove" ³⁰⁰.

La famiglia dei Radici si estingue alla fine del XVIII secolo, lasciando a noi semplicemente il ricordo di un nome, quello della corte omonima e

²⁹⁸ ASVr., AEP., r. 436, S. Martino B. A., a. 1628.

²⁹⁹ ASVr., Murari-Bra, b.XXXI, n.572.

³⁰⁰ ASVr., Murari-Bra, b. XXXIII, n. 600.

lo stemma di famiglia, che contrariamente alla breve durata dell'albero genealogico, mostra un tronco con numerose diramazioni.

Alla metà dell'Ottocento la proprietà risulta assegnata al Conte Alvisse Pellegrini e nel 1862 il bene risulta intestato alla nobile Carlotta Murari. Attualmente la corte di proprietà della famiglia Guantieri, anche se confinante con la zona industriale, conserva il fascino di un tempo, con la parte strutturale discretamente conservata e meritevole di un buon restauro.

36) Corte S. Domenico

Antica corte rurale posta nei territori agricoli a sud del paese, tra l'attuale zona industriale e l'antico nucleo di Campalto.

Isolata nella campagna, si trova al centro del vasto terrazzamento che caratterizza la pianura di S.Martino, confine antico della Campagna Minore di Verona.

La forma quadrata della corte è definita da tre parti edilizie. La zona più antica è costituita dal fienile e casa posti a nord della corte, mentre la stalla ad est e la casa a sud vengono edificate nella seconda metà del XIX secolo.

Il nucleo rurale, recintato da muro e con la grande aia, è suddiviso razionalmente, secondo le caratteristiche tipologiche delle corti veronesi. Interessante è l'arco a bugnato con chiave di volta evidenziata dalla testa "mitologica" che mostra un'origine patrizia della corte.

Le prime notizie sono riferite al 1613 quando Giacomo Muselli *"...fece acquisto d'una possessione detta il Feniletto, e di presente (il manoscritto è del 1704) il Fenile di San Domenico, di campi 47 1/2 terra prativa con giurisdizione di acqua, nella pertinenza di Campalto divisa in tre corpi, con un fenile di Otto chiusi cioè cinque coperti, tre scoperti, e da questa parte serra nuovo, e li cinque serrati di asse catine, con un casotello*

di quattro piccioli luoghi, e un forno ad uso dell'Acquarolo e casara per li Vacchari, li venditori furono gli eredi del Sig. Conte Francesco Sanbonifacio ed il prezzo di ducati cinquemille, trecento e quaranta cinque. Acquisto da Francesco Spolverini e sorella Porzia, moglie del Sanbonifacio". Nel 1614 e nel 1615 i Muselli allargano la possessione del Feniletto di S.Domenico acquistando il Sansegho di cinque campi e otto vanese da Piero Paolo e Spinetta del fu marchese Filippo Malaspina per 200 ducati ed altri cinque campi con una permuta dal Marchese Guido dalla Torre di San Michele³⁰¹.

L'acquisto da parte dei Muselli coincide probabilmente con un programma d'espansione territoriale che va a diversificare gli investimenti, sia a livello di rappresentanza sia a livello di produttività.

Infatti, oltre al fondo di San Domenico, la famiglia Muselli acquista altri terreni nella zona di Campalto, del Chievo e di Ca' dell'Aglio, dalle famiglie nobili dei Della Torre, Cermisoni e Gherardi (nel 1607 aveva acquistato la Musella).

La corte rimane di possessione dei Muselli fino al 1861, quando Matilde Muselli, oberata dai debiti accumulati dal marito "momolin" Orti Manara, deve mettere all'asta, attraverso il tribunale, i propri possedimenti nel veronese.

La prateria di S.Domenico di 470,98 pertiche censuarie, pari a poco più di 47 ettari attuali, *"...tutta irrigua con fabbricato colonico e stalla da mandra..."*³⁰², viene acquistata all'asta nel 1861 dal nobile Sig. Cav. Cesare Trezza, che compera nell'occasione anche la Musella.

In un tipo planimetrico del 1862, dell'ing. Donati, troviamo disegnato il fondo detto: la "Pradaria di S. Domenico", con al centro il complesso rurale, costituito solo dai fabbricati

³⁰¹ BCVR., *Summario...*

³⁰² *Mandra* è il termine latino ed arcaico usato per indicare la *Mandria*: branco di grosse bestie come le mucche. *Mandriano* è l'addetto alla custodia e al governo delle bestie.

posti a nord, che sono il fienile con la stalla, l'abitazione da acquarolo³⁰³ e malghese, la corte a sud, l'orto ad est e il "lettamagio" a nord della stalla. Il corpo della possessione è formato da ventinove appezzamenti, tutti irrigati da una rete di canali, attraverso le acque della Roselletta e da alcune "colaticcie" dei prati del Fenil Novo, mentre lo scolo delle acque delle praterie sono devolute al fondo della Schioppa già proprietà dei Muselli³⁰⁴.

In una stima del 1879 dell'ufficio del Genio Civile di Verona per la rettifica dei valori, la corte è descritta minuziosamente, comprendendo anche il nuovo fienile e le stalle *"...per portone pei carri fiancheggiato da robusti pilastri decorati, guardato da cancello di legno e per foro di porta da pedoni munito d'imposta di tavola, dalla strada si accede a vasto cortile chiuso ai lati di Sud e d'Ovest da muro di cinta, e agli altri due d'est e nord da fabbricati, che si descrivono come segue.- Al lato di est.- Vasto rusticale di nuova costruzione, costituito in... porticato selciato a ciottoli e sottotetto a travi, tavole e coppi... stalla da cavalli pavimentata a ciottoli e soffittata a travi e tavole... stalla da bovi... locale d'uso magazzino di legna... al piano primo vasto fienile a più campate diviso da pilastri.*

³⁰³ *Acquarolo* o *acquaiolo*: l'addetto al governo delle acque di una campagna alle dipendenze del padrone.

³⁰⁴ Il fondo delle praterie di S.Domenico nel 1862 è formato da 29 appezzamenti e confina a nord e sud con le ragioni Marchiori, a ovest con Sterzi ed a est con altre proprietà del Trezza. I sei appezzamenti che si trovano ad ovest, oltre il canale della Rosella che attraversa la proprietà per portare l'acqua più a sud verso il Chievo, Fenil delle Cavalle e Ca dell'Aglio, sono chiamati i campi della Viola corrispondenti alla maccia Ferrari, la maccia stretta, maccin dell'Alberon, la maccia larga, la maccia del ponte, la maccia Ruffo. Tra il canale della Rosella e la strada della Viola troviamo 15 appezzamenti tra cui a nord il gruppo delle Ca Nove con: la testa di confine, la macia storta, la macia del Ponte, la maciona, la macietta e il canton. Al centro i campi dei Boj con il Canton, la macia, la macia stretta, la macia storta e sotto la macia delle Caredè, la macia saraci, i quattro campi e le due maciette in testa ai quattro campi. Verso est oltre la strada troviamo in alto la Canove di sotto, il macin delle Canove di sotto, la Bassona, la macia dei lettamai, la macia dell'orto, la macia del salice, i dossi e il macin in confine Marchiori. Lungo la strada troviamo anche la cava della ghiaia di 6 vanese.

Al lato nord casa colonica ad uso Gastaldo, dei Malgesi, ed altro, che si compone di vasta cucina detta Casara con pavimento in ciottoli e soffitto a travi e tavole... magazzino del latte con pavimento a ciottoli e sottovolta reale... magazzino detto del formaggio pavimentato a cotto e soffitto a travi e tavole".

La descrizione continua con le stanze superiori e la stalla adiacente per manze con soprastante fienile.

La corte viene successivamente acquistata nel 1917 da Riccardo Barbieri per 290.000 lire italiane con oltre 65 ettari di terreno attorno³⁰⁵. La famiglia Barbieri conserva il fondo fino a pochi anni fa, quando è comperato dall'Azienda Agricola dei Fratelli Nordera che restaurano e restituiscono gran parte della corte e delle abitazioni all'antica originalità architettonica.

37) Il Chievo

A pag. 94 del Summario di casa Muselli, iniziato da Girolamo nel 1704, troviamo annotato l'acquisto *"di una possessione, parte arativa e parte prativa, con giurisdizione d'acqua, di quantità in tutto di campi cento e cinque overo cento e dieci, fatto dalli Sig. Marchesi Guido e Francesco della Torre"*³⁰⁶. Girolamo, annotando la storia della famiglia ricorda che: *"il 19 aprile 1650 Cristoforo e Giò: Francesco Muselli, miei padre e zio rispettivamente, di dimostrare ai posterì, che non havevano infruttuosamente*

³⁰⁵ ASVr., *Antico Archivio Notarile*, Notaio D.Giò.Batta Villardi, n.8128-3926, 4 gennaio 1917

³⁰⁶ La famiglia Della Torre viene ricordata per le antiche origini nobili medievali. Originaria della Valsassina si stabilisce a Milano nell'XI secolo. Un ramo si rifugia a Verona sotto Cangrande della Scala. Giovanni Della Torre s'imparenta con i Della Scala sposando Verde figlia di Bailardino. Nel 1408 i Della Torre vengono ammessi al Consiglio della città di Verona. In una mappa del 1613 (ASVe., BIVr., r. 15, ds. 12, 8 giugno 1613), troviamo i Della Torre proprietari del Chievo ed i Sanbonifacio di S.Domenico.

governato la nostra famiglia...” ma che “...havevano procurato l'avanzamento della medesima...” attraverso l'acquisto, per novemila ducati del grosso, della possessione “...con giurisdizione dell'acqua, posta sopra li Chievi in Campalto nella villa di S.Martino B.A. parte arativa fu di quantità di campi trenta in circa, la parte prativa divisa in tre corpi di quantità di campi settantacinque, divisa in tre corpi, con fenile, stalle da vacche, casara, con luogo fornito da fare il casio, con la casa per l'acquarolo, porcile, forno con un'altra casa divisa in due corpi, murata coppata e solarata con stalla forno e cantina e teza incorporata nella pezza doi terra arrativa, confinante con il signor Girolamo Petorazzo (marito di Claudia Radice), dall'altra la strada comune, e dall'altra tutti li sig. compratori”³⁰⁷

Quest'acquisto si riferisce alla corte e possessione del Chievo, costruita ai margini del terrazzamento ghiaioso di Campalto, complesso in parte ristrutturato, ma che conserva nella zona orientale ancora il gran fienile, con stalla e portico e le case contadine, poste stranamente a nord e quindi probabilmente costruite dopo la parte rusticale.

Come ricordato da Gerolamo, il Chievo costituisce il vanto dei genitori, il grande fondo agricolo che insieme con quello di S.Domenico e Ca' dell'Aglio va a formare la parte produttiva dei beni della famiglia.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte è intestata a Francesco Muselli, ed identificata come “Casa ad uso del colono, casa ad uso dell'acquarolo, casa colonica con corte e fienile”³⁰⁸

Nella divisione del 1827, tra le sorelle Muselli, la corte del Chievo e la Riva sono assegnate ad Eleonora in Canossa.

Nel catasto austriaco del 1848 la corte è ancora intestata alla marchesa Eleonora Muselli, insieme a numerosi altri rustici e terreni della zona e trasferiti nel 1853, dopo il suo testamento, alla sorella Matilde in Orti Manara. La proprietà è calcolata in 954,18 pertiche metriche pari a circa 386 campi veronesi.

38) Ca' Ponte Pellegrini

La corte si trova lungo la strada di Campalto prima del ponte sul fiume Antanello ai limiti del terrazzamento dell'Acquagrossa. Il complesso degli edifici, protetto in parte da un alto muro, ed il fondo, che nel XIX secolo è stimato attorno ai 115 campi, appartengono alla famiglia Pellegrini da diversi secoli.

Ai piedi del nucleo rurale scorre l'Antanello, che un tempo percorreva un tracciato più sinuoso, soprattutto dopo il ponte verso la Schioppa, come si nota dalle mappe del primo ottocento.

Il complesso padronale si sviluppa in linea est-ovest, ed è disposto con i prospetti principali verso sud, con davanti la corte che confina con il corso d'acqua che scorre più in basso. L'entrata, da cui si accede attraverso il ponte sul fossato, si trova ad est, ed è evidenziata da un imponente cancello con pilastri a bugnato e statue in pietra tufacea. Per prima s'incontra l'abitazione contadina, costruita a ridosso del fossato di scolo della Rosella, che scorre parallelo alla strada comunale, poi il grande fienile, con portico e stalla, con i portoni ad arco che si trovano in linea con l'entrata principale, ed infine altra casa contadina ed il palazzo padronale, che un tempo a fianco accoglieva il giardino del complesso.

La famiglia dei Pellegrini, originaria della Germania, si trasferisce a Verona nel XII secolo, dove ricopre diverse cariche importanti sotto il dominio scaligero. Tommaso diventa Podestà e Vicario Generale di Vicenza nel 1327, sotto il

³⁰⁷ BCVR., *Summario...*, p. 94.

³⁰⁸ ASVe., *Catasto Napoleonico*, S. Martino B. A., mapp. 117, 119, 120.

dominio di Cangrande della Scala, mentre un altro Tommaso è insignito, da Cansignorio, suo tesoriere e Giudice del Fisco. Nel 1405, sotto il dominio veneziano, la famiglia Pellegrini ottiene l'unione al Nobile Consiglio e numerosi incarichi di governo ed i membri sono fregiati del titolo di conti e marchesi.

Sotto l'Impero Austriaco Francesco Giuseppe concede nel 1820, a Giuseppe Pellegrini ed ai suoi eredi, il titolo di Conte³⁰⁹.

Nel 1600 la famiglia Pellegrini è posta tra i nobili di Verona con dodici contribuenti diversi, che determinano altrettante famiglie e rami del casato, con un'entrata complessiva di 25.800 ducati, cifra fra le più alte della città.

Nella dichiarazione d'estimo del 1653 Ottaviano Pellegrini e fratelli dichiarano *“Una possessione nella villa di San Martino Buon Albergo con casa da paron e lavorenti con giurisdizione d'acqua affittata a Michel Podesi”* valutata 1150 ducati³¹⁰. Nello stesso estimo Giovanni Pellegrini dichiara di possedere, nella contrada di Villa Brogia, una pezza di terra di campi 25 *“arradori con vigne”* per un valore di 30 ducati³¹¹.

Non sappiamo esattamente quando i Pellegrini acquistano i terreni di S.Martino, in ogni modo sicuramente prima del 1561, dato che, nell'archivio di Stato di Venezia, sono conservate richieste ai Beni Inculti, d'investiture per concessioni d'acqua, relative all'irrigazione dei terreni di proprietà.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte ed il fondo sono intestati a Pellegrini Giuseppe q.m Federico del ramo di S. Benedetto, come casa e corte da massaro³¹².

Nel catasto austriaco del 1848, il fondo e la corte sono intestati al conte Federico Pellegrini per un totale di 383.48 pertiche censuarie. I terreni

risultano per la maggior parte tenuti a prato, mentre alcuni campi sono utilizzati a seminativo³¹³.

Federico sposa nel 1808 Eleonora Rizzi, poi nel 1811 Angela Emilei e nel 1827 Carolina Gerardi. Dalle tre mogli ha in tutto 14 figli, di cui 8 maschi e 6 femmine. Francesco, il terzogenito avuto dalla seconda moglie, nasce nel 1817 ed eredita i beni della famiglia che tramanda attraverso Giuseppe e Federico, le proprietà ai nipoti.

39) Acquagrossa

La corte dell'Acquagrossa si trova al centro del grande terrazzamento ghiaioso, calcolabile in 550 campi, ad ovest di Campalto e si arriva prendendo la strada vicinale che porta dritta verso la corte, scavalcando diversi fossati derivazioni della Rosella.

La gran costruzione, detta dell'Acqua Grossa Zenobio, come la ritroviamo nella mappa del 1771 di Antonio Schiavi, in origine doveva far parte della *“Campanea Minor”* di Verona, come gran parte del sanmartinese. Acquistata dai Cermisoni nel 1422 dai Guarienti, costituiva parte del territorio delle cosiddette Fattorie Scaligere. La fossa di Campalto, costruita alla fine del XII secolo, serviva, come per il Fiumicello per Campo Marzo, a rendere fertile un territorio come quello di Campalto, sopraelevato rispetto all'Antanello ed al Carpenedo (ora scomparso in quanto assorbito dalla rete idrica artificiale) e che segnava uno dei primi tentativi di bonifica dell'agro pubblico della città di Verona.

Nella mappa d'Antonio Schiavi troviamo sia l'Acquagrossa sia l'Acquapiccola, proprietà degli Zenobio e riferite rispettivamente alla corte che stiamo trattando ed agli edifici a sud-ovest di Campalto. Toponimi che stanno ad indicare la

³⁰⁹ A. CARTOLARI, *Cenni...*, pp. 48,49.

³¹⁰ ASVr., *AEP.*, 1653, r. 2, c. 441.

³¹¹ ASVr., *AEP.*, 1653, r. 1, c. 340.

³¹² ASVe., *Catasto Napoleonico*, a. 1818, S. Martino B. A., b. 405.

³¹³ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

quantità d'acqua derivata dall'attuale Rosella, ovvero l'antica Fossa di Campalto.

L'edificio è costituito da un corpo centrale, molto grande ed imponente, costruito per contenere diverse famiglie contadine, con abitazioni a più piani ed a schiera, comunicanti ad una parte rusticale, che diventa parte integrante dell'abitazione, una specie di casa globale, dove gli uomini e le donne dividono lo spazio con gli animali, gli attrezzi da lavoro e le derrate alimentari e dove il padrone concentra e controlla, in una specie di caserma agricola, i suoi lavoratori.

Dalla lettura della struttura interna, dove troviamo una serie di pilastri in mattoni disposti in modo regolare, doveva essere un gran fienile, ristrutturato ed adattato in seguito anche ad abitazione.

Ai lati del grande edificio troviamo addossate altre costruzioni abitative d'altezza inferiore, alcune contemporanee ed alcune costruite in epoca successiva ed ampliate agli inizi del '900.

Gli Zenobio o Zenobrio succedono ai Cermisoni e forse sono loro a costruire la lavorenza Acquagrossa, allora chiamata appunto Zenobio.

Nel catasto napoleonico, del 1816, il grande edificio dell'Acquagrossa è proprietà di Zenobrio Alvise q.m Carlo e definito come casa e corte ad uso di fienile.

Nel catasto austriaco del 1848 la corte dell'Acquagrossa è intestata al conte Giovanni Battista Albrizzi insieme con il fondo di 438,99 pertiche metriche, pari a circa 130 campi ³¹⁴.

L'Albrizzi eredita la proprietà per matrimonio, sposando nel 1783 Alba, figlia di Carlo e che, morendo nel 1837, lascia i possedimenti al marito.

In una mappa del 1865 è dimostrata la possessione dell'Acquagrossa divisa nei vari appezzamenti con tutta la rete dei canali derivante dalla Rosella, manufatti, chiaviche, navette, per un totale di 351,64 pertiche metriche e con una rendita

³¹⁴ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

di 2490,38 lire. I fondi individuati sono tredici di cui diversi sono chiamati con il numero di campi che li costituiscono, mentre tutti gli appezzamenti sono a prato adacquatorio. Partendo dal casamento edilizio troviamo la prima pezza, chiamata Dossi, seguita dalle Bozzole di Sotto, le Bozzole di Sopra, i Cinque Campi della Mandria, la Falza, la Mandria, i Sedici, i Cinque, i Dieci, la Maccia del Cane, i Venti, i Cinque del Baratin, il Baratin ³¹⁵.

40) Fenil delle Cavalle

La corte del Fenil delle Cavalle, ora della famiglia dei fratelli Nordera, è importante per la presenza del fienile, costruito con un'architettura cinquecentesca (uso del bugnato), direttamente dai Muselli dopo il 1650 per *"...dimostrare ai posteri che non havevano infruttuosamente governato..."*.

La corte si trova al limite del terrazzamento di Ca' dell'Aglio, dominante la piana della Coetta e di Centegnano, ai margini dell'antica "Campanea Minor" di Verona.

Notizie sull'originario insediamento *"...in un luoco chiamato il chievo..."* l'abbiamo nel 1628, attraverso l'estimo del Comune di S.Martino e riferite all'anno 1592, quando il fondo con *"...una pezza di terra casativa, con una casa fenil stala e portico, con orto, e corte, et altre comodità, et è aradora de campi vintisei stima valer ducati mille e ottocento..."* è di proprietà dei fratelli Vincenzo e Francesco di Perini. Nel 1613 risulta proprietà di Giò: Agnolo Cazzolato, come confermato dalla mappa del 1613 di Iseppo Panatta (che ci permette attraverso il controllo incrociato di individuare esattamente la località) ³¹⁶.

³¹⁵ APSs., Fotocopia dell'originale, 18 febbraio 1865, ing Francesco Peretti.

³¹⁶ ASVe., *BIVr.*, r. 16, m. 15, ds. 12, 8 giugno 1613, Panatta Iseppo per. ordinario e Fabbri Alessandro per. straordinario. Supp. Pietro Paolo Malaspina e fratelli. Supplica del soprabbonbante della Cengetta di proprietà del Basso.

Prima del 1628 la corte ed il fondo vengono acquistati dal marchese Guido della Torre, già proprietario del fondo vicino e corrispondente all'attuale corte Chievo, confinante a *"...tramontana con li heredi del signor gentil Radice in parte, e in parte li signori Bassi a mezo di il vaso del Poro dall'altra la via del Comun alla parte de sera il si.r Comprator...."*³¹⁷.

Nella mappa citata del 1613 ed aggiornata al 1623, sono disegnati gli edifici della corte con la strada che passa verso est, ai limiti della scarpata, la "Contrà della Ca da laio", le proprietà dei "SS.ri Marchesi PieroPaulo e Spinetta Malaspina", quelle di "Zentil Radice" e "La Chrosetta", dove troviamo i fondi del Basso e della Chiesa di S.Martino.

Il 19 aprile 1650 Cristoforo e Giò: Francesco Muselli acquistano dai Marchesi Guido e Francesco della Torre tutta la possessione del Chievo, comprese le corti, per novemila ducati.

In una mappa del 1775 del Fain, relativa alla richiesta da parte dei Muselli dell'uso delle proprie acque scoladizze per la Schioppa, emerge la forma squadrata del fienile e degli edifici abitativi staccati e disposti tra la strada e la scarpata del terrazzamento.

La corte, nel catasto napoleonico del 1816, risulta intestata a Muselli Francesco e chiamata il Fenil Novo, mentre è utilizzata come *"casa e corte con fenile"*. Sempre nel catasto napoleonico, sotto e poco lontano dal Fenil Novo, in basso verso il Poro del Chievo, risulta un altro edificio di piccole dimensioni dei Muselli ed utilizzato come *"casa ad uso del colono"* e chiamato Coetta³¹⁸.

Nel catasto austriaco del 1848 il fondo risulta intestato alla marchesa Eleonora Muselli in Canossa ed avuto in proprietà, dopo la divisione dei beni del padre alle tre figlie, nel 1827. Il nucleo rurale è rilevato come *"Fabbricato per azienda rurale, e casa colonica"*. Dopo la morte di

Eleonora, la corte passa nel 1853 a Matilde Muselli in Orti-Manara e viene venduta poco tempo dopo all'asta insieme con tutti gli altri beni del casato Muselli.

CENTEGNANO CON MAMBROTTA

Le antiche terre di Centegnano e Mambrotta si estendono al di sotto del terrazzamento di Campalto, sconfinando ad est, verso le basse di S. Michele e ad ovest, verso il territorio di Zevio, mentre a sud l'Adige, con il suo corso sinuoso, divide i territori di Centegnano da quelli dei comuni di Zevio e S. Giovanni Lupatoto.

I geologi lo definiscono come "piano di divagazione dell'Adige con tracce di meandri", ricordando quindi la sua origine particolare. L'Adige che fino al secolo scorso ha più volte invaso i territori di Mambrotta, come l'inondazione del 1699 e quelle del 1868 e del 1882. Terreni quelli di Centegnano adatti a colture orticole e dopo il 1569 alla coltivazione del riso, attività agricola molto redditizia ed esercitata fino alla seconda guerra mondiale insieme alla coltura del melo e del pero, anche la coltivazione del tabacco e del baco da seta vengono ricordati dallo Stegagno nella sua guida del 1928.

I terreni della piana di Mambrotta e Centegnano sono percorsi da numerosi corsi d'acqua tra cui spiccano l'Antanello, la Gardesana, le acque risorgive dei Pori, oltre a numerosi corsi artificiali quali: la fossa Montagna, la fossa Bianchina, la fossa Brognoligo, lo scolo Cassero e per ultimo il canale della SAVA. Oltre ai centri di Mambrotta e Centegnano, il territorio è ricco di antiche corti rurali tra cui spiccano: la Mariona, la Mambrottina, Ca' del Ferro, la Falcona, la Pantina, la Ferraresa, la Schioppa oltre ad altri nuclei rurali più recenti.

Più a nord troviamo l'antico feudo del Da Lisca che aveva in Formighè o Formighedo il suo centro propulsore fin dal XIV secolo.

³¹⁷ ASVr., AEP., r. 436, S. Martino B. A., a. 1628.

³¹⁸ ASVe., Catasto Napoleonico, a. 1818, S. Martino B. A., b. 405.

Tutti i documenti antichi chiamano questi luoghi con il toponimo di Centagnano, mentre fin dall'alto medioevo i territori di Mambrotta e Centegnano si trovano soggetti alla giurisdizione del Castello di Montorio e poi al Capitanato di Montorio, con la stranezza di trovarsi staccati dal proprio centro, dalle terre di S. Martino, asceso a comune almeno fin dagli inizi del XVI secolo. Solo in epoca napoleonica, con il riordino fiscale del territorio, che si trova frazionato in feudi, vicariati e ville, Mambrotta e Centegnano sono aggregate definitivamente al Comune di S. Martino B.A., con tutta la loro giurisdizione, fino all'Adige.

L'ambito territoriale di Mambrotta e Centegnano è caratterizzato, in epoca romana, da una presenza abitativa esclusivamente rurale.

Il toponimo Centegnano e la strada omonima confermano l'origine romana del luogo. A tal proposito il sacerdote Don Basilio Finetti, nella sua guida "Il paese di S. Michele Extra" edita nel 1900, scrive: "Strada di Sentegnan, strada romana, che esisteva ancora nel 1556, ora totalmente distrutta; essa discendeva là dove ora abita il dott. Luigi Stegagno, passava per gli attuali orti Trezza, continuava facendo spiaggia al fiume e allacciandosi alla località Sentagnan, che esiste ancora. Questa via prese il suo nome da una famiglia romana, che abitava nei pressi di S. Michele, detta Centignano; oppure, è più probabile ricevesse il suo nome da un soldato della seconda guerra Punica; od anche da un vice Pretore, venuto dopo la disfatta dei Romani al Trasimeno, con la tribù Flaminia; anno a.C. 219".

Le terre di Centegnano si trovano ai margini di una vasta centuriazione romana (suddivisione dei terreni dell'agro pubblico in quadrati risultanti di cento parcelle o "Sortes") comprendente anche i terrazzamenti di Campalto, S. Martino con la valle di Marcellise e che ha il suo centro nella bassa valle d'Illasi.

Il primo documento riferito al territorio trattato è del 20 novembre 1069, si tratta di un rogito steso

dal notaio Isnardus "In vico mizoli" dove Zeno del fu Andreverto e la coniuge abitanti in Mizzole e professanti legge longobarda vendono, ricevendo il prezzo, a Zeno del fu Mandreverto una pezza di terra in "...Centeniano...a locus qui incupatur Coguzo" ³¹⁹.

Il secondo documento è del 1159 e tratta sempre di una vendita effettuata da Ottone prete detto Rapa vivente a legge romana che vende, ricevendo il prezzo, a Pacifico negoziante, cinque pezze di terra tra cui una in "Centegnano" ³²⁰.

Il 20 luglio del 1203 Elisabetta Zenobi, badessa di S. Michele, alla presenza del notaio Aicardus e col consenso d'altre monache, consegna in locazione perpetua a Gerardo Netella fu Alberto, per se e suo nipote Bonsenior, una casa in S. Michele ed alcune pezze di terra tra cui una posta in "Centegnano" ³²¹. Altro documento, del 24 gennaio 1234, si riferisce ad una donazione rogata dal notaio Petrus Papiensis nel palazzo del "monasterii Sancti Zenonis Veronensis" dove "Octoromeus et Maiellus fratres de Octoromeis..." consegnano all'abate "...Benedictus" di S. Zeno un elenco di beni del feudo che i loro antenati tenevano dal monastero di S. Zeno, tra cui beni in "Centagnano" ³²².

In epoca scaligera, nel 1356, viene concesso alla famiglia Ferro un feudo nella zona chiamata appunto Ca' del Ferro di cui abbiamo notizie nel 1600 come "Picciol vicariato del...Farfuzola di Roberto Ferro, e di Giulio Ferro" ³²³.

Come si vede sono notizie frammentarie ma che ci suggeriscono come il territorio di Centegnano sia sempre stato sfruttato, fin dall'epoca romana, soprattutto a prato, e servito da una fitta rete di canali artificiali che prendono l'acqua dall'Antanello, dalle risorgive e dal fiume Fibbio.

³¹⁹ ASVr., *Santo Stefano*, pr. 10, 20 novembre 1069.

³²⁰ ASVr., *Santa Anastasia*, pr. 25, a. 1159.

³²¹ ASVr., *San Michele in Campagna*, pr. 132, 20 luglio 1203.

³²² ASVr., *Ospitale Civico*, pr. 631, 24 gennaio 1234 (copia del 13 maggio 1284)

³²³ BCVR., *Informazione...*, pag. 48.

Attorno alla metà del XVI secolo la Repubblica Veneta favorisce, attraverso un'ideale legislazione, il recupero di terreni vallivi o scarsamente produttivi con concessioni d'acque pubbliche. Sono soprattutto i patrizi locali che investono capitali per la costruzione di canali artificiali e la bonifica dei terreni.

Nelle richieste di concessione d'acqua non sempre si specifica la coltura, ad eccezione delle risare. I territori di Centegnano e Mambrotta sono sfruttati simultaneamente ad altre aree della bassa veronese, per la coltivazione del riso. Anche se la coltivazione del riso viene introdotta in Italia sul finire del XV secolo, è solo attorno al 1570 che esplode la richiesta di risare, visto l'alto reddito che tale prodotto garantisce.

Altre richieste seguono nel corso del XVII e XVIII secolo, trasformando il territorio paludoso e prativo di Mambrotta in area agricola altamente produttiva, mantenendo tale vocazione fino agli inizi del '900.

41) Corte Schioppa

La corte della Schioppa si trova ai piedi del terrazzamento di Campalto, al di sotto della Coetta, nella piana di Centegnano e al di sopra dell'Antanello.

Nel XVI secolo troviamo la famiglia degli Schioppo proprietaria d'alcuni appezzamenti a Centegnano e probabilmente della corte trattata.

Il Cartolari scrive che "Il casato Schioppo, detto ai tempi rimoti anche Da Zevio pei molti beni che anticamente possedeva, e dei quali una parte possiede pur tuttavia in quel paese, l'anno 1448 fu aggregato al Nobile nostro Consiglio, e nei secoli a noi più vicini sostenne le primarie cariche municipali di Vicario della Casa dei Mercatanti e di Provveditore di Comun"³²⁴.

³²⁴ A. CARTOLARI, *Cenni...*, p. 65.

In una mappa del 1623 troviamo la corte disegnata come una semplice casa contadina ed indicata come proprietà della famiglia Radice³²⁵.

Nel 1615 i Muselli, permutano parte della possessione della Schioppa, con una proprietà in Olivè. La proprietà detta la Coetta, presso Campalto e la Pantina, è formata da 57 campi in parte *"aradora e in parte prativa con vigne e morari, con una casa di là della strada, con un broletto intorno aperto la quale casa era con stalletta e tezzetta minacciante ruina e la detta possessione fu venduta già da una Pantina, che fu moglie del Sig. Girolamo Nicesola al sig. Brenzoni..."* per il prezzo di 3550 ducati, successivamente ceduta a Pompeo Alberti che permuta con i Muselli³²⁶.

Nel testamento del 1660 Cristoforo Muselli, tra le altre proprietà, descrive quelle di Centegnano che a noi risultano le uniche in possesso dei Muselli nella zona e che corrispondono alla possessione della Schioppa, confinante con L'Antanello, il Carpeno e la strada che va alla Pantina *"...distinta in tre Corpi nei campi attorno alla Casa con forno, tezza, stalla, stanze e granari..."*³²⁷.

In una mappa del 1771 d'Antonio Schiavi troviamo la corte Schioppa dei Muselli affittata agli Scandoli³²⁸.

Il 28 maggio 1774 Francesco Muselli chiede le acque scoladizze dei loro terreni del Chievo, già autorizzate, nel 1647 e 1648, per portarle attraverso una serie di canali e manufatti al loro fondo della Schioppa per adacquare 80 campi per "far risara" insieme con le acque del Carpanè.

³²⁵ ASVe., *BIVr.*, m.3, ds. 7, 4 luglio 1623. Hercole Peretti per ord. e Gio. Batt. Panata per straord.. Supp. Lisca Alessandro e Vighi, richiesta di concessione d'acqua e costruzione fossato per irrigazione presso il ponte di Campalto.

³²⁶ BCVR., *Summario...*

³²⁷ ASVr., *Antico Archivio Notarile*, Francesco Ferro Notaio, m. 260, n.173. Testamento del 12 febbraio 1660 di Cristoforo Muselli.

³²⁸ ASVr., *Alberti-Cermisoni*, b. 50, n. 588, 24 maggio 1771. Autore Antonio Schiavi.

Nella mappa del 1775 del Fain si notano le corti del Chievo, del Fenil delle Cavalle, alcune case della Coetta, il Poro del Chievo, le proprietà del nobile Dandolo alla Ca' dell'Aglio, i campi degli eredi Cermisoni, il fiume Antanello ed il Carpanè³²⁹.

Alla Cengia i Muselli hanno gli opifici (follo da panni e cartiera) che vengono modificati per trasformare i meccanismi in Pille per pillare il riso e questo proprio nel 1779, secondo la richiesta ai Beni Inculti a Venezia, in coincidenza con le trasformazioni agrarie della Schioppa³³⁰.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte risulta intestata a Muselli Francesco come casa e corte da massaro.

Nel catasto austriaco del 1848 la corte della Schioppa è intestata alla marchesa Eleonora Muselli in Canossa, figlia di Francesco, che eredita dal padre la terza parte delle sostanze dopo la divisione del 1827, tra le tre sorelle. Nel comune di S. Martino Eleonora eredita 187 campi, insieme a corti e rustici, che passano nel 1853, dopo la sua morte alla sorella Matilde in Orti-Manara³³¹.

La corte è venduta all'asta da Matilde, dopo la morte del conte Orti-Manara, per pagare i creditori suoi e del marito.

42) Corte Mariona

Antica corte rurale posta nel territorio che un tempo era definito di Centegnago, tra gli abitati di Ca' dell'Aglio e Mambrotta. A sud passa il fiume Antanello che lambisce con il suo percorso ondulato i caseggiati della colombara e della

barchessa.

Una delle colonne murate sulla facciata dell'abitazione padronale reca sul capitello la data del 1503.

La Mariona si dispone a corte quadrata, aperta a sud, con il palazzo padronale posto a mezzogiorno, tra la barchessa, ad ovest, e la costruzione della pillà da riso, ad est, la quale conserva ancora la grande ruota che faceva funzionare i battitori per pillare il riso.

Confrontando il disegno di Tommaso Fiorini, datato 12 giugno 1687, e la litografia, del 1844, eseguita da Pietro Sidoli, presso la litografica Guelmi di Verona, si notano dei cambiamenti, soprattutto nella nuova facciata classicheggiante e nella barchessa ad archi classici a bugnato, che si trova disposta in modo diverso rispetto a quella seicentesca.

Il nome della corte deriva dalla famiglia Marioni, antica casata nobiliare originaria di Caravaggio nel Bergamasco. Secondo il Carinelli, la famiglia Marioni si sposta nel veronese, nel corso della seconda metà del XV secolo. Questo avviene quando, Giovanni, figlio di Gambarin da Caravaggio, sceglie Verona per commerciare in "oromateria" e, accumulate "oneste ricchezze", s'imparenta con diverse nobili famiglie veronesi (Maffei, Pindemonte, Giusti e Cavalli).

Il Carinelli nel suo libro delle genealogie descrive lo stemma della famiglia Marioni avente: "...l'arma e un Lion rosso, rampante in campo d'Oro, con una banda Turchina, trapunta da tre speroni d'oro, che l'attraversa, calante da destra a sinistra".

Durante tutto il XVI secolo, la famiglia acquista diversi terreni e fabbricati nel territorio sanmartinese.

Nel 1546 Domenico Marioni è già proprietario della Mariona in quanto citato come confinante in una locazione d'Arcangelo de Pantinis riferita ad un appezzamento di quattordici campi in Centegnano, dove si coltivano viti ed altre piante

³²⁹ ASVe., *BIVr.*, m. 133, ds. 11, 19 aprile 1775, autore Stefano Foin. Supp. Francesco e fratelli Marchesi Muselli. Descrizione degli scoladizi per ridurre a risaia 86 campi in località della Schioppa con descrizione del Poro e del Chievo e del fiume Antanello.

³³⁰ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, 20 settembre 1779, Muselli.

³³¹ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

da frutto, posto vicino al dugale Carpenedi ed al fiume Antanello³³².

Domenico Marioni nel testamento del 25 novembre 1560 si dice già possessore delle proprietà di Marcellise, Ferrazze e Centegnano³³³. In un'elencazione del 1572 il fondo della Mariona (allora definito Campi de Centagnan) di 60 campi veronesi era così descritto: *"Terre aradore con vigne et garbe et pradi, et dossi, et basse sotto sopra tutte le terre d'ogni sorte in Centagnan stimà il campo Ducati 60"*³³⁴.

Nel 1569 Carlo Marioni *"supplica il soprabbondante dell'acqua della seriola chiamata il Porro, che ha origine dalle fontane native, in contrà di Ca' de l'Aglio per beneficio de suoi campi al n. di 155: in pertinenze di Montorio in contrà di Centognano"*³³⁵. Dalla relazione del perito sappiamo che 70 dei 155 campi sono "per far risara". Il 26 marzo 1570 viene concessa l'investitura da parte dei Beni Inculti di Venezia dietro il pagamento di 350 ducati. I Marioni sono i secondi nel sanmartinese, quasi contemporaneamente ai Da Lisca, a trasformare i propri campi in risara, destinazione che rimarrà e che influirà sull'economia della zona per quasi quattro secoli.

Nell'estimo del 1681, Marion Marioni dichiara di possedere, oltre alle proprietà di Marcellise e Ferrazze *"Una possessione in pertinenza di Centegnan detta la Mariona o la Colombara giurisdizione però separata d'altri Comuni quale s'affitta temporalmente a Pietro Scolari per scudi trecento, e quindici da troni sei l'uno val - ducati 315"*³³⁶.

Il ramo principale del casato dei Marioni si estingue con Angela, figlia unica di Cesare, verso

³³² ASVr., *Pantini*, b. 1, pr. 27, 26 giugno 1546.

³³³ ASVr., *Muselli*, b.2, ts. di Geronimo Marioni del 25 novembre 1560

³³⁴ ASVr., *Muselli*, b.2-6, 12 maggio 1572.

³³⁵ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p.

34.

³³⁶ ASVr., *AEP*, a. 1682, r. 5, p. 81.

la metà del XIX secolo.

La Mariona è venduta da Marianna Giusti (vedova di Cesare Marioni) a Luigi Bianco nel 1834.

Il fondo, stimato in 223 campi Veronesi, dei quali 70 a risara, viene pagato 51.207 lire austriache del tempo. La corte all'epoca è composta da *"... pillà da riso, caseggiati padronali e rusticali, selice, barchessa, stalla, portico, fenile, ed altri locali ad usi diversi con diritti d'acqua e di pesca"*³³⁷.

Luigi Bianco, grande imprenditore, sistema e ricostruisce parte della Mariona, conferendogli quell'aspetto di corte rurale modello, secondo la concezione neoclassica dell'epoca. La litografia del Sidoli mette in evidenza la razionalizzazione architettonica e rurale della corte, distribuendo e organizzando la terra fertile secondo andamenti ortogonali di canali e strade. Le stesse mondine seguono una linea ideale di lavoro, mentre il Bianco, con cappello a cilindro, controlla le fasi della raccolta in serena conversazione. Possiamo notare sui sacchi di raccolta le grandi iniziali L.B. del padrone.

Il Bianco porta i campi a risara da 72 a 130 e sperimenta, per tre anni, un sistema razionale di raccolta che espone in un opuscolo pubblicato nel 1844 dal titolo *"Il pettine raccoglitore del riso"*. La pubblicazione costituita da una ventina di facciate è dedicata a Bonifacio Marchese di Canossa e al dottor Giambattista Cressotti³³⁸.

Nel suo nuovo sistema che sperimenta alla Mariona il Bianco si pone all'interno di quei ricercatori di innovazioni che possono permettere un lavoro meno massacrante ai lavoratori, ma soprattutto una resa migliore, una velocizzazione ed un guadagno maggiore all'interno del ciclo della coltivazione del riso.

Nella premessa dell'opuscolo scrive:

³³⁷ G. F. VIVIANI, *La Mariona*, in *La villa...*, p. 521

³³⁸ L. BIANCO, *Il pettine raccoglitore del riso, intorno al metodo di raccolto*, Verona, 1844.

“Propongo ai coltivatori di riso un sistema di raccolto che migliora notabilmente le condizioni presenti di questa rendita soprattutto col far cessare il bisogno del mietere e del trebbiare, e che può felicemente applicarsi anche ad altri grani...Non ricorderò al proposito mio, che il valore di un’innovazione economica sta spesso volte nelle sue ultime modificazioni, e che i pensieri apparentemente più ovvii non sono sempre i più facili a presentarsi”.

Con un lavoro scientifico il Bianco cerca di portare in agricoltura il concetto industriale di produttività ma cerca collateralmente di alleggerire il lavoro massacrante del mietitore. A pag. 12 osserva: “Col metodo usuale il mietitore è obbligato ad un penoso e continuo incurvamento della persona, locchè è sorgente d’ischiadi e d’altre malattie dolorose. Col metodo proposto lo sgranatore non fa che leggermente e alternatamente piegarsi, locchè dopo i primi due giorni non cagiona nemmeno alcuna sensazione increscevole”.

Nel 1843 Luigi Bianco vende la possessione di 264 campi ai conti veneziani Andrea e Pietro Giovannelli per la somma di 224.000 lire austriache ³³⁹. Nel 1929 la Mariona viene acquistata dalla famiglia Grigolini. Al presente la corte, ancora al centro di un’azienda agricola, ha necessità di un generale restauro conservativo.

43) Corte Casino

La corte del Casino si trova nella parte sud-ovest del territorio sanmartinese, vicino all’Adige ed al confine con il comune di Verona.

Per arrivare al Casino, si deve percorrere la strada di Ca’ Monte, fino all’incrocio con le basse di S.Michele, poi svoltare a sinistra nel territorio di Verona, passare le corti di Ca’ del Bue, la

Colombara e la Cimberlina e quindi attraversare la Gardesana, che segna il confine del Comune di S.Martino, per raggiungere la corte.

L’Adige in quel punto forma un’ansa che racchiude la possessione del Casino. Il fiume, un tempo, lambiva la corte fino allo Scolo Cassero, il cui tracciato insieme con quello della Gardesana segnava il limite del letto dell’Adige nei secoli XV e XVI. Un’indagine più accurata sul conoide dell’Adige, sui paleoalvei (meandri o segmenti fluviali abbandonati) e sull’orlo del terrazzo di Campalto ci porterebbe a ridisegnare la storia del territorio di Centegnano e Mambrotta.

Alla corte si accede attraversando un portico archivoltato che si apre sull’asta stradale dell’antica proprietà degli Zenobio.

La corte si è sviluppata su diverse modeste costruzioni contadine come risulta dalla mappa del 1761 di Michelangelo Mattei che rappresenta la zona del Casino, proprietà di Francesco e nipoti Zenobio. Oltre all’edificio principale, costruito sulla strada, troviamo verso ovest una casetta con feniletto e sullo Scolo Cassero un piccolo edificio che diventerà la pillà del riso.

La mappa è riferita alla supplica di trasferire l’uso l’acqua, già utilizzata per irrigazione su tre appezzamenti investiti dalle piene dell’Adige, su un altro terreno di 68 campi, 4 vanezze e 9 tavole per far risara e posto tra il Casino e l’attuate Giaron ³⁴⁰.

Tra i beni degli Zenobio troviamo quelli delle monache di San Salvador di Verona, di Bartolo Pellegrini, del signor Lando e di Antonio Neola, mentre sull’Antanello è segnato il punto dove i Zenobio tenevano un molino che risulta demolito.

Nel catasto napoleonico del 1816 il fondo ed i fabbricati del Casino risultano intestati a Zenobrio

³³⁹ F. M. VIVIANI, *La Mariona*, in *La villa...*, p. 521.

³⁴⁰ ACSMBa., disegno di Michiel Angelo Mattei p. ord. e Simone Bomberi p.straod., 13 maggio 1761. Supplica da parte di Francesco e nipoti Zenobio di permuta dell’uso dell’acqua per far risara da tre appezzamenti, probabilmente investiti dalla piena dell’Adige in un altro appezzamento in località Giaron.

Alvise q.m Carlo come “*Casa da massaro, casa ad uso di pila da riso, casa ad uso di fenile, casa da massaro, casa con tre ruote ad uso da molino e corte*”³⁴¹. Nella zona gli Zenobio o Zenobrio sono proprietari anche dei Gadij, della Fornace, di parte di Centegnano e del Ghiarone, tutti edifici di piccole dimensioni ed accatastati come case e corti per massari o lavorenti.

Nel catasto austriaco del 1848 il fondo è di proprietà del conte Carlo Albrizzi che deteneva nel sanmartinese proprietà per 1190,20 pertiche metriche, pari a circa 357 campi, con gli aggregati del Casino, del Ghiaione, dei Gadji e parte di Centegnano. L’aggregato rurale del Casino risulta sostanzialmente immutato con l’edificio principale che funge anche da ingresso alla corte, usato in parte come mulino da grani con la ruota posta sulla Gardesana, mentre la corte che si sviluppa ad ovest è formata da tre case coloniche e una pila da riso con la ruota sullo scolo Cassero. Nel 1884 viene segnalata la costruzione di un altro edificio rurale tra le due case coloniche esistenti, mentre nel 1900 la corte si amplia ad est con altri edifici rurali³⁴².

44) Corte Torcolo

Antica corte rurale posta nelle terre di Centegnano tra il fiume Antanello a nord ed uno dei maggiori paleoalvei dell’Adige a sud, si accede dalla strada comunale di Campalto, subito dopo la corte del Ponte.

Nato come casa rurale con fienile, stalla e portico addossato, il Torcolo risulta ampliato ad est, con altri edifici abitativi, nei primi anni del ‘900. Come tante altre corti della zona risulta una dipendenza della corte principale dove di solito si trova il padrone del fondo e destinata agli affittuari o mezzadri, che lavoravano le terre e tenevano i

buoi per le varie fasi di lavorazione dei campi e mucche da latte.

La corte risulta di proprietà della famiglia Brognoligo o Brognonigo fin dal XVI secolo insieme con la parte sud della Pantina dove esisteva la casa padronale.

Sulla famiglia Brognoligo il Cartolari dedica qualche riga e sappiamo che “Nel 1404 Francesco fu Vicario della Valle Pollicella. Questa famiglia l’anno 1449 venne iscritta al Nobile Consiglio patrio, e sostenne le cariche di Giudice di Collegio, di Vicario della casa dei Mercatanti, di Provveditore di Comun, ed altre ancora. Celebri uomini in lettere fino dai tempi antichi fiorirono in questa illustre casa”³⁴³.

In una mappa del 1623 la corte già chiamata “Il Torcolo” viene disegnata come un edificio rurale semplice con la casa contadina a est e la torre colombara a nord-ovest. Di proprietà dei Brognoligo, il fondo è adacquato dalla fossa Brognoliga (signori Brognonighi) e Della Torre che porta le acque dell’Antanello partendo dal Ponte di Campalto per poi farle scolare verso la fossa Gardesana.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte ed il fondo del Torcolo sono proprietà di Brognoligo Nicola q.m Salomone ed accatastata come casa e corte da massaro.

Nel catasto austriaco del 1848 la corte ed il fondo, che comprende 41 appezzamenti, risulta proprietà di Luigi Pellesina, che ha acquistato dai Brognoligo anche il possedimento e parte del nucleo rurale della Pantina, in parte a pascolo, a prato e aratorio³⁴⁴.

45) La Pantina

L’antica corte della Pantina deve il suo nome ai

³⁴¹ ASVe., *Catasto Napoleonico*, a. 1818, S. Martino B. A., b. 405.

³⁴² ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

³⁴³ A. CARTOLARI, *Cenni...*, p 10.

³⁴⁴ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

Pantini, famiglia di formaggeri con vaste possessioni nella Lessinia, già proprietari del sito fin dal 1465, quando il monastero di San Zeno vende a Pietro q.m Pantino Pantini, un terreno in Centegnano, chiamato la Biondella, e poi, nel 1484, con successivi acquisti che vanno ad ampliare il fondo rurale.

Nello stesso anno ottengono la possibilità di estrarre l'acqua dal Dugale Carpenedi, detto in seguito Carpenè, citato già nel 1184, come confine della "Campanea Minor" di Verona.

Altri acquisti avvengono nel 1499 a sud della Pantina in una zona dove "i terreni sono soggetti all'impeto dell'Adige e che la vendita è fatta perché le terre non restino incolte e prive di conduttore -pro periculo Athesis-; in effetti sono valutate solo sei ducati il campo"³⁴⁵.

Il 12 dicembre 1504 il monastero di S. Trinità dà in locazione a "Ser Petrum Frater de nipotis de Pantinis" una pezza di terra prativa "...jacentes in pertinentia montorij in Centagnano in ora biondelle..." confinante da due parti con le proprietà del monastero di S. Michele in Campagna e dalle altre due "dicti conductores loco bendum q. amboni de Mambrotis"³⁴⁶.

La Pantina è attraversata, attualmente, dalla fossa Montagna, nome relativamente recente riferito ai proprietari successori dei Vighi o Vico, che acquistano da questi la proprietà di Ca' del Ferro nella prima metà del XVIII secolo. Nel 1742 troviamo Bonifacio Montagna proprietario del fossato, che partendo dal ponte di Campalto, porta le acque dell'Antanello fino a Ca' del Ferro.

Nel 1503 la famiglia dei Vico cede parte delle acque del loro fossato ai Pantini che possono utilizzare, costruendo un'altra fossa parallela, per il loro fondo. Questo canale noi lo conosciamo come fossa Brognoliga, dal nome dei Brognoligo che ereditano per il matrimonio con una Pantini, nel

1607, la parte sud della corte, dove ampliano i casamenti, e la possessione.

Nel 1546 troviamo una locazione del nob. "Archangeli q.d. Pantini de Pantinis de S. Quirico" che affitta ad "Antonius q. st. Brandini coyta de contracta sancti Pauli" in Centegnano "pertinentia Oliveti. Unius petia terra arratora cun vitibus et alijis arboribus frutifetis a non cum uno casone. In pertinentia Oliveti. In ora Centagnani que vocatur el campo de sora, cui coberet de una via vicinalis, de alia emptor ab. Alia dugale carpeneti, a ab alia in parte flumen Antanelli, a In parte Magcus D. Dominicus Marionus, que est c.a campos quattuordecim In totu..."³⁴⁷.

In una mappa del 1570 troviamo Camilla e Bortolamio fratelli Pantini confinanti con le proprietà di Carlo Marioni, alla Mariona, e di Cesare e Galeotto Lazize, alla Mambrottina.

I Pantini, probabilmente tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII, cedono la loro parte ai Marchesi della Torre, che rimarranno alla Pantina per oltre due secoli.

Nell'estimo di Centegnano del 1651, nella nota degli animali, troviamo che il marchese Guido (della Torre) dalla Pantina "a doi boari (Zuane e Antonio) con doi para di boi da zovo et un paro di vache dal medemo"³⁴⁸.

In una mappa del 1676 di Francesco Cuman troviamo disegnata la Pantina ormai strutturata nella forma attuale, ma con la presenza di due torri nella parte nord-ovest della corte, forse erette dal Marchese Guido per sottolineare i simboli della casata. Interessante in questo disegno è la presenza della chiesa "dal Ferro" nel luogo dove si trova ora la parrocchiale della Mambrotta³⁴⁹.

In un'altra mappa del 1742, d'Antonio

³⁴⁷ ASVr., *Pantini*, b. 1, pr. 27, 26 giugno 1546.

³⁴⁸ ASVr., *AEP*, Centegnano, a. 1651, r. 437.

³⁴⁹ ASVr., *Fondo Prefettura*, i. 55, ds. 70, 20 aprile 1676, Perito Francesco Cuman (copia del 1797 di Antonio Schiavi). Descrizione dei beni della signora Pupili Ottavia Vico, posti nella villa della Ca' del Ferro nella giurisdizione di Montorio.

³⁴⁵ M. PASA, *Le valorizzazioni fondiari del '500 e la diffusione dei "fenili"*, in *San Martino...*, pp. 129-147.

³⁴⁶ ASVr., *Pantini*, b. 1, pr. 12, 12 settembre 1504.

Gormizai, la Pantina appare meno caratterizzata da un punto di vista architettonico mentre sono disegnati in modo più consistente i casamenti a sud, dei Brognoligo.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte della Pantina è divisa tra le famiglie dei Della Torre, dei Brognoligo e dei Bortolomeazzi. I della Torre possiedono la parte nord della corte, oltre la fossa Montagna, con gli edifici che formano un triangolo, con il vertice, costituito dal gran fienile con stalla, a tramontana, e le basi a sud verso la fossa, che sono proprietà di Guido q.m Antonio e Gaetano q.m. Lodovico.

I Brognoligo occupano gli edifici a sud-ovest della fossa come propria residenza di villeggiatura, oltre alla casa per il massaro ed il fienile, verso est.

Nicola Bortolomeazzi q.m Giovanni, è invece proprietario della parte sud-est della corte e della fossa, con la casa di sua abitazione, un edificio da massaro e una casa ad uso di fienile.

Nel catasto austriaco, del 1848, la parte nord della corte è ancora intestato ai Della Torre, che detengono il fondo di 492,31 pertiche metriche pari a circa 148 campi veronesi, ma che si vedono costretti a vendere nel 1849 al signor Giovanni Smania. Sempre a nord della corte troviamo alcuni edifici minori intestati al nobile Benedetto Da Campo insieme al fondo di 92 campi veronesi. Anche questa parte è acquistata dalla famiglia Smania, attraverso Achille, in concomitanza con la vendita dei Della Torre, nel 1849.

La zona sud è ancora in parte intestata ad Anselmo Bortolomeazzi, con un fondo di 45 campi, mentre i Brognoligo vendono i loro possedimenti a Luigi Pellesina, ed attraverso frazionamenti dei caseggiati ad altre famiglie contadine, come i Sommacampagna, che oltre alla casetta hanno un piccolo fondo di quasi sei campi

³⁵⁰ Nella seconda metà dell'ottocento la corte

³⁵⁰ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

subisce vari interventi di sistemazione, con la ricostruzione, la sopraelevazione e la demolizione d'alcune parti, e l'aggiunta d'edifici rusticali nel 1885, soprattutto per la parte posta a nord e acquistata dalla famiglia Smania, ma anche per la zona a sud, con l'aggiunta, nei primi decenni del '900, d'edifici contadini.

Il caso della Pantina è emblematico, in quanto fotografa la dissoluzione della grande proprietà terriera in mano alla nobiltà, che si accentua verso la metà del XIX secolo e si consolida nella seconda metà, con il frazionamento delle grandi aziende e corti agricole, verso un sfruttamento del territorio da parte di modeste famiglie contadine, che acquistano piccoli appezzamenti, per un tipo di economia povera ma autoctona. Il lavoratore della terra cerca di riscattarsi, da servo del padrone tenta di diventare imprenditore, acquisendo quindi una libertà apparente, in quanto i meccanismi economici non gli permettono di concorrere con un mercato vasto e complesso, che solo le grandi proprietà fondiari riescono a controllare e quindi si limita a lavorare e produrre solamente per la sopravvivenza della propria famiglia.

46) La Ferraresa

La corte della Ferraresa si trova tra le terre di Centegnano e quelle di Mambrotta, ad oriente della Pantina. Nata come casa contadina con fienile, si è trasformata ed ampliata nel XVII secolo, con l'aggiunta d'altre costruzioni abitative e rusticali, formando una configurazione a corte, aperta a sud verso l'Antanello, che lambisce ed accerchia gli edifici rusticali. Si entra nella struttura attraverso un portone archivoltato, che dà un'impronta vagamente nobile, mentre un altro ingresso laterale, coperto da tettoia serve per entrare nella corte.

Il 5 febbraio 1653 Giacomo Ferraresi notifica all'Offizio dell'Estimo di Verona *“Una possession*

*in Centagnan con poca casa da Patron, e lavorente di campi 150 circa, negli aggravi vi si attrova di pagare alla decima di Centagnan : minali 15 formento”*³⁵¹.

Nel 1702, Antonio Antonini, chiede ai Beni Inculti di Venezia, l'autorizzazione a costruire una ruota idrovora sul fiume Antanello, per portare l'acqua e poter trasformare, proprio di fronte alla Ferraresa, venti campi in risara. Nella mappa disegnata dal perito ordinario della Repubblica Serenissima Antonio Gozzinai e dal perito straordinario Giò: Andrea Cornello, troviamo disegnata in assonometria la corte, con la stalla, fienile e porticato a nord, la casa padronale e contadine verso est ed altre case minori rusticali verso sud-ovest. Confinanti sono i Da Lisca ed i Della Torre a sud dell'Antanello, mentre ad ovest troviamo i terreni del conte Benassù di Vincenzo³⁵².

Nel 1782 Agostino Antonini del q.m Pietro, attraverso la madre Anna Moroni quale tutrice, chiede di utilizzare l'acqua proveniente dalle scoladizze delle risare Muselli della Schioppa, del Dugal Carpanè e del fossato Benassutti-Antonini, in un progetto articolato e complesso con vari ponti-canali o navette, per portare l'acqua ad uso irrigatorio verso quelle risare, che forse la ruota idrovora richiesta ottant'anni prima, non riusciva più a adacquare. La corte è disegnata planimetricamente, come per i successivi catasti, con alcuni completamenti rusticali nell'ala ovest³⁵³.

Nel catasto napoleonico del 1816 la Ferraresa è intestata ad Antonini Luigi, come casa e corte da massaro.

Nel catasto austriaco del 1848, la corte è sempre della famiglia Antonini e chiamata “La

Ferraresa”, ma risulta intestata al figlio Agostino, che trasforma la corte, dandogli un aspetto più aristocratico. La casa d'abitazione, che è segnalata come “*casa di villeggiatura*”, insieme agli altri edifici, identificati come fabbricati per l'azienda rurale, si trovano al centro del fondo, che si estende per 682,76 pertiche metriche, pari a circa 197 campi veronesi. Il fondo dell'Antonini, nel 1848, comprende anche i fabbricati della Ca' Nova, della Zambona e della Coetta, insieme con altri edifici di piccole dimensioni, posti vicino ai terreni da coltivare e dati in affitto ai contadini³⁵⁴.

47) La Mambrottina

Antica corte rurale posta a nord della frazione omonima tra i nuclei della Ferraresa, la Mariona e Ca' del Ferro, un tempo, l'aggregato si chiamava Mambrotta, mentre poi il toponimo è passato ad indicare l'attuale frazione.

La corte è posta nella piana di Mambrotta ed un tempo si trovava al centro della produzione risicola.

Nella corte, composta da due corpi principali che si fronteggiano, troviamo a sud la parte abitativa padronale ed a nord quella rusticale, con torre colombara, portici, residenze secondarie ed annessi rurali.

Le prime notizie riguardanti la Mambrottina sono del 1570, quando l'otto maggio i fratelli Cesare e Galeotto Lazize, supplicano il soprappiù dell'acqua del Porro che si trova alla Mambrotta “...*in pertinentie di Montorio, che altre volte fu supplicata da Carlo Marioni - li campi da far risara sommano in circa a 100*”³⁵⁵. L'otto aprile del 1578 arriva l'investitura da parte dei Beni Inculti di Venezia, di due quadretti d'acqua dietro

³⁵¹ ASVr., *Muselli*, b. 2, 5, Per la decima di Centegnano.

³⁵² ASVe., *BIVr.*, m. 118, ds. 2, 31 agosto 1702.

³⁵³ ASVe., *BIVr.*, r.4, m. 4, ds. 1, 16 dicembre 1782, Disegno del perito straordinario Antonio Mentan. Supplicanti Antonio Antonini e fratelli.

³⁵⁴ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

³⁵⁵ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, p. 47t.

pagamento di 500 soldi.

Come per i Marioni, i da Lisca ed i da Vico, i Lazizi trasformano i propri terreni in risara, in questa zona la falda acquifera è poco di sotto al livello del terreno, che un tempo costituiva il letto del fiume Adige, nelle sue antiche divagazioni.

In una mappa del 1699 di Tomaso Fiorini, rappresentante l'Adige in rotta, nella bassa sanmartinese, l'ansa del fiume lambisce la strada della Mambrotta, che a quel tempo è semplicemente un argine, e dove troviamo rappresentata la chiesa, unica costruzione all'epoca della contrada, insieme con le corti della Mambrottina, di Ca' del Ferro e della Falcona. Al di sotto dell'argine-strada non esiste nessuna costruzione, ma solo rami dell'Adige. Nelle mappe ottocentesche si notano ancora, dalla forma degli appezzamenti, i paleoalvei del fiume Adige, che arrivano, in epoca non lontana, a superare la corte di Ca' del Ferro.

Nella mappa del 1771 d'Antonio Schiavi la Mambrottina è chiamata Mambrotta dei Lisca

Nel catasto napoleonico del 1816 il fondo della Mambrottina è intestato al sig. Raimondi Carlo q.m Giuseppe insieme alle due case da massaro.

Nel catasto austriaco del 1848 la possessione della Mambrottina è intestata alla Casa di Ricovero di Verona, come lascito dei Raimondi, ed individuata come fabbricato per azienda rurale con pila da riso ad acqua. Insieme alle pile ed ai nuclei rurali della Mariona, di Ca' del Ferro, del Casino e di Formighè, ancora in parte visibili, la Mambrottina costituisce il centro più importante della produzione del riso a nord dell'Adige, insieme con le risare di Lendinara, dei Sessanta Campi e della Maccagnina, sul territorio di Zevio

³⁵⁶

³⁵⁶ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

48) La Falcona e Ca' del Ferro

Le corti della Falcona e di Ca' del Ferro si trovano nelle campagne di Mambrotta ai confini sud-orientali del territorio comunale di S.Martino B.A.

Il toponimo della Falcona richiama un luogo dove un tempo, che è sempre più lontano di quanto possiamo pensare, si svolgeva la caccia con il falcone, vicino al corso dell'Adige, che passava proprio lì accanto, dove forse la struttura antica, non più identificabile, poteva anche essere una torre d'osservazione, come troviamo in altre parti del comune.

In una mappa del 1676 di Francesco Cuman la corte è diversa, rispetto a quell'attuale, con a sud la torre colombara e la casa contadina ed a nord il fienile porticato isolato con annessi abitativi ³⁵⁷. Infatti, gli edifici attuali, hanno una caratteristica architettonica diversa, settecentesca e sono disposti in modo razionale, con al centro la casa padronale ed ai lati, in origine staccati, le barchesse o le case contadine.

Architettonicamente la disposizione degli edifici è più vicina ad esperienze veneziane che veronesi.

La corte di Ca' del Ferro forse è più antica, visto che il toponimo richiama la famiglia dal Ferro, già possidente in epoca scaligera, dal 1356, del fondo trattato e dove gli edifici della corte, ristrutturati recentemente, hanno evidenziato murature in blocchi d'argilla e paglia, essiccati al sole. Tecnica edilizia molto antica, che anticipa il mattone tradizionale cotto in fornaci.

Le prime notizie le abbiamo nel 1474, quando Bartolomeo e Valentino da Vico acquistano da Girolamo del Ferro, tutta la possessione di Ca' del Ferro nella pertinenza di Montorio, Centegnano, S.Martino e Zevio, con giurisdizione d'acqua e di

³⁵⁷ ASVr., *Prefettura*, i. 55, ds 70.

decima³⁵⁸.

Secondo il Cartolari, i da Vico, originari di Cuma, si trasferiscono a Verona nel corso del XV secolo e vengono ascritti al Nobile Consiglio della città nel 1456 “a cui appartennero anche in appresso varj uomini di questa stirpe, dalla quale uscirono valorosi guerrieri, Giudici di Collegio, Vicarij della Casa dei Mercatanti, Provveditori di Comun, Podestà di Peschiera, celebri medici ed altri chiari uomini”³⁵⁹.

Nel 1588, i fratelli Agostino, Alessandro e Galeazzo Lisca, chiedono la concessione di due quadretti d'acqua dell'Antanello a Ca' del Ferro, per irrigare i loro 60 campi in Zevio, come sovrappiù dell'acqua che serve agli 80 campi di Antonio de Vico. L'investitura è concessa il 24 marzo 1589 dietro il pagamento di 120 ducati³⁶⁰.

Nel 1675 la corte e la possessione della Falcona risulta della signora Ottavia Vico, figlia del signor Alessandro, che è anche proprietaria di Ca' del Ferro e del fondo di 500 campi circa, che partendo dall'Adige di allora, si estende a nord. fino allo scolo del Fibbio ed a est, fino alla strada per Zevio, come risulta dalla mappa sopracitata.

La mappa è disegnata per indicare i 120 campi da trasformare in risara, secondo l'antico possesso del 1657 e per la costruzione di “una pillà da risi” a Ca' del Ferro³⁶¹.

La Falcona la troviamo ancora disegnata nella mappa del 1699 di Tomaso Fiorini insieme con la Mambrottina e Ca' del Ferro, le corti più vicine al vecchio corso dell'Adige.

Il 7 agosto 1744 Nichesola Dionisio e Giò: Antonio Gazzola, come rappresentanti dei creditori Montagna chiedono l'utilizzo dell'acqua per far risara dal “Dugal Antanel e Pilla da mondare i Risi

- campi 15 e potter far girare una Rotta da Pilla”³⁶².

In una mappa del 9 agosto 1765, di Michelangelo Mattei, Ca' del Ferro e la Falcona risultano proprietà del conte Giuliani e Piatti, mentre la pillà da riso già dei Vico è intestata ad Antonio Magri successo a Bonifacio Montagna, il quale chiede di commutare l'opificio in molino “di una sol rodà ora supplicato” sul fossato di cui hanno diritto di due quadretti d'acqua³⁶³.

Sempre a Ca' del Ferro abbiamo notizie su Mattio Dandolo, il quale acquista, il 18 maggio 1794, la concessione delle acque, già dei fratelli Vico, per irrigare le proprie risare³⁶⁴.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte ed il fondo della Falcona sono intestati al sig. Raimondi Carlo q.m Giuseppe come “casa e corte da massaro”. Nella mappa napoleonica si nota ancora l'antica strada comunale, che passava da Ca' del Ferro, proseguiva a nord della corte della Falcona e si collegava con quella di Lendinara nel territorio di Zevio, sostituita in seguito, nell'ottocento, da quell'attuale, formata dall'antico argine dell'Adige.

Nel catasto austriaco del 1848 troviamo come proprietario della Falcona il signor Paolo Ruzzenente, con una possessione di 334,31 pertiche metriche, pari a 100 campi veronesi, mentre la corte è definita come fabbricato per azienda rurale. Fa parte del fondo anche la pila di Ca' del Ferro che è sempre proprietà del Ruzzenente³⁶⁵. Nella mappa si nota la Fossa Fracassina, derivata dalla Fossa Montagna, che lambisce la corte ancora formata da tre corpi di fabbrica tra loro staccati. Sempre il catasto austriaco, nel 1884, segnala la costruzione di un portico, tra il corpo centrale padronale e quello ad

³⁵⁸ M. PASA, *Le valorizzazioni fondiari del '500 e la diffusione dei “fenili”*, in *San Martino Buon Albergo...*, pp. 129-147.

³⁵⁹ A. CARTOLARI, *Cenni...*, p.73.

³⁶⁰ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, Zevio, p. 91t.

³⁶¹ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, Villa del Ferro, p. 295.

³⁶² ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, Ca' del Ferro, Montorio, p. 426t.

³⁶³ ASVe., BIVr., m. 140, ds. A/12.

³⁶⁴ ASVe., *Provveditori ai Beni Inculti*, Catastico Investiture, Montorio, Ca' del Ferro, p. 144.

³⁶⁵ ASVr., *Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

est, che insieme con altri ampliamenti, nel corso del XX secolo, portano ad una struttura edilizia, molto più complessa ed articolata che quella razionalistica originaria.

49) S. Croce di Formighè

L'antica corte rurale appartiene al Feudo di Formighè dei Da Lisca avuto, attraverso l'investitura del Duca di Milano, il 16 agosto del 1391. La corte si trova ai confini orientali del comune di S. Martino e si raggiunge percorrendo la strada che dalle Pignatte porta a Formighè.

Costruita sull'orlo del terrazzo ghiaioso dell'Adige appare come una corte fortificata, con l'alto muro di sostegno del cortile a dominare e controllare le terre dell'antico feudo.

Il toponimo Formighè o Formighedo è segnalato nel 1216 quando Matelda moglie del fu Giacobino di Zagnino Ascotato consegna in locazione perpetua a Giovanni di Ramario di Lavagno sei pezze di terra tra cui una a "furmigedo"³⁶⁶.

La corte di S. Croce di Formighè d'origine quattrocentesca è già ben strutturata nel 1606 quando in una mappa, datata 26 settembre e disegnata a seguito di una supplica avanzata dagli eredi di Camillo Orti, appare in tutta la sua consistenza edilizia. Racchiusa da un alto muro, con il cancello posto sul lato sud-est, vediamo l'alta torre colombara dominante sul resto delle strutture edilizie padronali e rusticali poste a cortina e con andamento est-ovest.

Ad est della corte sono ben visibili i molini sul Fibbio con due ruote e l'isola con due casolari non più esistenti, mentre a nord troviamo due corti con tre edifici uguali, posti tra loro in modo parallelo, con recinto in canniccio e due teze in fondo alle corti. Tali strutture, ora scomparse, dovevano essere abitazioni contadine provvisorie costruite

probabilmente in mattoni d'argilla impastata con paglia ed essiccati al sole, graticci interni in legno e con la copertura del tetto di legno e paglia. Tecniche edilizie ritrovate a Ca' del Ferro, ma anche a S. Martino B.A.

Nella stessa mappa vediamo anche altre piccole costruzioni, di cui una a padiglione che ricorda i casoni veneziani in legno e paglia³⁶⁷.

L'iniziativa agraria dei Da Lisca è documentata fin dal XVI secolo, quando impegnano le loro risorse finanziarie nella coltivazione del riso e quindi nella costruzione di una rete idrica capillare, utilizzando soprattutto le acque del Fibbio.

Le richieste documentate partono dal 1569 e continuano nel 1570, 1571 e nel 1588, quando insieme con i Vico di Ca' del Ferro chiedono due quadretti di acqua dell'Antanello per adacquare la possessione detta dei 60 campi sotto Zevio al confine con il territorio di S. Martino.

Altre richieste le troviamo nel 1639, pochi anni dopo il gran contagio che ha sterminato la popolazione del veronese, e nel 1683, quando Leonardo Lisca e Marion Marioni supplicano le scoladizze delle risare e la possibilità di costruire due pile da riso.

Nel catasto napoleonico, del 1816, la corte come il fondo fanno parte del feudo dei Da Lisca, sotto il nome di Ubaldo q.m Carlo ed identificati come casa e corte da massaro ed oratorio privato.

Dell'oratorio privato, costruito prima del 1816, e trasformato in epoca successiva in abitazione, ne abbiamo notizie attraverso la visita pastorale del vescovo Grasser del 1839, quando "*Visitant quoque Oratorium SS. Crucis in loco Formighè de jure quod Nobis familia et ab ipsa manutentum: vidit unicum Altare cum purtatili. Ordinate: feanestra vitris muniantur; provideatur tabula preparatoria...*"³⁶⁸.

³⁶⁶ ASVr., *S. Spirito*, pr. 35, 1 marzo 1216.

³⁶⁷ ASVe., *BIVr.*, r. 15, m. 14, ds. 11, 26 settembre 1606. Supplicanti figli ed eredi del sig. Camillo Orti delle acque scoladizze di Gio. Gia. Todeschi.

³⁶⁸ ASCVr., *Visite Pastorali dei Parroci e dei Vescovi*,

Nel catasto austriaco la corte è intestata al conte Bandino Da Lisca, fratello di Carlo, e classificata come fabbricato per azienda rurale con oratorio privato. Il fondo dei Da Lisca, sotto S.Martino, è quantificato in 403, 94 pertiche metriche, pari a circa 121 campi veronesi e comprende i fabbricati della corte di S.Croce, le case e i molini di Formighè³⁶⁹.

50) La Fumanella

La corte della Fumanella rappresenta un aggregato edilizio antico che si trova stranamente sotto il comune di S.Martino, come una penisola territoriale, unita in passato con le terre di Lavagno.

Un tempo proprietà del feudo dei da Lisca, come Formighè, Santa Croce, il Busolo e i Sessanta Campi, oggi rappresenta la penisola territoriale più orientale del territorio sanmartinese.

La corte della Fumanella si sviluppa secondo uno schema tipico della corte della bassa sanmartinese, aperta verso sud, al di sopra del corso d'acqua del Fibbio, come le corti Pellegrini e Ferraresa.

L'antico feudo Da Lisca è assegnato, come investitura, nel 1391 al cavalier Guglielmo, dal Duca di Milano. Il feudo di Formighè viene risuddiviso, nel corso dei secoli, tra gli eredi da Lisca, che vendono gran parte dell'originario possedimento.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte ed il fondo della Fumanella sono intestati ai fratelli Sioli e precisamente a Giorgio, Antonio, prete Giovanni, Luigi, Giuseppe e Domenico di Francesco come "casa e corte da massaro".

Nel catasto austriaco del 1848 la corte appartiene a Sioli Giorgio (proprietà controversa

per ricorso della famiglia Da Lisca) che tiene anche il fondo, per la verità nel comune di S.Martino è di soli due campi, troppo pochi per una corte così grande che doveva avere appezzamenti sotto Zevio o Caldierino.

Nel 1890, dal catasto austriaco, risulta un frazionamento con alcune aggiunte ed ammodernamenti come la struttura per l'essiccazione del tabacco, ricordata dallo Stegagno nel 1928 come coltivazione specializzata nella contrada della Mambrotta, con i "concessionari tabacchicultori: Mosconi Virgilio, Grigolini Fratelli, Venturi Fratelli"³⁷⁰.

G.Grasser, a. 1839, b. 7, p. 1, c.26.

³⁶⁹ ASVr „*Catasto Austriaco*, a. 1848, S. Martino B. A., r. 263-267.

³⁷⁰ G. B. STEGAGNO, *Guida di San Martino...*, p. 11.